

L U M E
A' PRINCIPIANTI
NELLO STUDIO

DELLE MATERIE ECCLESIASTICHE, E SCRITTURALI

Esibito secondo i Saggi Interpreti in diversi Quesiti

D A M O N S I G N O R

POMPEO SARNELLI
VESCOVO DI BISEGLIA.

*Oltre dieci Tomi di Lettere Ecclesiastiche
dati alle Stampe.*

ALL'EMINENTISSIMO, E REVERENDISSIMO IN CRISTO PADRE, E SIGNORE

S I G N O R

FR. VINCENZO MARIA

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI,

Vescovo Portuense, della S. R. C. Cardinale

O R S I N I,

Arcivescovo di Benevento.



I N N A P O L I,
Nella Stamperia di Felice Mosca M. DCC. XXIII.
Con licenza di Superiori.



*Eminentissimo, e Reverendissimo in Cristo
Padre, e Signore.*



Endo stato sorpreso dal ma-
lore nomato da Medici Ca-
ligine, che m'impediva il
leggere, e lo scrivere, non
potevo dar alle stampe la
presente Opera de' Quesiti,
che avevo promesso à V. Em. di dar alla
luce. Riavuto però in parte col soccorso
della B. V., ch'è la salvezza degl' infermi,
e colle sue Sante Orazioni, che han tut-
ta l'efficacia, pubblico questa fatica, e la

a a

pon-

pongo con quella umiltà , che deggia,
 sotto l'ombra della sua Protezione , che
 farà l'alloro , che la difenderà da fulmi-
 ni degl' Aristarchi . Sarà questo l'effetto
 della gran Dottrina di V. Em. Quindi è,
 che non potevo meglio appoggiar la mia
 fievolezza , che sulla fortezza d'un ri-
 guardevole Cardinale , chiamato dal S. P.
 Clemente XI. *Dotto , Pio , Forte , e Ze-
 lante* . La prendi à grado , com'unque
 ella è , considerandone l'affetto , s'egli è
 manchevole l'effetto ; sendo noi , come i
 lioni della Getulia , *quorum tota vis con-
 stat in oculis* , alla frase di Plinio lib. 8.
 cap. 17. , i generosi spiriti de' quali pos-
 sono essere infievoliti , ed infranti da un
 panno gettatogli sù gl'occhi , non che da
 una Caligine . L'offerisco adunque à V. E.,
 à cui umilissimamente m'inchino . Bise-
 glia 1. Maggio 1723.

Di V. Em.

Umiliss. Devotiss. Serv. Obligatiss.
 Pompeo Vescovo di Biseglia.

*Rev. P. Antonius Quaranta Congregationis Oratorii,
revident, & referut. Neapoli 20. Maii 1723.*

HONUPHRIUS EPISC. CASTELLANET. VIC. GEN.

D. Petrus Marcus Giptius Can. Dep.

EMINENTISS., ET REVERENDISS. DOMINE.

Liber inscriptus, *Lume à Principianti nello studio delle
Materie Ecclesiastiche, e Scritturali esibito secondo i
Sagri Interpreti in diversi Quæsti*, ab Illustriss., & Reveren-
diss. Domino Pompeo Sarnelli Vigiliarum Episcopo à me se-
dulo, & magna animi jucunditate lectus, continet variam
eruditionem, & nihil Catholicæ Fidei, & bonis moribus dis-
sonum. Quamobrem Eminentia Vestra annuente, typis vul-
gari posse censet. Neapoli die 24. Junii 1723.

*Humillimus, & Additissimus Famulus
Andreas Quaranta Congregationis Oratorii.*

*Attenta supradicta relatione, imprimatur. Neapoli 30.
Junii 1723.*

HONUPHRIUS EPISC. CASTELLANET. VIC. GEN.

D. Petrus Marcus Giptius Can. Dep.

EMINENTISSIMO SIGNORE:

F Elice Mosca Stampatore , supplicando , espone à V. Em., come desidera dare alle stampe un libro intitolato : *Lame o Principianti nello Studio delle Materie Ecclesiastiche , e Scritturali esibito secondo i Sacri Interpreti in diversi Quæsti* : da Monsignor Pompeo Sarnelli Vescovo di Biseglia . Per tanto supplica l' Em. V. restar servita ordinare la revisione di detto libro à chi le pare,e piace;e l'averà à grazia,ut Deus,&c.

Rev. D. Januarius Fortunatus videat , & in scriptis referat.

MAULEON REG. ALVAREZ REG. GIOVENE REG. PISACANE REG.

Provisum per S. E. Neapoli die 21. Julii 1723.

Rinaldus .

EMINENTISSIME DOMINE.

L ibrum hunc , cui titulus *Lame o Principianti, &c.*, ab Illustriss. Episcopo Pompeo Sarnelli Vigiliarum Episcopo conscriptum attente perlegi , nec aliquid in eo reperi, quod Regiam Jurisdictionem lædat . Quare typis mandari posse censeo , si ita Em. T. visum fuerit . Neapoli III. Nonas Octobris M.DCCXXIII.

Humillimus, Additiss., & Obsequensiss. Servus
Canonicus Januarius Fortunatus .

Visa dicta relatione, imprimatur; verum in publicatione
servetur Regia Pragmatica .

MAZZACCARA R. ALVAREZ R. GIOVENE R. PISACANE R.

Provisum per S. E. Neapoli die 11. Octobris 1723.

Rinaldus .

TA-

T A V O L A

De' Quesiti contenuti nel presente Libro.

Il primo numero dimostra i Quesiti, il secondo le Paggine.

D El Dichirio, e del Trichirio del Vescovo Greco, e de lo- ro Misterj.	1. 2.
Perche la Santa Chiesa dice di S. Michele Arcangelo: Ange- lus, Archangelus Michael, la qual cosa non dice degl'altri Arcangeli.	2. 3.
Intorno al Pater, Ave, e'l Credo.	3. 8.
Intorno à quel versetto del Salm. 50. Domine labia mea aperies.	4. 10.
Delle parabole di Salomone.	5. 18.
Perche la Divina Scrittura si chiama Testamento.	6. 16.
De' Libri citati nella Sacra Scrittura, che non si trovano.	7. 20.
Che cosa intenda la S. Chiesa per la nuova festa della Despon- sazione di nostra Signora.	8. 24.
Dipingendosi à cavallo due de' SS. Martiri di Biseglia, si do- manda, se debbano avere staffe, e speroni.	9. 29.
Se di niente si può fare qualche cosa.	10. 33.
Perche nell'ordinazione del Soddiacono l'Arcidiacono dà il vi- no, e l'acqua nelle ampolle; e se sono d'essenza.	11. 36.
Se Enoc, ed Elia, Santi Profeti, si possano invocare.	12. 40.
Del Calice di S. Donato Vescovo, e Mart., e d'altri Calici.	13. 44.
Del Significato della parola Catomis, & Catomo.	14. 49.
Disertazione Canonistorica, come l'Autorità del Papa canoni- camente eletto sia sopra i Concilj Ecumenici.	15. 53.
Estratto dall'opera del P. Giovanni Crestet; qual preparazio- ne si richiede alla morte per renderla Santa.	16. 91.
Come si deve intèdere quel che si dice nell'Evangelio di S. Gio- vanni al cap. 8. Diabolus mendax est, & pater ejus.	17. 95.
Della S. Casa di Loreto.	18. 96.
Come s'intendano quelle parole di S. Giovanni nel suo Vangelo: Ante me factus est cap. 1. v. 15.	19. 101.
Se siano miracolosi certi rimbombi sonori, e colpi, che si odono nelle tombe, in cui sono i Corpi de' Servi di Dio, precisa- mente	

<i>mente di S. Pasquale Baylon .</i>	20. 109.
<i>D'onde è detta S. Maria di Giano .</i>	21. 109.
<i>Perche la festa di S. Bartolomeo da alcuni si celebra à 24. Agosto, da altri à 25.</i>	22. 119.
<i>Della Concezione del Precursore di Cristo S. Giovanni il Battista .</i>	23. 118.
<i>Se nell' Inno à Gloriosa Virginum debba dirsi laetente, ò laetante .</i>	24. 121.
<i>Perche la S. Chiesa proibisce la dilazione del battesimo .</i>	25. 122.
<i>Se i figliuoli degl' Agareni, ò Turchi portati da Genitori al battesimo non per farli Cristiani, ma per levar loro il fetor naturale, sia lecito al Sacerdote Cattolico battezzarli .</i>	26. 127.
<i>Perche si velano le Croci nella Domenica di Passione, e della Croce Arcivescovile .</i>	27. 131.
<i>De dominj temporali uniti a' Vescovi .</i>	28. 135.
<i>D'onde sia nata quella menfogna, che prima del Concilio di Trento la fornicazione non fosse peccato grave .</i>	29. 139.
<i>Occorrendo la festa di S. Tomaso à 21. di Decemb., quando si fa l'ordinazione generale, se si può dir la Messa del S. Apostolo in vece di quella dell'ordinazione de' quattro tempi .</i>	30. 143.
<i>Dell' istituzione del Vescovado .</i>	31. 146.
<i>Non induetur mulier veste virili, nec vir utetur veste foemineâ; abominabilis enim apud Deum est, qui facit hoc Deut. 22.</i>	32. 150.
<i>Se il titolo di Magno si è dato in vita ad alcuno .</i>	33. 154.
<i>Se sarebbe spedito, che di quando in quando i morti risuscitassero, ò apparissero à gl' increduli per convertirli .</i>	34. 158.
<i>Se il Cantico de' tre fanciulli nella fornace di Babilonia fu da essi improvvisamente composto .</i>	35. 162.
<i>Se gli Angeli Santi sono mai appariti in figura di Donna .</i>	36. 166.
<i>Come al Papa, che fa viaggio, preceda la S.S. Eucarist. .</i>	37. 170.
<i>Della Religione dell' Arcano .</i>	38. 174.
<i>Degli Anni, che si contano ab Incarnatione Domini, se à Incarnationis Dominicæ .</i>	39. 179.
<i>Se gli scritti di S. Dionigi Areopagita sieno veramente del medesimo .</i>	40. 183.

QUE-

Q U E S I T O

P R I M O

DEL DICHIRO , E DEL TRICHIRO

D E L

VESCOVO GRECO,

E DE LORO MISTERJ.



Uello ritratto si vede ne' Mosaici antichi della Chiesa di San' Vitale in Ravenna frà quelli de' due Arcivescovi di Ravenna , S. Massimiano , e S. Ecclesio dal tempo del Rè Teodorico . Magrì verbo *Candela* .

Trà Greci celebrando solennemente il Vescovo , questo suol portare il *Amphur* , che noi diremmo Dicerion , cioè due

A

can-

candele nella mano destra, come nella figura di sopra, ed il Dichirio dinota la venuta di Cristo, in cui sono due nature, Divina, ed umana, e nella sinistra il Trichirio, cioè tre candele, con cui significasi il Mistero della SS. Trinità, qual Trichirio noi usiamo nel Sabato Santo, *Candela in calce unum quid esse debent, & deinde distingui in tres, ad designandum Mysterium Unitatis, & Trinitatis Dei*. Come avverte il Gavanto tit. 10. de Sabato Sancto litt. M. E come si rappresenta nel Trichirio, Simeon Thessalonic. lib. de Sacram., che però nella fine della Messa si estingue una delle tre Candele, per dinotare la temporale morte della seconda Persona figurata nella consumazione delle specie Sacramentali.

Il Vescovo adunque porta in mano la luce del Vangelo, cioè l'Incarnazione di Cristo, e la vera cognizione della SS. Trinità, che sono il fondamento della nostra Santa Religione.

Onde l'Uomo Dio vivo, e vero, correggendo in persona S. Annone Vescovo di Colonia, che aveva un' Cherico, che diceva, *Gloria Patri, & Spiritui Sancto*, per una viziosa fretta tralasciando la Persona del Figliuolo. Stando il Vescovo in estasi, *Vidit quemdam, cujus claritas, & habitus humanum excedebat modum in Majestate, qua Filium Dei decebat, contra se stantem, qui protensis coram eo tribus sinistrae manus digitis, primum eorum dextro tetigit indice dicens: Ecce Pater, moxque secundum: Ecce Filius, post haec, & tertium ecce Spiritus Sanctus: Ecce tres in una deitate simul adoranda Persona*. Come le tre dita in una mano, così le tre Persone in una sola essenza, e Divinità, *Quibus Gloria par dicitur ab universali Ecclesia. Cur ergo Clerici tui blasphemias sine reprehensione praeteris, qui eam, quam cum Patre, & Spiritu Sancto communem possideo Gloriam, mihi subtrahit, cum ad omnem Gloriae decantationem mediam Trinitatis Personam transfilit?* S. Annone maravigliato, come venne à cantar l'Inno si avvertì, che il Cherico lasciava la Persona del Figliuolo nella glorificazione della SS. Trinità, onde lo correffe, che si emendasse dell' errore

gore *Surius in vita* 24. Decembre, Isala: *qui appendit tribus digitis molem terræ,*

Ecco i due misterj della Trinità SS., e dell'Incarnazione del Verbo eterno, *id. quod erat permansit: quod non erat assumpsit, non commixtionem passus, neque divisionem.*

Gli antichi per dipingere la SS. Trinità pingevano una mano con un libro tra le dita: Vedi Magri Verbo Icon. E la medaglia di Costantino, che v'è al Cielo, Baron. an. 337, n. 19.

Q U E S I T O II.

Perchè la Santa Chiesa dice di S. Michele Arcangelo Angelus, Archangelus, Michael; la quale cosa non dice degli altri Arcangeli.

SI deve sopporre, che nel Vecchio Testamento, questo Arcangelo, si diceva Angelo ex cap. 23. Exod. verso 10., *ecce ego mitto Angelum meum, qui pracedat te, & custodiat in via, & introducat in locum, quem paravi, &c. & est nomen meum in illo.*

Cornelio à Lapide: *Angelus hic verus fuit, & merat Angelus præsens, nimirum exercitus hebræorum, ille enim præibat eis viam in columna nubis per diem, & ignis per noctem. Ille enim nomine Dei præcipiebat Moysi, & hebræis, ille denique puniebat rebelles. Hunc Angelum probabile est fuisse Michaelem. Qui Daniel. 10. vers. ult. vocatur Princeps Populi Israel. Hic enim olim præerat Synagoga Judeorum, uti nunc præest Ecclesia Christianorum.*

E tanto prevalse nella bocca degli Uomini, questo nome Angelo, che così detto, si intendeva per Antonomasia S. Michele, benchè si dica Angelo, come dice S. Vincenzo Ferrerio, il massimo degli Arcangeli.

Onde il volgo dice S. Angelo, per S. Michele Arcangelo, tutte le Città, Terre, e Castelli, non con altro nome si appellano, che di S. Angelo. Lo stesso Monte Gargano, dove fu la sua miracolosa apparizione, si dice Monte S. Angelo, e

dal tempo de' Normanni , il dominio di detto Monte fù detto Signore Onorario del Monte S. Angelo . La Statua di Argento di detto Santo fattane moneta in tempo di Guerra , si dissero coronate dell' Angelo , perche da una parte era l'effigie del Rè Alfonso sedente in mezzo del Cardinale detto di Monreale , spedito dal Pontefice Aleffandro VI. , per la coronazione , e l'Arcivescovo Aleffandro Carrafa , che lo coronano , e nel giro , *Coronavit , & unxit me manus tua Domine* . Dall'altra parte la figura di S. Michele , che ferisce il drago , ed intorno *Alfonsus II. Dei Gratia Rex Sicilia , Hierusalem , Ungaria* .

Che il gran Capitano Signor Onorio di Monte S. Angelo fece poi fare una Statua di pietra alabastrina , perche non piu ne facessero monete . Dicono essersi fatto lo stesso della statua di oro fatta dalla Conca , nella quale fù battezzato Carlo figliuolo di Ludovico Conte di Gravina , che poi fù Carlo III. ; mà non ve n'hà memoria .

In Roma delle quattro Chiese , che vi sono di S. Michele , toltane quella di S. Michele in Saffia , tutte sono dette dell' Angelo , precisamente quella , che si dice *in Summo circo* , cioè nel capo del circo Flamminio . Le due feste , che si celebrano alle 8. Maggio , e 29. Settembre , sono dette da PP. Urbano II. *in duobus festis S. Angeli* , nel breve per l'uso del Pallio Gav. in rubrica fess. 7. cap. 7. Castel. S. Angelo dicesi la mole di Adriano . Però la Chiesa dice *Angelus* , *Archangelus* , quasi per dinotare , che benchè si dice *Angelus* è non dimeno Arcangelo , come una divota del Santo , persona Religiosa , riferita da Monsignor Cavalieri pag. 283. spesso favorita da S. Michele , di sua visibile presenza , e familiare colloquio , solea dire , che S. Michele à molti Angeli era di natura inferiore , mà non avea pari in quella della Grazia , che lo rendono superiore à tutti , essendo egli costituito da Dio : *Princeps summus omnium Angelorum , Princeps magnus , unus de Principibus primis , Princeps Synagoga , Princeps Ecclesiae , Praepositus Paradisi , Archangelus maximus , ductor Coelestium ordinum , Angelus Domini , Appariter Caeli magnus . Coriphaeus Angelorum , Spiritus oris Dei* ,

NELLE MATERIE ECCL. 5

Dei, tuba Dei, Virga oris Dei, Signifer Sanctorum mentium, illuminator Angelorum, & hominum. Martyrum Protector, Angelus pacis, antagonista diaboli, Stella decoris Angelici, Pax in excessu lucis, asseſſor mystica Trinitatis, luminare totius orbis, purum Altissimæ lucis receptaculum, vindex blasphemiarum, signaculum decoris Dei, parator mirabilium, representator animarum, librator meritorum, interfector Antichristi, vexillifer Christi, Archidux copiarum Cælestium, & Angelorum victoria.

Imperocchè i Cori degli Angeli sono, così dice S. Tomaso p. r. q. 108. ar. 5., distribuiti in

Serafini, Cherubini, Troni,
Dominazioni, Virtù, Potestà,
Principati, Arcangeli, Angeli.

S. Michele farebbe il penultimo dell' ultima Gerarchia; ma Molano pensa, ch' egli non per altro si chiami Arcangelo, se non perchè è Duce, e Capo di tutti gli Angeli: *Archangelus dicitur, non quod sit de Ordine Archangelorum, sed quia omnium Angelorum Caput, & Dux est.* E sempre la Chiesa lo mette al primo luogo.

S. Michael ora

S. Grabiël ora

S. Raphael ora

Confiteor Deo omnipotenti, Beatæ Mariæ Semper Virgini, Beato Michaeli Archangelo.

I Domenicani dicono di lui questa Orazione.

Oremus.

D*eus cujus Claritatis fulgore B. Michael Archangelus præcessit agminibus Angelorum; præsta quaesumus, ut sicut ille tuo dono principatum meruit possidere Cælestem, ita nos ejusdem precibus vitam obtineamus æternam. Per Christum Dominum Nostrum Amen.*

La Maestà di Dio in detti nove Cori è magnificata, perchè Ama ne' Serafini, come Carità;

Contempla ne' Cherubini, come Verità;

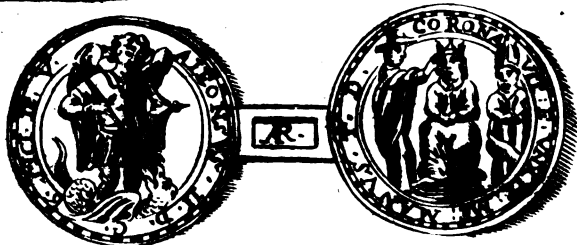
Sede

Sede ne' Troni come equità ,

Regge ne' Principati ; difende nelle Virtù , corroborata nelle Potestà ; rivela negli Arcangeli , assiste negli Angeli .

I Greci chiamano l'Arcangelo S. Michele , *Archistrategum* , cioè generalissimo . Sofronio lo dice *Archisatrapo* , cioè Principe de' Principi .

L'Immagine di S. Michele Arcangelo si è fatta ab antico in atto di ferire , non di minacciare il dragone , siccome è chiaro dalle monete dette Coronate dell'Angelo ; di que' fatti , è chiaro ancora dal Pellegrino al Gargano pag. 43 . , una picciola antichissima Immagine sul rame , ch' esprime S. Michele in atto di ferire il dragone , perche questo si vede colla lancia , non coll'armi corte .



Il Sommo Pontefice Urbano VIII , che fin da fanciullo volle per suo Avvocato S. Michele Arcangelo , quali grazie non ottenne ? Si può credere , che la virtù , che egli apprese , e la massima dignità , à cui felicemente pervenne , e longamente fù da lui sostenuta , da questo Arcangelo riconoscesse , come suo intercessore appresso lo Spirito Santo ; perloche fece fare la dilui Immagine lavorata à Mosaico , nella Basilica di S. Pietro , presso l'Altare di S. Petronilla , fecesi anche egli scolpire in bronzo , inginocchiato avanti quella , con queste parole ; **TE MANE , TE VESPERE ,**

In S. Luca cap. 1. S. Michele si chiama braccio di Dio , perche si valse di lui , più che di ogni altro , come di Suo Capitano generalissimo à debellare uno Essercito , così Vasto.

Que-

Questi sicuramente è stato quegli, di cui Dio si è servito in ogni occorrenza; come di suo proprio Ministro; e però si dice suo braccio; sicché Braccio di Dio è Gesù Cristo, Braccio di Dio naturale; perche egli fa una stessa cosa col Padre; mà S. Michele è braccio di Dio morale; come fa il primo Ministro col suo Signore; braccio di Dio metaforico. A lui dunque si de' ricorrere in ogni affare; e soprattutto in tempo di tentazione; perche di lui Dio si è valuto; si vale; e si varrà sempre à porre in fuga i demonj. *Michael, et Angeli ejus praeliabantur cum dracone.* Apoc. 12. 7. Tutti gli Angeli, è vero, concorsero fin' prima à sì gran battaglia; mà il primo fu S. Michele; che però gli altri; se ben' offervi; si chiamano tutti suoi; *Angeli ejus*; perche à lui soggiacciono tutti.

Procop. Ab: in Apoc. cap. 1. *Per septem Spiritus, tamquam per oculos, Deus specialiter respicit predestinatos; & Principem locum obtinet Michael.* Egregore cap. 10.

Perche il demonio si chiama spirito immondo; *Commundus spiritus*; per la fornicazione spirituale; perche il demonio non hà carne. *In veritate non stetit.* Luciferò fù il capo de' rebelli: *Videbam Satanam, sicut fulgur de Caelo cadentem.* Michael capo de' Fedeli; ecco che ne porta il segno; *quis ut Deus?* questa è quella voce dell' Arcangelo; che mise in rovina tutto l'Esercito de' Nemici; e diede animo agli Amici: *Non est similis tibi; o Deus.* Il diavolo ogni volta; che si nomina Michele; si ricorda sempre di quella guerra infelice per lui; e però se ne fugge. *Quis ut Deus? & quis ut Michael, qui pugnando fecit victoriam?*

L'Angelo Gabriele; che fù mandato da Dio alla Vergine ad annunziare la salute del Mondo; ebbe tanto contrasto coll' Angelo della Persia nella materia di liberare il Popolo di Dio da quella cattività di tanti anni; che bisognò; che S. Michele venisse ad ajutarlo. Daniel. *Et nemo fuit adjutor meus in omnibus his; nisi Michael Princeps vester.*

QUE.

Q U E S I T O III.

Intorno al Pater , Ave , e'l Credo .

N *Updr cum paritèr essemus , non per epistolam ut antè consueveras , sed præsens ipse quasiisti : S. Girolamo ep. 137. ad Marcellam ;* Perche facendosi nell'orazione domenicale domande all'Eterno Padre , così elevate non si termina colla clausola usata dalla Chiesa ; *Per Dominum Nostrum Jesum Christum Filium tuum* ; mà quella di un semplicissimo *Amen* , che non le può dare tal forza , qual daria l'altra , nella quale si interpongono la memoria , ed i meriti di Cristo Signor Nostro , per rendere l'orazione à Dio più gradita .

Nella Salutazione Angelica alcuni Padri dicono , che dopo quel saluto , *Dominus tecum* , Cristo Nostro Signore già si era incarnato nel verginal Chiostrò della sua Benedetta Genitrice .

Oltre à ciò , dicendosi nel Simbolo degli Apostoli : *Credo in unum Deum Patrem Omnipotentem Creatorem Cæli , & Terra ;* Nel Costantinopolitano si dice *Factorem . Ad quæ nos quid dicendi angustia coartamur , breviter respondemus . Ad primum* : Si dè considerare , che Cristo Signor Nostro , il quale formò di sua bocca tal Orazione , dispole così . In oltre , ch' essendo egli solito di recitare ad alta voce spesso tal orazione , in compagnia degli Apostoli (come piace à molti Dottori) non pareva cosa sì conforme , ch' egli nominasse se stesso per nostro intercessore di quello , che domandava al suo caro Padre , benchè non per se , come se , mà come capo del capo mistico de' suoi fedeli . Dipoi , perche il Padre conosce subito le parole , i sensi , lo stile , la dottrina del suo figliuolo : è però cosa superflua , che dà noi fosse rammemorato il Figliuolo in quelle dimande , che non solo per ordine di Esso si fanno al Padre , mà colle forme anche di nuovi occhi , segnati nella dichiarazione del Pater noster . Perche poi nella Messa il Sacerdote segretamente dice *Amen* . Vedi nel tomo VI. delle nostre Lettere Ecclesiastiche la 60.

Ad

Ad secundum. Quando l'Arcangelo disse alla Vergine, *Dominus tecum*, fu un semplice saluto, come quando disse à Gedeone. Judith. 6. 12. *Dominus tecum virorum fortissime.* Se l'Angelo avesse con tali parole inteso, che il Verbo era già Incarnato, non avrebbe soggiunto: *Ecce concipies*; nè la Vergine avrebbe detto, *Fiat mihi*, mà *Factum est mihi*; ed il Verbo si sarebbe incarnato prima del consenso; Ma S. Agostino dice dopo: Serm. 18. de Sanctis. *Quis tibi dignè valeat iura gratiarum, ac laudum praemia rependere, quae singulari tuo assensu mundo succurristi perditò?* se alcuno di que' Santi Padri mentre dicono: *Dominus tecum in mente, tecum in ventre*, non riguardano *tempus proximi futurum, quod quis jam praesens erat.* Marc. Horto. Past. tract. 4. lect. 4. de *Salut. Angelica.* Vedi il Cardinal Orsini ne' suoi dottissimi Sermoni. Mariani Serm. XV. n. 8. e 9.

Ad tertium. L'incognito sopra il Salmo XXXXVII. dove spiega il Simbolo nel verso, *sicut audivimus, sic vidimus*, move questo dubbio, egli risponde: *Quarto in Symbolo Apostolorum dicit Petrus: Creatorem Caeli, & Terrae. In Symbolo autem majori dicitur factorem Caeli, & Terrae visibilibus, &c. Respondetur quod creatio propria est ex nihilo aliquid facere, FACERE verò est commune ad operari aliquid ex nihilo, vel aliquid ex aliquo. Ut ergò ostendatur, quod Deus facit, & operatur, non solum illa, quae producantur ex nihilo, ut sunt anima, & Angeli; sed etiam illa, quae sunt ex materia praesistente, ut corpora, & arbores ex terra; & idè dictum Petri declaratum fuit in majori Symbolo, cum dicitur factorem Caeli, & Terrae, visibilibus omnium, & invisibilibus.*

Contra Marcione, che dicea due essere gli Dei, uno buono, l'altro cattivo, il buono, fattore delle cose invisibili, il cattivo, fattore delle cose visibili. Hier. in Isai. cap. 41. S. Agostino soliloq. cap. 9. *Omnipotens manus tua, Domine, semper una, & eadem creavit in Caelo Angelos, & in Terra vermiculos: non superior in illis, nè inferior in istis; sicut enim nulla alia manus Angelum, ita nulla potest creare vermiculos, sicut nulla caelam, ita nulla potest minimum*

B

arbo.

arboris folium ; nè ei possibilis est creare vermiculum , quàm Angelum , nè impossibilius extendere cælum , quàm folium .

Ed in Dio è lo stesso , che fare , perche quando produce dalla materia , produce da una cosa da se cavata dal niente . Onde nella scrittura si confonde l'uno , coll'altro .

Adjutorium , nostrum in nomine Domini , qui fecit Cælum , et Terram .

Q U E S I T O I V .

Intorno à quel versetto del Salmo 50 .

Domine labia mea aperies

D Omanda V. S. , se si hà da recitare l'ufficio di presente , come io chiedo , che mi si aprano le labbra in futuro , e se avanti di ciò hò recitato il *Pater* , l' *Ave* , e l' *Credo* , come domando appresso , che mi si aprano le labbra ? Rispondo , che ella interroghi prima li Grammatici della prima classe , come nella quarta conjugazione si dicono l'Imperativo , ò deprecativo ; e le dirranno .

Imperativi modi tempus præsens .

Audi , vèl *audito* , *audiat* . *Plural. Audiamus* ; *audite* , vèl *auditote* , *audiant* .

Futurum . Audito tū , vèl *audies* , *audito ille* , vèl *audiet* . *Plur. Auditote vos* , vèl *audietis* , *audianto illi* , vèl *audient* . E perche si mette un tempo per l'altro : lo stesso è *aperies* , che *aperi* .

Dimanda i Rettorici , e le diranno con Cic. ad Trebat. lib. 7. ep. 10 : *Sed valebis , meaque negotia curabis , meque ante brumam expectabis* . Idem ad Cæsium lib. 15. *Valebis igitur , meque amabis* , cioè *Vale* , et *me Ama* . Ora senti un Teologo , che fiorì , cinquecento anni sono , detto Gio: Beletti , che nel cap. 24. del suo libro *de Divinis Officiis* così dice , e risponde ad ambidue i quesiti .

Domine labia mea aperies , idest , *aperi* , ut sit exaltage temporis : *Domine* , inquam , *Aperi labia mea* , et os meum annuntiabit laudem tuam . E soggiunge . *At non , et antea aper-*

aperitum os habuit, quandiu submissa voce orabat sed tunc operuisse quando illius vox aperte incipit audiri. Vel nondum os aperuerat ad laudandam Dominum, licet aperuisset ad orandum. Vel etiam tangit religionem Sacerdotum primitiva Ecclesia, qui, cum irent cubitum, signaculo Crucis se muniebant, vocem comprimentes ad tempus usque matutinum, et tunc demum vocibus in laudem Dei prorumpabant: Sed quia homo à Deo habet, quod ipsam laudet, ideo ab ipso petit, ut sibi os aperiatur, inquit. Domine labia mea aperies. Verum enim verò cum diabolus semper habet odio laudem Dei, et hominem tunc acerrimè impugnatur, quando se Deum laudare promittit, ne laudator Dei à diabo- lo superetur, cui haud facile est resistere, divinum implorat auxilium. Cum autem Deus in adiutorium meum intende, unde profectò etiam nunc moris est, ut S. Crucis fiat signacu- lum. Tum divino fretus auxilio, quod ei præstò adest, illum invocantibus, feliciter aspiciatur promissam laudem, non solum Patri, vel Filio, & Spiritui Sancto, sed toti Trini- tati. Cum inquit Gloria Patri, & Filio, & Spiritui Sancto.

Guglielmo Durando ne rapporta altri mifterj, dicendo: Intorno à ciò dee notarfi, che accade peccar di trè maniere, cioè col cuore, colla bocca, colle opere: e perciò di trè ma- niere si cominciano le ore. Compicta per *Converte nos Deus*, contra il peccato del cuore. Il matutino per *Domine labia mea aperies*, contra il peccato della bocca. Tutte le altre ore del giorno per *Deus in adiutorium meum intende*, con- tra il peccato delle opere. E perche nel peccato del cuore, e della bocca vi è qualche cosa dell'opera, perciò in tutte le ore tanto notturne, quanto diurne si dice. *Deus in adju- torium meum intende*, contra il peccato dell'opera. *Monachi* verò dicunt, primò in nocturnis *Deus in adiutorium meum intende*, postea, *Domine labia mea aperies*. Gavanto in Ru- bric. Brev. sect. v. cap. 4. *Apertum os in principio totius of- ficii præponitur: Domine labia mea aperies: quia ore laudan- dus est Deus cum recitatione officii, & quid per diem vaga- mur à Deo, ideo licet sub noctem dicimus convertite nos Deus, &c. Per diem autem sæpius cum antiquis Monachis dicimus;*

Deus in adiutorium, &c. Vidd *Cassianum Collat. x. cap. 9. de Institutione orationis perpetuae*, dove diffusamente discorre del versetto *Deus in adiutorium, &c.* Brevemente portato da noi nel tomo 4. delle nostre lettere Ecclesiastiche lett. 7. num. 7.

Sicche *Domine labia mea aperies* di futuro, tutti lo spiegano di presente dell'Imperativo, ò deprecativo, benchè sia di futuro del mandativo; il che si può vedere negli interpreti de' Salmi.

Panigarola. Queste labbra mie, ora così legate dal peccato, che degnamente non ti possono laudare, fa, che s'aprano ora mai colla tua grazia, che divengano atte à celebrarti.

Il Padre Segneri nel suo libretto intitolato il *Misereve* sù questo versetto così dice: qual sia la ragione, per cui la Chiesa abbia inteso di dar principio al suo Salmeggiamento quotidiano, col presente versetto, che vi consigli aprir le labbra? dico l'hà in uso affine di ridurci à memoria, che lodar Dio, com'è dovere, che tutti facciamo, riscossi appena dal sonno, noi non siamo abili, se Dio medesimo non è quel che ci apra le labbra. O che opera grande è lodar Dio? E fare ciò che fanno tanti beati Spiriti, e che faranno per tutt' i secoli in Paradiso. *Beati qui habitant in domo tua Domine in secula seculorum laudabunt te.* Psal. 83.

S. Agostino sù quelle parole; *Sicut latantium omnium, &c.* così dice: *ibi habitatio nostra sola iucunditas erit, perit languor, & gemitus, transeunt orationes, succedunt laudationes: ibi ergo erit habitatio latantium, non erit gemitus desiderantium, sed letitia perfruendum. Aderit enim qui modo suspiramus, similes ei erimus, videbimus eum, sicuti est: ibi: TOTUM NEGOTIUM nostram non erit, nisi laudare Deum, & frui Deo: & quid aliud quaeramus, ubi solus sufficit ille, per quem facta sunt omnia.*

QUE.

QUESITO V.

Delle Parabole di Salomone.

I Libri del vecchio , e nuovo Testamento sono settantadue, cioè del vecchio 45. , e del nuovo 27: tanti nè annovera il Sacto Concilio di Trento nel decreto *de Canonicis Scripturis* , dicendo : *Testamenti Veteris. Quinque Moysi.* 1. Genesius , 2. Exodus , 3. Leviticus , 4. Numeri , 5. Deuteronomium , 6. Josue , 7. Judicum , 8. Ruth , 9. , 10. , 11. , 12. quatuor Regum , 13. , 14. , duo Paralipomenon , 15. , 16. , Esdrae primus , & secundus , qui dicitur Nehemias , 17. Tobias , 18. Judith , 19. Esther , 20. Job , 21. Psalterium Davidicum centum quinquaginta Psalmorum , 22. Parabola , 23. Ecclesiastes , 24. Cantica Canticorum , 25. Sapientia , 26. Ecclesiasticus , 27. Isaias , 28. Jeremias , 29. cum Baruch , 30. Ezechiel , 31. Daniel. duodecim Prophetæ minores , 32. Idest Osea , 33. Joel , 34. Ainos , 35. Abdias , 36. Jonas , 37. Michaeas , 38. Nahum , 39. Abacuch , 40. Sophonias , 41. Aggeus , 42. Zacharias , 43. Malachias , duo Machabeorum primus , & secundus 44. , e 45.

Or' io non trovo in tutta la Vulgata il libro delle Parabole di Salomone .

R, veda adunque S. Girolamo nelle lettere 115. ad Chromatium , & Heliodorum Episcopos , e troverà *Misle* , quod Hebraei , *Parabolas* , vulgata autem editio *Proverbia* vocat; sicchè *parabole* , e *proverbj* , è lo stesso . Veda dunque nella Vulgata : *Liber Proverbiorum* , quem Hebraei *Misle* appellant , e comincia dal primo Capitolo : *Parabola Salomonis filii David Regis Israel* . Sicchè quello , che nel Breviario , e Mefsale dice , *de parabolis Salomonis* , è lo stesso , che *de libro Proverbiorum* , li quali proverbj sono tutti parabole di Salomone .

Che se bene parabola vuol dire allegoria , somiglianza , e comparazione , alle volte si confonde con proverbio , parabole , adaggio , e questo con parabola : Ecco un proverbio

bio cap. 26. 8. *Sicut qui mittit lapidem in acervum Mercurii, qui tribuit insipienti honorem*. Ecco proverbio, e parabola, e similitudine insieme, e che da S. Tomaso 2. 2. ques. 63. ar. è spiegato così.

Mercurio presso i Gentili vuol dire il sopra intendente de' Computisti di conti, e di partiti. E monte di Mercurio vuol dire cumulo di calcoli, di conti, e di partiti. In questo monte solevano i Mercanti mettere una pietruzza in scambio di cento scudi, come segno, ò memoria di quella somma; quale pietruzza in se è di niun valore, mà per quello, che rappresenta vale assai, e però se ne fa gran conto: *Ita honoratur insipiens, qui ponitur loco Dei, & loco totius communitatis*. Sia un'uomo sciocco, il quale si pone in luogo di Dio, e di tutta la comunità, per se stesso non merita niente, nè riverenza veruna; mà con tutto ciò se gli dee, e bisogna farne conto, perche rappresenta Dio, stà in luogo suo, ed insieme di tutta la Republica: *Quid gentiles ratiocinationem attribuebant Mercurio, acervus Mercurii dicitur cumulus ratiocinii, in quo mercator aliquando mittit unum lapidem loco ceptum marcarum: ita etiam honoratur Prætor, qui ponitur loco Dei, & loco totius communitatis, etiam si improbus fortasse sit*. Petri 2. 18. *subditi estote in omni timore Dominis non tantum bonis, & modestis, sed etiam discoloris, idest difficilibus, & morosis*.

Da certi Autori il libro de Proverbj si attribuisce à quattro personaggi, e dicono, che siano parabole di Salomone dal principio fino al cap. 25. esclusivè, da 25. à 30. sia degli Aulici di Ezechia, e questa parte così comincia: *Hæ quoque parabola Salomonis, quas transfulerunt viri Ezechie Regis Judæ*. Dal capo 30. fino à 31. sia di un certo Agur; perche quivi si dice: *verba Agur*, e presso di noi *Verba congregantis*. Dal cap. 31. fin' al fine si dice *verba Lamuelis Regis*.

Gli Ebrei pensano, che tutti siano stati scritti dagli Aulici di Ezechia Rè di Giuda, tolte quelle cose, che costava essere state dette da Salomone, e però fanno Salomone medesimo Autore di dette parabole, ò proverbj. *Sedet Olem*, libro

libro di somma autorità presso gli Ebrei , dice così : *Tempore senectutis suae prope mortem dominatus est in eum Spiritus Sanctus , & pronuntiavit tres libros . Proverbia , Canticum Canticorum , & Ecclesiasten .*

Nota , che l' Ecclesiaste si cita *Eccle.* ; l' Ecclesiastico *Eccli.* com'è chiaro nella concordanza .

Pronuntiavit dicono gli Ebrei , cioè , che Salomone gli disse à viva voce , e che altri gli scrivessero , e riponessero ne' gli armarii , e che poi furono publicati da quella celebre accademia del Rè Ezechia . E certamente tanto gli Ebrei , quanto i nostri confessano essere questi tre libri , Proverbj , Canticco de' Cantici , ed Ecclesiaste di Salomone , ed in tutti i secoli è conosciuto , ed approvato essere di autorità Divina .

Or che il detto libro si chiamino proverbj , e parabole , non è maraviglia , se la Chiesa chiama ancora Sapienza di Salomone i Proverbj , e l' Ecclesiaste , e nella Santa Messa si leggono lezioni dell' Ecclesiastico , e de' Proverbi sotto nome di SAPIENZA . E perche tutte le opere di Salomone portano questo nome , Giulio primo , citando nell' Epistola prima li Proverbj , li chiama la Sapienza . Clemente I. lib. const. cap. 7. ed 8. citando ancora i Proverbj , ed i Cantici , li chiama Sapienza . E S. Gregorio PP. nel Salmo IV. *penitent* : chiama l' Ecclesiaste sapienza ; ne solamente gli scritti di Salomone ; mà anche gli scritti da altri nello stile di Salomone : *Apud Græcos multa Phocyllidis nomine sunt vulgata , quæ Phocyllidis non sunt , & Catonis nomine versas circumferuntur , quos Cato ignorat , & vulgo Thom. de Kemp. libellus Gersoni adscribitur , come dice S. Agostino lib. 17. de Civit. cap. 20. Nec modo ejus scripta , verum etiam ea , quæ scripta ab aliis ob similitudinem styli Salomonis Sapiencia nomine censentur , ut Ecclesiasticæ , & Sapiencia .*

Del libro della Sapienza , da molti attribuito à Filone Ebreo , dice un dotto Scrittore : *id quod mihi tunc dici posse videtur , sententiam libri esse Salomonis , phrasim non esse Philonis Alexandrini Philosophi , etatem libri videri vetustiore Philone , recentiore Salomone , & Esdra . De nomine Autoris nihil constare .*

In

In quanto ad *Agur*, alcuni pensano, che fosse un infame Scrittore di quell'età; mà assai meglio dicono quelli, che avea diversi nomi. Rabi., Levi., Den., Gerson.: *Verisimile est hunc Agur esse Salomonem, qui scripta sic vocavit verba, quae collegit hoc libro, sicut alio libro vocat Kocketh idest colligentem Populum ad concionem.*

Lamuele Rè non è altri, che Salomone, perche, non avendo altri regnato in Israele, che Saul, e David, niuno detto Lamuele, non è credibile, che altri fosse Autore di questa istituzione, se non Salomone. Nè si può dire, che così avesse nome altro Rè estero, mentre appare l'Autore esser stato Ebreo dalla stessa osservazione dell'Alfabeto Ebraico: E così intende la S. Chiesa, mentre legge: *de Parabolis Salomonis: mulierem, &c.*

Dove nota: *Cingulum tradidit Chananaeo, hoc est Mercatori, quia Arabs sumitur pro pradone, Chaldaeus pro Ariolo, Chananaeus pro Mercatore.*

Mense Augusto leguntur sapientiales libri, quia post libros Regum, aequum est, ut Rex Salomon audiat; fervescite sole, ferveat, & sapientia. Sunt autem proverbialia, Ecclesiastes, Canticum Canticorum, Sapientia, Ecclesiasticus.

Q U E S I T O VI.

*Perche la Divina Scrittura si chiama
TESTAMENTO.*

PARE à U. S., che la Divina Scrittura non dovrebbe chiamarsi Testamento, perche dice S. Paolo ad Hebr. *Uxi enim Testamentum, & mors necesse est intercedat Testatoris;* mà di Dio si dice: *Regi saeculorum immortalis*, come adunque si dice Testamento?

Risp., che la Sacra Scrittura dicesi TESTAMENTO, per due ragioni. Prima per la fede certa, perche attesta la volontà, e disposizione di Dio; Secondo per l'immutabile fermezza, perche, come negli Uomini la morte fa, che non possa mutarsi

tarsi ciocche si è stabilito coll' ultima volontà, così in Dio fa lo stesso l'eternità, che non ha nè vicenda, nè successione.

E' vero però, che *Berith* in Ebreo, e *Diatheche* in Greco hanno il significato di Testamento; mà dice Girolamo: *Notandum, quod verbum diathecen Aquila, synthecen Symmachus pactum interpretatur, nè voluntatem defunctorum sonat, sed pactum viventium; nam vox hebræa magis sonat pactum, aut fædus, quàm Testamentum.*

Quindi S. Leon Papa nel Serm. della Trasfig. chiama Strumento quello dell' antico Testamento, dicendo: *Quid hoc stabilis, quid firmitus verbo, in cuius prædicatione veteris, & novi Testamenti concinit taba, & cum Evangelica doctrina antiquarum protestationum instrumenta concurrunt? Adstipulantur enim sibi invicem utriusque faderis pagina, & quem sub velamine mysteriorum præcedentia signa promiserunt, manifestum atque perspicuum gloria splendor ostendit.* E chiama *fædus* anche il nuovo Testamento, come *fædus* propriamente è il significato di *Berescith*.

S. Gregorio Papa chiama Testamento la scrittura, nella quale si confessa di aver ricevuto imprestito qualche cosa. Così nel registro si nota aver scritto il Santo Pontefice à Venantio Vescovo, al quale ordina, che presti alcuni denari per rifarcire la Chiesa di Fiesoli: *Viginti solidus, si plus vobis visum fuerit, in reparationem Ecclesiarum, qua in ruinis peribentur, sub testamenti pagina dare vos convenit, quatenus, & illis remedium sit, & nostra debeat esse munificatio, non monitio*, come in alcuni Codici è scritto, dovendo ivi significare assicuramento.

D'onde si vede, che la parola *Testamentum* si dice quasi *Testatio mentis*; *monumentum quia monens mentem* è una allusione, non etimologia, perche quel *mentum* sia uno allungamento di parlare detto da Cicerone *productio verbi*; altrimenti *fragmentum* si direbbe *fractio mentis*, *atramentum atratio mentis*; E cento somiglianti, come l' usiamo in volgare, riparo, e riparamento, paga, e pagamento. Vedi Antonio Agostino ne' suoi dotti dialogi pag. 117., così dice: *Hò veduto poco fa un' libro di una Persona curiosa trattare di*

giuochi circensi, dicendo, che in essi si portavano nelle carrette molte spade ignude, e che la principal cosa, che facevano, era il rappresentare la leggerezza delle Persone in passar su quelle spade, senza tagliarsi: E si fonda nell'etimologia di questi giuochi detti *Circenses*, quasi *circum enses*, così si potrà ancor dire *forenses quasi foras enses*, *cordubenses*, quasi *cordubaenses*; e così ancora in altro caso; ma molto s'ingannano nell'etimologia, dandosi ad intendere, che le ultime sillabe delle parole vogliano dir qualche cosa, il che da Cicerone si chiama molto meglio, *productio verbi*, e chiara cosa è, che da *circus* vien *circulus*, e *circensis*, *circinus*, ed altre simili voci.

Quindi i Pittagorici chiamarono i loro precetti *Diatheesen* *nean*, *Testamentum novum*, soggiugne il Toscano nel suo Lessico, idest, *quod dicunt novum Instrumentum*.

Noi però chiamando la Sacra Scrittura nuovo, e vecchio Testamento, come si è detto coll'Apostolo ad-Hebræos c.9. v.16., intendiamo col medesimo, che siccome il nuovo fu confermato per lo Sangue di Cristo, così il vecchio Testamento fu confermato col Sangue delle Vittime, che quello significavano. Imperocchè Mosè dopo aver reiterato all'orecchie del Popolo i precetti della legge, prendendo del sangue de' vitelli, ed irchi mescolato coll'acqua, e facendo un asperzione di legno d'issopo, e lana di color rosso, asperse il libro, il quale avea recitato, e tutto il Popolo, che si era obbligato all'osservazione de' comandamenti, e disse: questo è il sangue confermativo del Testamento, che Dio, perche l'osserviate, ha disposto, ha scritto, ed ha dato.

Tutte queste cose sono figure della passione di Cristo, perche il sangue degli animali morti, e l'acqua significano il sangue, e l'acqua, che Cristo per noi diffuse. L'issopo, e la lana rossa significano l'agnello affisso nel legno della Croce, colla cui asperzione tutti siamo mondati, &c.

Sicchè Testamento non vuol dir' altro, che disposizione, come disse Isaia ad Ezechia, ammalato à morte nel capo 38. *Dispone domai tua quia morieris, & non vires*. E' il testamento, perche morirai senza riparo.

Sic-

Sicchè *Διαθήκη* diathece, fœdus, à *Διαθήκη* dispono; nam *vox hebraea Berith* magis sonat *pactum*, vel *fœdus*, quam *Testamentum*, come si è notato con S. Girolamo, presso il quale nel trattato *de nominibus hebraicis Baalberith, habens pactum, Berith pactum*.

Iddio adunque per esser sempre lo stesso, ed egli è quegli, che parla, può lo stesso Dio chiamarsi Testamento, così nota S. Clemente nel libro 1. degli Strom., dicendo, *Moses videtur Dominum appellare Διαθήκη, hoc est pactum, sed Testamentum. Ecce Ego, dicens, pactum meum tecum. Nam prius quoque dixit: Pactum ipsum non esse querendum in scriptura, est enim pactum, quod Deus statuit, qui est auctor universi. Deus autem græcè dictus Θεός Παρά τῷ Σίγα, hoc est, ex positione, ordine, & administratione. In Petri autem prædicatione inveneris Dominum vocari legem, & rationem. Fin qui Clemente.*

Quindi dell'Arca del Testamento si dice nell'Elsodo cap. 25. v. 16. *Ponesque in Arca testificationem*, cioè la legge, ovvero la Tavola della legge, perche la legge spesso si dice *Testamentum*, aut. *Testificatio*, perche contiene l'attestazione della volontà Divina, ed in quella Dio lasciò attestato quello, che voleva, che dagli Uomini si facessero. E però fu detta *Arca testimonii*, cioè del patto, perche conteneva la legge, ch'era la condizione del patto frà Dio, e gli Ebrei, conseguentemente il tabernacolo fu detto *Tabernaculum fœderis*, & *Tabernaculum testimonii* dell'Arca, che conteneva. Anzi la stessa Arca si chiama *Testimonium*, Esod. cap. 30. 6. n. 17. 4. Levit. 24. 3; e ciò per la figura metonimia, perche l'Arca in se contenea il *Testimonium*, cioè le tavole della legge; ed in fatti nell'Arca non vi era altro, che le tavole della legge, non già l'urna colla manna, e la verga di Aronne, come espressamente insegna la scrittura 3. Reg. 8. 9., e 2. Paralip. 9. 10., e Giosef Antiq. 2. Sicchè l'urna colla manna, e la verga di Aronne si narrano riposte, non nell'arca, ma nel tabernacolo *ceram Domino a*, com'è chiaro nell'Elsodo 16. 33., n. 17. 4.

QUESITO VII.

De' libri citati nella Sacra Scrittura , che non si trovano .

V Orrebbe U. S. da me qualche notizia di molti libri citati nella Sacra Scrittura , che non si trovano , ed anche quali , e quanti sono .

Risp. , che sono 20. , come vedrà nel seguente Catalogo .

1. *Liber Bellorum Domini* : citato ne' numeri cap. 21. v. 14.
2. *Liber Justorum* , ovvero *liber Recti* . Josue cap. 10. v. 13. , & 2. Reg. cap. 1. ver. 18.
3. *Samuelis liber* . 1. Reg. 10. v. 25.
4. *Samuelis libri* . 1. Palip. ult.
5. *Liber verborum* , ovvero *Rerum gestarum Salomonis* 3. Reg. cap. 11. vers. 4.
6. *Liber verborum Regum Israel* 3. Reg. cap. 14. v. 19.
7. *Liber verborum Regum Juda* 3. Reg. cap. 14. v. 24.
8. *Salomonis triamillia parabolarum* 3. Reg. cap. 4. v. 31.
9. *Salomonis Cantica quinque* , & millia ibid.
10. *Salomonis Physica de plantis, Jumentis, volucris, &c.* ibid.
11. *Nathanis* 1. Paralip. ult.
12. *Gad Propheta* , ibidem .
13. *Achia Propheta* , ibid. 2. Paralip. 9.
14. *Addo Propheta* , ibid.
15. *Jebu Propheta* 2. Paralip. cap. 20. v. 34.
16. *Chozai Propheta* 2. Paralip. cap. 33. v. 19.
17. *Epistola Elia Propheta* Paralip. cap. 21. v. 12.
18. *Jeremiae descriptiones Mach.* cap. 5. v. 1.
19. *Joannis Hircani liber dierum* 1. Mach. cap. ult. v. 24.
20. *Liber Enoch. ex Epist. Judae Apoff.*

In quanto alla notizia di tali libri , le dico , che del libro *Bellorum Domini* ne abbiamo trattato nelle nostre lezioni

ni scritturali, nel lib. de' numeri alla lezione 22. pag. 184.; qui aggiugniamo solamente la più celebre oppinione frà gli Ebrei, li quali dicono, che il libro *Bellorum Domini*, sia un' libro à parte, diverso da Sacri libri, che abbiamo; si potrebbe solamente dubitare, se Mosè cita in questo luogo libro scritto, ò da scriversi: perche la parola *Dicetar* pare, che significhi vaticinio di un libro, che poi si farebbe scritto, e che avrebbe contenuto questa sentenza, mà il nostro interprete voltò? *Undè dicitur*, ed il modo del parlare Ebreo non è da ciò lontano. S. Agostino intorno al libro *Bellorum Domini* nel cap. 27. de' numeri nel Genes. 12. q. 4. *Neque negandum est fuisse jam libros, sive Chaldaeorum, undè egressus est Abraham, sive Ægyptiorum, ubi didicerat Moyses omnem illorum sapientiam, vel cuilibet alterius gentis, in quorum librorum aliquo potuit hoc esse scriptum.* Lib. 18. de Civit., replica il libro *Bellorum Domini* essere stato scritto prima de' tempi di Mosè; come non solo i nostri; ma gli Ebrei ancora intendono, onde R. Bachai così scrive in questo luogo: *Hic liber extabat indè à tempore Abraham: nam plurimi è nostris libris perierunt propter captivitatem nostram. Et quid jam nobis reliquum est ex libris Nathan, & Addo, & ex libris dierum Regum Israel, & ex carminibus Salomonis, & parabolis ejus?*

In quanto al libro *Justorum*, che si dice in Ebreo *liber Justi*: ed i settanta interpretarò *liber Recti*; egli è citato in Josue 10, la dove si tratta della prodigiosa dimora, e trattamento del Sole, e della Luna: *Nonnè*, dice, *hoc scriptum est in libro Justorum?* Mà dov'è questo libro oltre à quello, che ne abbiamo detto nelle lezioni scritturali nel lib. 2. de Rè. lez. XXVII. pag. 282., diciamo, che si potrebbe saltare ogni difficoltà, con dire, che quì non si cita libro veruno, mà è, come una frase di parlare, come se dicesse: *Nonnè hoc scriptum est verè?* perche le parole Ebreë si potrebbero voltar così: *Nonnè hac Historia scripta est juxta narrationem rectam?* Mà la Ulgata, ed uomini dottissimi concordano, che quì si cita un' altro libro intitolato *Liber Justorum*. Presso l'Abulense si dice, che sia Abacuc Profeta, ò i dodeci Pro-

feti

feti minori ; mà ciò non conviene coll'età di Giosuè, da cui si tiene essere stato scritto questo libro , se tal'uno non giudica essere stato ciò aggiunto da Esdra .

Masio pensa essere commentarj antichi così detti; mà quali antichi scrittori potea citare Giosuè, scrivendo delle cose sue? hanno i Giudei finto un libro, intitolato *Liber Justorum*, il quale non contiene altro , che l'istoria della creazione del Mondo, in fino à tempi de' Giudici , aggiuntevi non poche loro tradizioni ; quando il vero libro de' Giudici contiene ancora i fatti di Davide , come si cita nel libro 3. de i Rè cap. 1. ; oltre à ciò quel libro de' Giusti era in versi , e questo in prosa ; onde io credo , che ben si apponga , chi tiene essere stato quello un libro aperto , che contenea il Cantico della vittoria di Giosuè , ed aver fermato il corso del Sole , e della Luna , à cui si aggiunsero i Treni di Geremia , per la morte di Giosia , e quelli dell' Arca , in cui Davide trattava della morte di Saulle , e Gionata , ed altri versi in lode di Dio .

Di Samuele nel lib. 1. de i Rè al 10. si dice avere scritto *de Jure Regni* , ed avere riposto il libro nell' Arca . Altri dice , che non tanto egli trattò dell' autorità , e potestà del Rè nel Popolo , quanto dell' abuso della regia potestà , degl' incomodi , e delle straggi , che indi sarebbero provenuti. *Verba Samuelis Videntis* , in cui si raccontano le gesta di Davide ; questo libro dice R. Salomone essere il primo , ed 11. de i Rè . Altri dicono essere il Commentario di Samuele , nel quale si contenevano quelle cose , che accaddero fino al fine di sua vita , che poi furono inserite nel 1. de i Rè : E questo è più verisimile , come giudicò Bellarmino in *Scriptoribus Ecclesiasticis in Samuele* .

De' libri di Salomone così dice R. D. Kimchi. *Triamillia Parabolarum non inveniuntur apud nos , sicut neque carmina quinque , & mille . Multi enim libri in captivitate perierunt . Sic etiam quæ de rerum natura composuit , ut dicitur , & scripsit de plantis , ostendens nimirum earum vires , & ingenium , & remedia ex illis , & sic de jumentis , & volucris , & reptilibus , & piscibus , & quicquid sub orbe lune est , ejus scientiam non effugit , quin de omnibus libros scriberet .*
Ver-

Verba Nathan. Libro, che contenea l'Istoria de i Rè d'Israele, e delle loro cose, e de' tempi di tutti i Rè della Terra; cioè, che aveano negozi co' i Rè d'Israele. E questo libro, e l'altro di Gaddi erano à tempi di Esdra, mà non sono nel Canone di quello, di cui gli Ebrei si servono fin'oggi dì. Ed i libri de' Paralipomeni furono scritti, Esdra vivente, ne' quali al Lettore, si citano i libri di Natan, e Gaddi, come à cose netissime. Dove nota, che Profeta, è vedente differiscono, vedente, e chi vede le cose future colla mente, Profeta, chi colla bocca le proferisce.

Achia è detto Silonite, perche fu Cittadino di quel luogo, che si dicea Silo, dove stette il Tabernacolo al tempo de Giudici, il cui libro non si trova, nè quello del seguente Addo, che trattava di Visioni, Storie, e Moraltà.

Iehu fece la giunta alle Storie antecedenti.

Chozai scrisse la Storia di Manasse. Nelle annotazioni de' libri de' Paralipomeni (che si ascrive à S. Girolamo) si dice, che Isaia fù chiamato Chozai, cioè *Visio mea*: ciò non conviene all' Istoria, nè al nome, perche Isaia morì prima, che il Rè Manasse mutasse i costumi in meglio, e Chozai non vuol dire *Visio mea*, mà *videntes mei*. La lettera, che Elia Profeta scrisse al Rè Joram dal Paradiso Terrestre, sette anni dopo, che vi fù trasferito, che gli Ebrei chiamano *Epistolum de Caelo*, in seder Olam cap. 17. , come si fosse mandata, la spiega David Limchi: Dicendo: *Apparuit fortè Elias alicui ex Prophetis, & ei dedicavit banc Epistolam ferendam ad Regem, ut ille recogitans, Eliam sibi è Caelo hac scribere, agnosceret quantum facinus admisisset.*

Jeremia descriptiones. Sisto Senese pensa esser qualche libro scritto da Geremia. *Invenitur autem in Rescriptis Jeremias Propheta, quod iussit, &c.* Onde non pare, che sia libro di Geremia, mà comandamento: come se dicesse, le memorie antiche hanno, che Geremia, così comandò. Mà è più sicuro aderire all'interprete della Ulgata.

Joannis Hircani liber dignus. Gli Annali di Giovanni Ircano, che le sue geste conteneano, le quali sono accennate nelle nostre lezioni scritturali nella Storia de' Maccabei 1.2.60. n. 12.

Li-

Liber Henoch. Di questo si fa menzione nell' Epistola Cattolica di S. Giuda Apostolo. Vi erano anche altri libri del medesimo; Henoch fù quasi settecento anni prima del diluvio. Come si abbiano potuto avere i suoi libri, Tertulliano pensa cap. 3. *de habitu mulierum*, che fossero stati conservati da Noè nell' Arca, acciò che non perissero nel Diluvio. Ma à giorni nostri non vi è, che il libro degli Egregori, alterato dagli Eretici, un' esempio del quale, espurgato, abbiamo dato noi alle Stampe colle nostre annotazioni, dicendovi esser Apocrifo, per la troppo antichità. Aggeo Profeta fù il primo, dalla cui bocca si udì alleluja. *Amen. Alleluja. Laudate Deum. Amen. Verum, sed constans.*

Sicchè de libri citati nella Scrittura Sacra, che mancano, ò sono commentarii, li quali sono stati inseriti nella scrittura medesima, ò si perdettero nella cattività d' Israel i Commentarij stessi, ed i libri intieri di Annali, e Storie de' Profeti, li quali non contenevano cose, che non sieno almeno accennate nella Sacra Scrittura, il qual libro, come necessario, è stato conservato con ispeciale provvidenza di Dio, che lo dettò, il quale se avesse veduto necessario quegli altri, gli avrebbe conservati, come abbiamo di Geremia, i cui scritti furono brugiati da Gioachino in un braciere, che la scrittura chiama *Arulam*, ed il Signore gli disse (Hierem. 36. n. 27.) *Rursum tolle volumen aliud, & scribe in eo omnes sermones priores, qui erant in primo volumine, quod combussit Joachim Rex Juda.* Che è quanto posso dire à V.S. in una materia così ardua.

Q U E S I T O V I I I .

Che cosa intenda la Santa Chiesa per la nuova festa della Desponsazione di Nostira Signora.

Bellissimo è il dubbio da V. S. proposto, che cosa intenda la Santa Chiesa per la Desponsazione di Nostira Signora; Imperocchè nella Sacra Scrittura v'è differenza *intèr Desponsationem, & Nuptias*. La Desponsazione è come i nostri sponsali,

li, cioè Matrimonio *de futuro*; *Nuptia de presenti*, come nel Deut. 22. v. 14. E gli Ebrei solevano doppo la Desponsazione apparecchiare quello, che bisognava per le nozze. Così nel Genesi cap. 24. la Madre, ed i fratelli di Rebecca dissero al servo di Abramo, il quale, conchiusi gli Sponsali, volea trasportar Rebecca in casa dello sposo Isaàc: *Maneat puella saltem decem dies apud nos, & postea proficietetur*.

Risp. Dico, che la Santa Chiesa celebra la Desponsazione della B. Vergine con S. Gioseffo, siccome scrisse Landolfo *de Vita Cristi*, non per isponsalizio *de futuro*, ma per parole *de presenti*. E così fu vero matrimonio frà loro per lo consenso, che quanto all'altre solennità non sono punto di sostanza del matrimonio; e però Gioseffo si chiama suo Marito, e suo Sposo; onde à questo proposito dice Ilgione, che, avendo la Vergine fatto voto della verginità sua, e comandando i suoi Parenti, ch'ella si maritasse, e non volendo ella abbandonare il suo proposito della verginità, illuminata dallo Spirito Santo, si rimise in Dio, avendo certissima speranza, e confidenza, che la Divina misericordia la custodisse di modo, ch'ella potesse nel contrar Matrimonio ubbidire à suoi Genitori, senza esser altretta à rompere il voto della sua verginità; quindi egli dice (cap. 1. in Matth.) *Nota, quod priusquam Angelus Virginem salutasset, & priusquam de montanis redisset, Joseph eam desponsaverat per verba de presenti*. Sicchè furono sponsali, e nozze tutt' insieme: altrimenti farebbe cosa impropria, che la Chiesa solennizzasse le promesse, e non il vero matrimonio, benchè verginale. E si potea celebrar tutto nella casa di S. Gioacchino, e S. Anna, che era in Gerusalèm, dove nacque la B. Vergine, dicche dice S. Giovanni Damasceno: *In lucem autem editur in domo Probatica Joachim, atque in templum adducitur*: dice, che la casa di S. Gioacchino era in Gerusalèm nella contrada della Probatica, dicche abbiamo parlato altrove. E questa solennità è celebrata da S. Chiesa è 23. di Gennajo, due mesi, e due giorni prima della SS. Annunciazione.

Sicchè prendono un grande abbaglio quelli, che dicono, che allora si celebrarono gli sponsali, e poi le nozze, per

D

quel

quel, che dice S. Matteo nel suo cap. 1. *Cum esset desponsata Mater ejus Maria Joseph, antequam convenirent, inventa est in utero habens de Spiritu Sancto. Joseph autem vir ejus, cum esset justus, & nollet eam traducere, voluit occultè dimittere eam*; intendendo quel *traducere* per far le nozze, e portar la moglie à casa. Mà S. Tommaso scuopre l'abbaglio par. 3. q. 29. ar. 2. ad tertium: *Quod sicut Chrysostomus dicit super Matth. B. Virgo sic fuit desponsata Joseph, quod etiam esset domi habita. Nam sicut ea, quæ in domo viri conceperat, intelligitur conceptio maritalis. Sic in ea, quæ extra domum concipit, est suspecta conjunctio. Et ita non esset sufficienter provisum famæ Beatæ Virginis per hoc, quod fuit desponsata, nisi etiam fuisset domi habita. Unde, quod dicitur: & nollet eam traducere, melius intelligitur, id est nollet eam diffamare in publicam, quàm quod intelligatur de translatione in domum; undè, & Evangelista subdit, quod voluit occultè dimittere eam. Non si lascia se non chi si hà. Dunque l'avea in casa.*

Oltre à ciò bisogna riflettere, che ciò avvenne quasi doppo trè mesi, ch'era stata con Elisabetta; sicchè, se fosse stata la traduzione in casa della Sposa, non si sarebbe rimediato alla fama della B. Vergine, perche allora si sarebbe creduto Cristo conceputo, e nato à 25. di Dicembre, che sono sei mesi; e se di Agosto si disse, avendo avuto da Livia un parto di trè mesi dal solenne Matrimonio: *Fortanatis hominibus tremestres quoque nasci liberos*: avrebbero potuto dire que' di Nazaret, che Cristo era nato di sei mesi.

Sicchè, tornatigla Gerusalem Giuseppe, e Maria, habitarono insieme nella casa della Vergine, come il Cavano raccoglie dalle parole del Vangelista nel ritorno, che fece da Elisabetta: *Et reversa est in domum suam*: nella casa paterna, dove con Giuseppe coabitava, benchè ne avesse un'altra per bottega, come dicono gli Scrittori del viaggio di Gerusalem, dove alla Beata Vergine per le contemplazioni non sarebbe stato à proposito il coabitare, essendo l'arte del Faligname strepitosa. E gli Angeli portarono miracolosamente la Santa Casa, dove il Mistero della Ss. Incarnazio-

azione del Verbo avvenne, doppo varii luoghi, à Loreto, cioè la Casa della Vergine, non quella di S. Giuseppe.

Dopò adunque dell' 25. di Marzo, avendo inteso la Vergine dall' Angelo, che Elisabetta sua Cognata, quantunque sterile, era infantata di Giovanni, con licenza del suo Sposo andò colà; e vi si trattenne quasi trè mesi. 25. di Marzo, 25. di Aprile, è un mese; 25. di Maggio, e due, 24. di Giugno è la Nascità di S. Giovanni Battista: e ritornata à casa dopò detti trè mesi, se gli era gonfiato il ventre; e benchè tutti credevano, ch' ella fosse gravida di Giuseppe, esso nondimeno, che sapea aver l' anima intatta, ed immacolata, non volle palesar ciò per non diffamarla, mà pensò lasciarla occultamente; mà l' Angelo del Signore li comparve in sogno, dicendo: *Joseph fili David noli timere accipere Mariam Coniugem tuam: spiega un Moderno: Noli timere, ne dubites accipere Mariam conjugem tuam: quam mente dimissiisti, apud te retine, & cum ipsa mane ad ejus solatium, & Virginitatis testimonium, non ad usum nuptiarum.*

Questi parimente così spiega tutta la sentenza: *cum esset desponsata Mater Jesu Maria Joseph. Promissum duravit Joseph, non dum nuptum intellexerant S.S. Hilarius, Basilii, Epiphanius; matrimonio conjunctum probabilius interpretantur S. Joannes Chrysostomus, & S. Ambrosius, cum Joseph, vir ejus, & ipsa, Josephi Coniux, à S. Matthæo appellatur.* Aggiugne, che avendo detto S. Ignazio Martire: *Cum à desponsata conceptus sit, ut partus, inquit, ejus celaretur diabolo, dum eam putat non de Virgine, sed de uxore generatum:* Mà, se il demonio avesse veduto, che doppo trè mesi era conceputo, e nato nel sesto, avrebbe detto un tal parto illegittimo, e tal conseguenza ne verrebbe, se non si fosse celebrato il matrimonio *per verba de presenti.*

E spiegando il *Missus est* di S. Luca, dice: *In mense sexto ab eo tempore, quo conceperat Elisabeth, missus est Angelus Gabriel à Deo immediatè, non per intermedios spiritus, sive superiorum ordinum Angelos, in Civitatem Galilee inferioris, cui nomen Nazareth, in tribu Zabulon sitam, duabus leucis à monte Thabor, trium dierum itinere ab Jero-*

Jolymsi distantem, ad Virginem desponsatam, sed incognitam Viro. Quod autem desponsata dicatur Joseph, non quasi promissa tantum esset, sed nondum nupta confirmat Evangelium cap. 2. v. 5., ubi eodem modo desponsatam vocat, cum jam esset pragnans, & in mariti potestate. Ascendit autem Joseph, ut profiteretur cum Maria desponsata sibi uxore pragnante.

In quanto alla validità del Matrimonio, dice S. Tommaso 3. p. q. 29. ar. 2., esser validissimo il Matrimonio, *etiam non permixto corporis sexu*; dicchè dice S. Agostino lib. 2. de consensu Evang. cap. 10, dove parla di S. Matteo, che deduce la generazione di Cristo, secondo la carne d' Abramo fino à Giuseppe: *Neque enim fas erat, ut ob hoc eum à conjugio Mariae separandum putaret, quod non ex ejus concubitu, sed Virgo peperit Christum. Hoc enim exemplo magnificè insinuat fidelibus conjugatis, etiam servatà pari consensu continentia posse permanere, vocarique conjugium, non permixto corporis sexu; sed custodito mentis affectu.* Vid. in Brev. Rom. in festo Conceptionis.

La B. Vergine adunque secondo S. Tommaso 3. p. q. 28. art. 4. seguitato da molti altri, poichè sposata fù, esprimere il voto, che avea assai tempo à dietro concepito nell'antico suo, acconsentendo lo sposo. Agevol cosa fu indurre à ciò il Giusto, massimamente a colei, che trasse all' ossequio suo (se è lecito di così dire) Iddio stesso.

Ad imitazione della Reina delle Vergini, S. Cecilia dopo che disponsata fù per parola *de presenti* con Valeriano, nella stessa notte delle nozze, trovandosi nella sua camera sola con esso lui, mossa da Divino Spirito, gli palesò il voto della sua Verginità, della custodia dell' Angelo; onde avvenne la conversione di Valeriano. E S. Pulcheria Augusta con Marciano Imper. d' Oriente, Cunegunda con S. Errigo secondo Imper. d' Occidente fecero lo stesso. Vedi Raynaud. tit. SS. *Conjuges in conjugio Virgines.*

L' Anello sponfalizio della Vergine si venera nel Duomo di Perugia, in una Tribuna all' antica; ma la tavola è di molto pregio, nella quale Pietro Perugino dipinse lo sponfalizio della Vergine. Onde, e come i Perugini

perugini l'avessero, ne racconta la storia il P. Rhò nel tomo I. de' Sabbati del Giesù di Roma esempl. CII., dove dice, che un Gioielliere di Roma l'ebbe in Gerusalem, e lo donò à Rainiero Chiusino, e così lo descrive. Egli è un Anello semplicissimo senza gemma di una pietra Orientale del secondo, ò terzo ordine frà le gioje, che molti stimano essere calcedonio, ovvero amatisto, ò di alcun'altra pietra di quelle, delle quali ancor oggi veggiamo negli anelli servirsi que' Levantini, che con minuti traffichi vanno campando la vita; egli fù involato da' Chiusini, e dato à que' di Perugia, che contraffero molta briga con Chiusini, ed eravi per riuscire un' gran danno, se non che vi si interpose PP. Sisto IV., che per i miracoli avvenuti l'aggiudicò à Perugini. Non ci è prescrizione, ove non vi è dritto, mà grazia. Se il possesso ci fa trascurati, si perde. Ad ogn' uomo, quantunque invecchito nelle virtù, si dice quell'avviso: *Tene quod babes, ne alius accipiat coronam tuam.*

Q U E S I T O IX.

Dipingendosi à cavallo due de' SS. Martiri di Biseglia, si dimanda, se debbono avere staffe, e speroni.

MI dimanda la gentilezza di U. S., se, dipingendosi due de' tre SS. Martiri di Biseglia, Pantaleone, e Sergio, Cavalieri Romani, à cavallo, si debbono effigiare colle staffe, e speroni? E la ragione di dubitare è, che, essendo vivuti essi à tempo di Trajano nel 117., si ritrova, che anche doppo Trajano non si usavano staffe, e speroni, come si vede nelle medaglie coll' imagini equestri. Onde il Laureati nota nella sua Polimagia, che le staffe agli antichi erano incognite. *Stapedes veteribus incognita, sine illis enim equitabant*: dunque i nostri SS. Martiri Pantaleone, e Sergio, Cavalieri Romani, debbono dipingerli senza staffe.

Rispondo, che nelle medaglie degli antichi Gentili usavasi esprimere le figure equestri senza staffe, e speroni, per dimo-

dimostrare, ch'erano Eroi sù generosi cavalli. Erano Eroi; e però non avean bisogno di quegli ajuti, e commodi, che potevano dare indizio delle umane indigenze; e come forti, e destri gli effigiavano senza staffe. Era il Cavallo generoso, e però non abbisognava lo sperone, che serve per un Cavallo infingardo. Quindi presso il Cardinal Baronio negli Annali anno 133. num. 8. si vede la medaglia di Antinoo del tempo d'Adriano à cavallo senza staffa, e speroni, ed è scritto d'attorno *Αντινῶν ἡρώος Antinoi Herois*.

Quindi Senofonte (de re equestri) parlando delle statue degli Eroi à cavallo, tace affatto delle staffe, ed avvisa non porsi mai la loro statua à cavallo, se il cavallo non ista co' piè d'avanti in atto di levarsi in aria. *Nam usque aded equas, qui se erigit, vel pulcra, vel admirabilis, vel etiam expendenda res est, ut omnium oculos spectantium ad se conversos teneat tam juvenum, quam seniorum.*

Mà che per ordinario (fuori dell'Eroismo) dove erano effigiati, usassero staffe, e speroni, si vede da Giulio Poluce, che fiorì del 180. di cui abbiamo l'Onomastico di gran letteratura, dove parla delle staffe: *Cum vero infederis equo, nequaquam femora ferias, sed pedes subleva, & stanti similitimus sis: STAPEDES enim magis ad standum, quam ad insidendum paratae sunt.*

Quindi il Cardinal Perrone dicea: non si dè credere, che, vedendo noi nelle statue equestri cavalcar gli Eroi mezzo nudi, sù cavalli senza freno, senza staffe, e briglie, li Romani così cavalcassero, mà per rendere la cosa più agusta, e di più maestà. Dice Galeno, che gli Sciti hanno certe vene grosse alle gambe, per andar senza staffe; e Virgilio scrive, *Numida infrani*, che non usavano briglie, per dinotare, ch'erano gente indomita, e feroce. Vedi Antonio Agostini nelle Medaglie della Mauritania.

Io credo, che le staffe sieno coetanee alle selle, perche si vede, che quei, che non portano staffe, cavalcano à disdosso senza sella, e la sella si chiama *Ephippia* presso Orazio, che disse:

Optas Ephippia bas piger: optat arare caballus.

Da

Da S. Girolamo si chiama *Bistapia, quasi duplex Stapia*: e così egli dice: *dùm pedem in bistapia haberē, ut equum descenderem*; mentre stava per iscendere da cavallo. Nel Călepino è scritto: *Stapedes, machinula ferrea, in quibus pedes habere solemus, quum equitamus*. Staffa, strumento attaccato alla sella, nel quale si posano i piedi; *Stapedium* chiama il Davantria la staffa da cavalcare, mentre nel suo cerimoniale M. SS. descrive la coronazione dell'Imperadore, la dove dice: *Ut cum ipse summus Pontifex equum ascenderit, stapedium sella ejus teneat*; *Stapha* è detta nel cerimoniale del Papa, dove si parla della processione del Pontefice, e dell'Imperadore coronato. L'Imperadore *prævenit ad equum Pontificis, & in honorem Salvatoris Nostri JESU CHRISTI, cujus vices Pontifex in terris gerit, tenet stapham, cum Pontifex equum ascenderit, & deinde, accepto equi frano, per aliquot passus ducit equum Pontificis: Pontifex, dùm Imperator hac officia vult exhibere, debet aliquantulum modestè recusare, & tandem cum aliquibus bonis verbis honorem non in personam suam, sed illius, cujus locum tenet, recipiendo, permittit illum aliquantulum progredi; tam firmat se, & nullo pacto permittit Casarem ulterius ire, qui mox, ascenso equo suo, accedit ad sinistram latus Pontificis, & sub eodem baldachino equitat, &c.*

In Roma in un marino antico pressò Giovanni Bonifazio Rodigino stà scritto di uno, che cavalcando un furioso destriere, fù scosso di sella, e restando il piè nella staffa, fù trascinato, e morì: *Pes hæsit in stapia, tractus interii*. Lo stesso accadde à Jacopo, Nipote di S. Francesca Romana, che restò salvo per le di lei orazioni. Vedi nella vita di S. Francesca Romana lib. 3. cap. 25.

Il Rè di Persia quando cavalcava, se incontrano forestieri à cavallo, questi subito scendono, e'l Rè tirando fuori il piè dalla staffa, e stendendo la gamba, coloro li baciano lo stivale.

Dalla staffa dicesi staffiere colui, che v'è alla staffa del Cavaliere in viaggio; e così furon chiamati i servidori de' Cardinali, e de' Prelati, che solevano andare à cavallo pria, che

che frequente fosse l'uso delle carrozze; oggi diconsi Palafrenieri gli staffieri de' Cardinali, e de' Principi grandi: e palafreno dicefi il cavallo, mà non da guerra. Guglielmo Tiro nel lib. 13. cap. 23. chiama il cavallo palafredo: *Miserunt prae dicto nobili viro perquendam familiarem suam palafredum albissimum*. Presso i Latini *Caballus* significa un cavallaccio da soma, ò da viaggio. Seneca Epist. 87. *Catonem uno Caballo esse contentum. & ne toto quidem, partem enim sarcinae ab utroque latere dependentes occupabant*.

Per qualche riguarda lo sperone, bisogna saver, che il suo uso è antichissimo; tantocchè ne parla Vergilio nel 6. dell'Eneide,

Seu spumantis equifoderet calcaribus armos.

Dicesi *calcar*, quod ad calcem alligatur. Ovid.

Non opus est celeri subdere calcar equo.

I Goti, sproporzionatissimi in ogni loro facenda, usavano speroni così grandi, che ce n'è uno lungo un piede, ed oncie tre, largo oncie otto, colla stella di circonferenza di mezzo piede, di che dice Olao Magno lib. 8. cap. 9. *Utebatur illa vetusta etas ingratata magnitudine in calcaribus oblongis*. Nè solo gli Uomini, mà le donne ancora usavano speroni, quando avveniva, che andassero à caccia. Il Magri verbo *Campana* racconta, che nel Monistero di S. Bartolomeo di Ferrara si conserva una Campana, detta SPERONE, e questa denominazione ottenne dal seguente successo. La Contessa Matilde, mentre andava à caccia, si ritirò nel detto Monistero, per ricevere un pò di rinfresco; e sentendo sonare una campana rotta, interrogò que' Monaci, perchè non la facevano rifondere? risposero, che se qualche divoto non rifondea loro qualche limosina, per la lor povertà non poteano fare quella spesa. Allora la generosa Principessa ordinò, levati le fossero gli speroni d'oro, che portava tutti ingemmati, e li donò all'Abbate per rifare la campana, nella quale per memoria di tal eroico fatto, fu scolpito uno sperone colla seguente iscrizione.

Volò

*Nola hac Matbildis are , quam fudit faber ,
 Calcar aureo munere dato , vocat
 Fratres , ut orbis concinat laudes Patri :
 Ergo sonanti calcar impressam gerit ,
 Donique , manerisque par vestigium .*

Per tutta l'Asia non usano speroni , perche il terro di sotto alle stasse è quadro , e serve per pungere il cavallo; tanto più , che non tengono le gambe più basse della pancia del cavallo .

Ora, perche le immagini equestri degli Eroi del Gentilismo andavano senza stasse, e speroni: i Cristiani, per togliere ogni ombra di Gentilismo , fecero effigiare i loro veri Eroi con istasse , e speroni , come si vede da una Medaglia di Costantino , il quale si vuol istitutore dell' ordine de' Cavalieri dello sperone d'oro , presso il Signor Girolamo Baruffaldi Ferrarese , uomo molto erudito , che fece una lettera somigliante al nostro presente discorso , rapportato nel tom. 3. p. 2. della Galleria di Minerva pag. 59. degna di esser letta . E così hò veduto dipinto S. Giorgio , Martire Illustrissimo , sopra un cavallo con istasse , e sperone . E nell' istessa maniera devono andar dipinti i due nostri SS. Martiri , Cavalieri Romani , martirizzati à tempo dell'Imperador Trajano , Eroi del Cristianesimo .

Q U E S I T O X.

Se di niente si può far qualche cosa .

E' massima di tutti i Filosofi , mi scrive U. S. , che di niente non puol farsi cosa alcuna: *ex nihilo nihil fit*. E Lucr. lib. 1. *Nil igitur fieri denihilo posse fatendum est* . E presso i Teologi: *Nil fit ex nihilo naturaliter, id est per motum; sed à Deo fit aliquid ex nihilo per creationem* , S. Tommaso part. 1. q. 45. ar. 2. Sicchè Iddio solo è quegli , che di niente hà fatto il tutto , e può ridurre il tutto in niente: dunque presso di noi di niente non puol farsi qualche cosa . Così dice ella .

E

• Ed

Ed io le rispondo, che di niente pur si può fare qualche cosa, siccome afferma la Glosa. nel cap. *aqua de consecr. Eccl., vel Altaris*: quivi si pone questo caso: nella Provincia Bracarense, quando la Chiesa consecrata, avveniva, che si polluisse, per riconciliarla, il Vescovo benedicea l'acqua, e delegava un semplice Sacerdote à riconciliarla; venuto ciò à notizia di PP. Gregorio IX., egli scrisse al Vescovo Altoriten. di questo tenore: *Aqua per Episcopum benedicta, Ecclesiam reconciliari posse per alium Episcopum, non negamus; per Sacerdotes simplices hoc fieri de cetero prohibentes. Non obstante consuetudine Provinciae Bracharen (qua dicenda est potius corruptela) quia licet Episcopus committere valeat, quae jurisdictionis existunt; quae ordinis tamen Episcopalis sunt, non potest inferioris gradus Clericis mandare. Quod autem, mandantibus Episcopis, super reconciliatione factum est hactenus per eosdem, misericorditer toleramus.*

Quì colla Glosa consideriamo quel TOLERAMUS; Imperocchè ella dice, pare, che questa sola tolleranza non sia sufficiente; mà che bisognava, che di nuovo si riconciliasse dal Vescovo, poicche la riconciliazione fu nulla; siccome, se alcuno è ordinato da quello, che non avea potestà di ordinare, deve di nuovo ordinarfi 67. dist. *praesbyter, & in fraude praesbytero non baptizato.* cap. 1., & 3. Mà si dee dire, che per tal tolleranza è rata somigliante riconciliazione. *Et incipit valere ex nunc, cum prima nulla fuisset. Et ita DE NIHILO FIT ALIQUID.*

Nel Concilio di Trento i Legati concedettero un' indulgenza prima di averne la facoltà, mà con isperanza della Pontificia ratificazione, e che il Cardinal Cervino ne ottenne, e la facoltà, e la ratificazione. Un maligno deride ciò dicendo: *Senza considerar, che difficoltà nasce, se chi ha autorità di dare indulgenze, può validare le concessi da altri senza potestà.*

Risponde il Cardinal Pallavicino hist. Concil. lib. 5. cap. 9. n. 2. Chiunque non è rozzo del tutto nella scolastica Teologia, sà la celebre differenza trà gli atti di umana giurisdizione

zione, e trà quelli, che amministriamo, come Procuratori di Cristo, in amministrando i Sacramenti; la qual è, che il valor de' primi, mà non de' secondi può rimaner in sospenso; onde i primi si rendono valevoli colla susseguente approvazione di chi ne avea la podestà, ed in cui nome hà inteso l'Operatore di esercitarli. E ciò accade nelle assoluzioni delle censure, ed in ogni altro concedimento, il cui effetto possa restar con sospensione, e con dipendenza da condizion futura: qual è l'effetto delle indulgenze, cioè l'efferci cassato il debito delle pene riserbateci nel Purgatorio; la qual dottrina è fondata nella regola universal de' Legisti, per rispetto à qualunque atto, che tal'uno opera à nome altrui, senza averne suo mandato, mà sotto speranza della futura sua ratificazione. E posto, che tal dottrina fosse meramente probabile, ciò bastava, perche i Legati la seguitassero, senza commetter inganno; anzi con usar carità, mentre à niuno ciò apportava rischio di perdita, mà speranza di guadagno; ed invitava i fedeli ad azioni, per altro ancor salutifere, e meritorie.

E questa è la ratificazione del Sovrano nella Chiesa, che DE NIHILO FACIT ALIQUID. Vedi la Glossa nel cap. 4. de translatione Episcoporum, sopra quelle parole; *Veri Dei vices*; Dove per la pienezza della podestà il Papa *de nullo potest aliquid facere*: ed è citato da tutti i Canonisti.

Si dice ancora fare di niente qualche cosa, quando taluno si promove à qualche dignità: *Miles, cum creatur, cingulo cingitur; ergo ante cinguli traditionem non est miles: quid nihil est, antequam creetur, cum creari sit ex nihilo aliquid facere*. S. Tommaso in 1. p., q. 45., ar. 1. ad 1. insegna: *Quod nomen creationis est aquiracum; nam creare est ex nihilo aliquid facere; & creari dicuntur ea, quæ in melius reformantur; ut cum dicitur aliquis creari in Episcopum*: Or questa creazione è molto difficile, perche si hà à giudicare chi trà molti è il più degno, sinche in fatti non si è eletto, e sperimentato: *Tunc verissimè* (dice Plinio) *judicari potest, meruerit quis honorem, nec nò, cum adeptus est*. Tutta Roma andò errata nel giudizio, ch' ella

fece di Galba , deducendone l'argomento dallo stato privato à quello di Principe , e dal comando in ispeculativo , al comando in pratica . Di cui può dirsi , come dal predecessore Nerone : *Hic inter privatos optimus ; inter Principes pessimus fuit , Regno dignus , nisi regnasset .*

• Il Principato è il vero paragone , à cui si provano gli uomini .

Accade (dice Plutarco) come de' vasi vuoti, tra quali non è facile il distinguere gli interi da difettosi , finche infuso lozo non sia il liquore . Pieni , che sono , allora si conoscono , perche i difettosi trasudano incontanente in mille inezzie , arroganze , ed impertinenze .

Q U E S T O X I .

Perche nell' Ordinazione del Soddiacono l' Arcidiacono dà il vino , e l'acqua colle ampolle , e se sono d' essenza .

N El tom. 3. pag. 38. delle nostre lettere ecclesiastiche , dice li. 8. aver letto , che tanto il Vescovo , che porge , quanto chiunque riceve gli istrumenti nell'ordinazione , debbono fisicamente toccarli , altrimenti si dee conferire di nuovo l'ordine , almeno sotto condizione . Ora nel Soddiaconato l' Arcidiacono dà le ampolline col vino , e l'acqua , ed il manutergio dopò , che il Vescovo hà dato il Calice vuoto colla Patena vuota , che gli ordinandi debbono fisicamente toccare quelle cose , che dà l' Arcidiacono , e non il Vescovo ; dunque la funzione dell' Arcidiacono è accidentale , non essenziale ; ò se essenziale , non è ben data dall' Arcidiacono , perche da un Vescovo chiragreso , che dicea la forma , e l' Arcidiacono porgeva gli istrumenti , fu dichiarato , che si facesse di nuovo l'ordinazione *sub conditione* , perche il Vescovo non l' avea toccate . Dimanda adunque ella , che io le sciolga questo dubbio ; e che veda , se le dette ampolline col vino , ed acqua sieno cose sostanziali .

E per-

E per cominciare da queste, che l'ampolline col vino e l'acqua sieno cose sostanziali, lo dice S. Tommaso 3. p., q. 47. ar. 5. ad 6., dove dicendo con S. Dionigi cap. 5. *Eccl. Hierarchia* p. 1. che quello, ch'è dell'ordine superiore non dee convenire all' inferiore, e che però, essendo atto de' Soddiaconi ministrare coll' ampolline, non dee convenire agli Acoliti.

Risponde, che gli Acoliti hanno l'atto sopra l' ampolle vacue, ma il Soddiacono ha l'atto sopra l' ampolle piene col vino, ed acqua, che infonde nel Calice del Sacerdote: e però, siccome il Soddiacono nell' ordinazione riceve il Calice vacuo, ed il Sacerdote lo riceve pieno; così l'Acolito riceve l'ampolline vacue, ed il Soddiacono piene. Dunque il toccar l'ampolline piene, al Soddiacono è cosa essenziale, come all' Acolito toccar l'ampolline vacue. Durando *rationol. divin. offic.* lib. 2. cap. 8. dice così: quando si ordina il Soddiacono, perche non riceve l'imposizione della mano, riceve il Calice vacuo, e la Patena vacua dalla mano del Vescovo, che dice: *Vide cujus ministerium tibi traditur, &c.*, e dalla mano dell' Arcidiacono (*prò eo, quod in ejus adjutorium consecratur*) riceve le ampolline col vino, e l'acqua, ed il manutergio. *Premissa igitur verba, & utensilia sunt hujusmodi Sacramenti substantialia: cetera sunt de solemnitate.* Sicchè tanto il Calice vacuo, quanto gli utensili, cioè l'ampolline col vino, ed acqua, e manutergio sono cose sostanziali di questo Sacramento.

Appare ciò chiaramente dall' ordinazione dell' eletto Sommo Pontefice in Soddiacono, à cui il Consacratore dà il Calice, e la Patena vuoti, le ampolline piene, e'l manutergio, perche in quella ordinazione non assiste Arcidiacono, che dimostri superiorità, perche al Papa niuno è superiore: ecco la Rubbrica: *Finita litania, electus, sumptà mitrà, re-vertitur ad sedem suam, & sedenti cum mitrà, ipse stans cum mitrà dat electo calicem vacuum cum patena, & mox urceolos cum vino, & aqua, bocale, mantile, & manutergium: que omnia electus tangit ambabus manibus, ordinatore dicente: Vide cujus ministerium, &c.* Il Catechismo Romano dice dell'

dell'istesso tenore: *Eorum singuli (nempe Subdiaconi) qui ordinantur, ab Episcopo quidem calicem, & sacram patenam accipiunt, ab Archidiacono vero (at intelligatur Subdiaconum Diaconi officio subservire) urceolos aqua, & vino plenos, una cum lebate, & linteolo, quo manus absterguntur, dicente Episcopo: videte cujus ministerium vobis traditur, &c.*

Dalle quali cose si vede, che la Santa Chiesa ingrazia dell' Arcidiacono, acciocchè i Soddiaconi intendano doves servire all' officio diaconale, fù instituito, ch'egli dia loro parte della materia, senza dir niente, e che il Vescovo dia la parte principale, con proferir la forma, e toccar colle proprie mani i sacri vasi tanto egli, quanto gli Ordinandi, con includere in detta forma anche quella parte, che dà l' Arcidiacono; imperocchè in questa non si dice *accipite*, come in tutte le altre, mà si dice: *videte cujus ministerium vobis traditur*. Così dice il Concilio Cartag. IV. del 398. Can. V. *Subdiaconus cum ordinatur, quia manus impositionem non accipit, patenam de Episcopi manu accipit vacuum, & calicem vacuum; de manu vero Archidiaconi urceolum cum aqua, & mantile, & manutergium.* La rubrica del nostro Ponteficale dice così: *Deinde Pontifex accipit, & tradit omnibus calicem vacuum cum patena vacua superposita, quem successive manudexterà singuli tangunt, Pontifice dicente: videte cujus ministerium vobis traditur; ideo vos admoneo, ut ita vos exhibeatis, ut Deo placere possitis, & Archidiaconus accipit, & tradit eis urceolos cum vino, & aqua, quae omnia similiter tangere debent.* Lo stesso si fa nell' Ostiariato: Il Vescovo dà le chiavi, e dice la forma, senza l' *Accipite*; mà *Sic agite, quasi reddituri Deo rationem pro iis rebus, quae his clavibus recluduntur*; e l' Arcidiacono li conduce alla porta della Chiesa, e la fa chiudere, ed aprire; e dà loro in mano la fune delle campane, acciocchè le sonino: *Archidiaconus, sive alius Archidiaconi vice fungens, ducit eas ad ostium Ecclesiae, &c.*

Sicchè il caso non è l'istesso della nostra lettera del tom. 3. pag. 38., perchè quì il Vescovo non dice la forma solamente,

te, e l'Arcidiacono dà la materia; mà il Vescovo dice la forma, e dà la materia principale, che è il Calice, e la Patena: vacua. L'Arcidiacono non dice cosa alcuna, ma solo esibisce il restante della materia, la quale il Vescovo, che consacra il Papa, dà tutto egli solo, perche quel atto dell' Arcidiacono, siccome s'è detto, è un atto di superiorità à Soddiaconi, che alla Santa Chiesa, così piaciuto di istituire, siccome è piaciuto dare agli Abbati Sacerdoti, e benedetti la facoltà di conferire gli ordini inferiori, *cap. Abbates de privilegi in 6.*, non dico ciò per dimostrare, che gli Arcidiaconi niente conferiscono; ma perche quello, che la Chiesa ordina, si dee fare.

E che gli Arcidiaconi niente con quel loro atto conferiscono, lo dice chiaramente S. Tommaso 3. par. q. 38. art. 1. dove v'è cercando: *Utrum tantum Episcopus ordinis Sacramentum conferat.* E si fa questa opposizione.

Allora si dà à ciascheduno la podestà dell'ordine, quando se li esibisce quello, che appartiene all'atto del suo ordine. Ma al Soddiacono si danno l'ampolline col vino, e coll'acqua, e manutergio dall'Arcidiacono; dunque dall'Arcidiacono si conferisce l'ordine.

Risponde, perche l'Arcidiacono *est quasi princeps ministerii*, però egli dà tutto quello, che appartiene al ministero, e così dà al Soddiacono quelle cose, colle quali egli serve agli ordini superiori; mà in quelli non consiste l'atto PRINCIPALE del Soddiacono, mà in questo, che coopera circa alla materia del Sacramento, e però riceve il carattere in questo, che se gli dà il Calice dal Vescovo: *Unde non sequitur, quod Archidiaconus ordinem conferat.*

Questa superiorità dell' Arcidiacono è istituita, acciòchè egli provvedendo gli inferiori per la Diocesi, in luogo del Vescovo ammendi, e corregga quelle cose, che vedrà aver bisogno d'ammenda, e correzione; e però si dica: OCULUS EPISCOPI, nell'Ep. di Clement. cap. *Diaconi* il primo 93. dist. cap. *ad hanc de offic. Archid.* Trid. cap. 21. vers. *Archidiaconi vero sels. 24. Corrigit verbis, monitionibus, & preceptis, penam tamen sine Episcopo non imponit.* Fagn. in dicto

dicit cap. ad hac de offic. Archidiaconi 27. Si vuol dunque far di maniera, che non succeda poi, come Fulberto Carnotense (Ep. 34.) disse di Liffardo Arcidiacono, che si levò contro il suo Vescovo con insolentissima contumacia: *Cumque deberet esse oculus Episcopi, factus est Episcopo suo clavis in oculum.*

QUESTO XII.

Se Enoch, & Elia, SS. Profeti, si possano invocare.

E' Di parere H. S., che Enoch, ed Elia, benché sono Profeti, non si possono invocare per tre ragioni.

Prima, perchè non son Santi canonizzati dalla Chiesa.

Secondo, perchè sono ancor vivi.

Terzo, perchè nel Sacro Concilio di Trento si dice, che si debbono invocare i Santi *in Caelo cum Christo regnantes*; mà questi due non sono nel Paradiso celeste, mà terrestre.

Or queste tre difficoltà si sciogliono facilmente. In quanto alla prima, Lezana negli annali del suo ordine Carmelitano anno 3205. dice, esservi due sorti di canonizzazioni, una della Chiesa, colla quale i Santi del nuovo Testamento sono canonizzati, l'altra fatta da Dio nelle Sacra Scrittura, colla quale i Santi del vecchio Testamento canonizzati sono: così l'Ecclesiastico canonizzò più Santi nel cap. 44. *Laudemus vivos gloriosos, &c., Enoch, Noè, Abraham, Isaac, Jacob, Moysen, Aaronem, Phinees, Josue, Cbaeb, Samuelem, Daniellem, Eliam, Eliseum, &c.*

Quindi il fudetto Lezana, così dice: *Catholicè loquendo, Sanctus Dei Propheta Elias à Deo canonizatus censeri debet, ac proinde quod nullus remaneat scrupulus, quominus à fidelibus invocari possit, & ab Ecclesia officio Canonico celebrari.*

Per quel, che riguarda al secondo: perchè sono ancor vivi; risponde H. citato Lezana: *Translatio in terrestrem Paradisum, separatio à communis consortio hominum, vitæque*
in

incorruptio eos facit, quasi civiliter, moraliter, & politice mortuos. E ciò secondo il Tostato sopra il lib. 4. de i Rè al cap. 2., q. 24., il quale di Endè, ed Elia parlando, dice: *Elias, & Enoch assumpti sunt ad statum tam perfectum, ut potius sint caelestes, quàm humani.*

Al terzo punto, perche il Concilio di Trento dice, che si debbono invocare que' Santi, che regnano con Cristo in Cielo; come dunque si hanno da invocare Endè, ed Elia, che non in Cielo, mà nel Paradiso terrestre dimorano? Risponde il dottissimo Monsignor Perimezzi nel 3. tom. delle sue Dissertazioni Ecclesiast., Diss. 1., che il Concilio di Trento volle opporsi all' opinione degli Eretici novatori, i quali credevano, che l'anime de' giusti non per anche nel Cielo ricevute fossero, mà che fino all' universal giudizio aspettar doveano, per ivi ottener l'entrata; mà non per questo pretese nulla determinare, che all' invocazione de' SS. Endè, ed Elia, per tanto tempo nella Chiesa venerati, contrario fosse.

Oltrecchè i Santi Padri, che dimoravano nel limbo, prima che da Cristo da quel luogo liberati fossero, invocati erano; ed eglino per coloro, che gl' invocavano, à Dio le lor preghiere porgevano. Così Giob. cap. 5., ver. 1. *Voca se est qui tibi respondeat, & ad aliquem Sanctorum convertere.* Pineda sopra queste parole: *Sanctorum invocationem adversus nostri temporis haereticos planè confirmat: nam quod supponitur Sanctorum invocationum piam, utilemque nobis existere, judicatur quidem fuisse tam in consuetudine, tam etiam in fide acceptam.*

Quindi è, che nel secondo de i Rè al cap. 15., v. 7. così dice Assalone: *Vadam, & reddam vota mea, qua vovi Domino in Hebron.* Aggiunge il Lirano: *Locus ille Sanctus reputabatur, eo quod quatuor Patriarchae principales sint ibi sepulchra cum suis conjugibus, scilicet*

*Adam, & Eva,
Abraham, & Sara,
Isaac, & Rebecca,
Jacob, & Lia.*

Ed il Saliano *anno mundi 3009.n.5.*, *Quod aperte ostendit etiam Davidis tempore religiosè coli solita monumenta Sactorum, votaue Deo sub eorum patròcinio facta fuisse, ac soluta.*

E pure allora si onorava la memoria degli Uomini Santi, benchè non ancora ammessi alla visione beatifica; imperocchè i Beati, che vedono Dio in quella maniera, in cui egli è, vedono ancora le cose di questa terra ad essi spettanti; essendo loro Dio spècchio volontario, non necessario. S. Gregorio Nazianzeno, detto il Teologo, nell' orazione 24. di S. Attanagio disse: *Ab alto (rectè novi) res inspiciens nostras*: dicchè S. Gregorio Papa nel lib. 2. de suoi Morali al cap. 2. così dice: *Quid de his, quæ scienda sunt, nescient, qui scientem omnia sciunt?* Le Anime però del limbo non poteano avere la notizia delle dimande di quelli, che loro si raccomandavano, se non per particolar privilegio; è certo però, che quelle tante anime faceano orazione per li vivi, come abbiamo dal lib. 2. de' Maccabei, cap. 15. v. 14. in quella visione di Giuda Maccabeo, raccontata al suo effercito contra Nicanore; ed era, aver egli veduto Onia sommo Sacerdote defunto, che alzava al Cielo le mani, ed orava per il Popolo d'Israele, e gli mostrò Geremia, che faceva lo stesso dicendo: *Hic est, qui multum erat pro populo, & universa sancta Civitate Jeremias, Propheta Domini*; e nel cap. 5. di Geremia, e nel 14. di Ezechiello rapportausi Moissè, Samuele, e Daniello, come quelli, li quali eran soliti a pregare Dio per lo popolo loro; E pure eglino in quel tempo dimoravano nel limbo. Anzi Baruc. cap. 3. v. 4. dice chiaramente: *Domine Deus omnipotens, Deus Israel, audi nunc orationem mortuorum Israel.*

Il Cardinal Capisucchi contro v. 6. q. unic., §. 2. dice: *Illud autem observandum, quod cum Patres in limbo non fruerentur Dei visione, & ex consequenti non viderent, nec ex lege ordinaria videre possent orationes ad se directas, nec ea, quæ in particulari apud homines superstites agebantur, petebant solum in generali pro populo Dei consequutionem bonorum, & malorum amotionem, & in particulari pro suis pro-*

propinquis, & notis. Dice *ex lege ordinaria*; perchè potevano sapere i bisogni speciali de' particolari, che loro si raccomandavano per ministero degli Angeli, e per particolare loro privilegio.

Con molta maggior ragione ad Ende, ed Ella potemo dirizzare le nostre preghiere; sì perchè questi in più felice stato sono, che gli antichi Padri del limbo; sì perchè, dunque sono fuori del Paradiso Celeste, con grazie più speciali sono trattati, come destinati all'esecuzione di quegli alti fini della divina provvidenza; e finalmente per l'altissima contemplazione, in cui tutto di occupati sono, e per l'amore ardentissimo, per cui sono con Dio strettissimamente congiunti.

Ed in fatti oltre all'esserli ne' tempi più antichi celebrata la festa di S. Elia; Gregorio XIII. nel 1584. nella sua Bolla, che comincia *Ut Breviarii*, concede à Religiosi Carmelitani di poter recitare l'ufficio di S. Elia. Sisto V. nell'anno 1589. nella sua Bolla, che comincia *Eximium*, la concessione di Gregorio confermò; e sotto Paolo V. nell'anno 1609. dalla S. Congregazione de' Riti fu approvato, com'altresi sotto Urbano VIII. nell'anno 1628.

I Greci ne recitano l'ufficio; imperocchè Clemente VIII. permise à Preti Greci, ed à Monaci di S. Basilio l'uso di un certo greco Breviario, nel quale al foglio 459. l'ufficio di S. Elia era inserito, come costa dalla sua Bolla, che comincia *Romanus Pontifex*, spedita in Firenze nell'anno 1598., essendo frà Greci più antica la festa del S. Profeta Elia: A 20. di Luglio

Santi; & gloriosi Propheta Elia.

Così nel Menologio. E ne fa testimonianza Luitprando, Vescovo di Cremona nell'ambasceria, che fece in Costantinopoli per l'Imperador Ottone, all'Imperador di Costantinopoli Niceforo Foca, dove dice così: *A 20. di Luglio con giuochi scenici i Greci leggieri celebravano il rapimento d'Elia Profeta à Cieli*. Vedi la sua Relazione doppo il tomo settimo, n. 32.

Il Martirologio Romano pure à 20. di Luglio dice: *In*

monte Carmelo *S. Elia Propbeta*. Il Cardinal Baronio nelle note: *Agunt, & Græci de eadem hac die in menologio, secque colunt, ut abstineant à servilibus operibus, ut apparet ex Emmanuelis Imp. constitutione quod Theodorum Balsamorem, in nomoc. Photii lib. 7. cap. 11.*

Delle Chiese dedicate à Dio à nome d' Elia vi è un' epigramma di S. Gregorio Nazianzeno. Del Tempio di Elia, rifatto da Basilio Imperadore, fa menzione Cedreno nel compendio istorico di Basilio. Nel monte Tabor in quel luogo stesso, dove S. Pietro fabbricar volea trè tabernacoli, *Tibi unum, Moyse unum, & Elia unum*, vi fabbricarono poi i Cristiani trè Chiese, come attesta Beda *de locis sanctis*, cap. 17. sotto il titolo *de monte Tabor, & tribus Ecclesiis super eum*.

Q U E S I T O XIII.

Del Calice di S. Donato V. , e M. , e d'altri Calici.

DI qual materia fosse il Calice di S. Donato, Vescovo di Arezzo, e Mart. v'è la dimanda di U. S. ; imperocchè leggesi nel Martirologio Rom. à 7. di Agosto (del 362.) *Aretii in Tuscia Natalis S. Donati Episcopi, & Martyris, qui inter cetera virtutis opera (ut scribit B. Gregorius Papa lib. 1. Dialog. cap. 7.) fractum à paganis calicem sanctum orando instauravit*: dice, che i Pagani avendogli rotto il santo Calice, colle orazioni il ristaurò; mà non rapporta dicche materia era il suo Calice.

Risponde il Cardinal Baronio nelle Note, che in fin dal tempo degli Apostoli in molte Chiese il Calice, che si adoperava ne' sacri Misterj, era di vetro. E si ricava da Marco Eresiarca vicino à que' tempi, il quale, emulando la Chiesa Cattolica, adoperava ne' suoi Sacrifizj il Calice di vetro, e con arte magica usava questa impostura, colla quale dementava il popolo, che vedendo nel vaso di vetro il vino bianco, di poi lo vedeva cambiato in rosso. Sicche pareva il vino commutato in Sangue. Epiph. in panar. hæres. 34.

Tertulliano (de pud. cap. 6.) v'è dicendo, che ne' Calici

ci di vetro, che si adoperavano alla Messa, si dipingea il Pastore, il quale sopra le spalle porta le pecorelle, per eccitare i Sacerdoti all' imitazione della carità di Cristo: *Ubi est ovis perdita à Domino requisita, & humeris ejus recepta; procedant ipse pictura calicum vestrorum.* E più innanzi (cap. 10.) *Patrocinabitur Pastor, quem in Calice depingitis*, e mentre soggiugne: *Ego ejus pastoris scripturam haurio, quæ non potest frangi*: con queste parole significa, che que' Calici eran di vetro. Somiglianti erano i bicchieri di vetro, dove beveano comunemente, avendoci dipinto i Cristiani qualche Santo, come si è detto nella lett. LXXIII. del tom. X., e l'usiamo anche di presente ne' vasi di creta cotta nelle nostre mense.

E nel libro de' Romani Pontefici, dove si parla di Zefirino Papa, si tratta delle Patene di vetro. S. Girolamo Ep. 4. *ad Rusticum*, trattando di S. Esuperio Vescovo di Tolosa, così dice: *Nihil illo ditius, qui corpus Domini canistro vimineo, & sanguinem portat in vitro.* Cipriano Francese nella vita di S. Cesario Vescovo Arelatense, che fiorì ne' tempi di Teodorico Rè d' Italia, dice: *At non in vitro habetur sanguis Christi?*

Il Magi verbo *Calix* dice: *De' Calici di vetro ne ho veduto uno, conservato con molta venerazione da Monsignor Vergilio Spada, Limosiniere di PP. Innocenzio X. Il detto Calice ha due manichi par di vetro, secondo il costume di que' secoli.*

Sicchè si vede, che il Calice di S. Donato era di vetro. Onde nel Concilio Remense, che fu celebrato à tempo di Carlo Magno, fu vietato il calice di vetro; e con molta lode, per lo pericolo di frangersi, come avvenne à S. Donato: questo è il Canone c. 6. *Ut Calix cum Patena, si non ex auro, omnino ex argento fiat. Et infra: si quis autem tam pauper est, saltem, vel stanneum calicem habeat; de ære, aut aurichalco non fiat calix, quia ob vini virtutem æruginem parit, quæ vomitum provocat. Nullus autem in ligneo, aut vitreo calice presumat Missam cantare.* Aggiugne la Glosa: *quia lignum porosum est, vitrum fragile, & immineret periculum effusio-*

tionis, come accadde in Milano al Diacono della Chiesa di S. Lorenzo, di cui scrive Gregor. Turon *de gloria Martyr.* tom. I., cap. 16.

Si tratta dicciò nel canone 18. del Concilio Triburlese. *Vasa in quibus dist. 1. de consecr.* degno di essere qui rapportato. *Vasa, in quibus sacro-sancta conficiuntur mysteria, calices sunt, & patena de quibus Bonifacius Martyr., & Episcopus interrogatus, si liceret in vasculis ligneis Sacramenta conficere, respondit: quondam Sacerdotes aurei ligneis calicibus utebantur, nunc è contrario lignei Sacerdotes aureis utuntur calicibus. Zephyrinus XVI. sed XVIII. (computatis Lino, & Cleto) Romanus Episcopus patenis vitreis Missas celebrari constituit. Tum deinde Urbanus Papa omnia ministeria sacra fecit argentea. In hoc enim, sicut et in reliquis cultibus magis, & magis per incrementa temporum decus succrevit Ecclesiarum. Nostris enim diebus, qui servi Patris familias sumus, ne decus matris Ecclesie imminuatur, sed magis cumuletur, & amplifcetur, statuimus, ut deinceps nullus Sacerdos sacram mysterium corporis, & sanguinis Domini nostri Jesu Christi in ligneis vasculis nullo modo conficere presumat: ne unde placari debet, inde irascatur Deus.* Leggesi nella vita di S. Teodoro Archimandrita, scritta da Gregotio Prete, ch' egli adoperava nella Messa un calice di marmo.

In Roma adunque nello stesso tempo delle persecuzioni, Urbano Papa cominciò à fare i vasi di argento. Ed à tempo di Diocleziano Imperadore ven'è una egregia memoria presso S. Agostino Ep. 165., che negli atti Proconsolari trà vasi fabbricati ad uso della Chiesa si cataloga una capitulata, ed una lucerna di argento. Capitulata è quello, che noi chiamamo *lampadario*. Ottato Milevitano lib. 1. *contra Parmen.*, parlando di que' tempi stessi di Diocleziano, dice: *Erant ex auro, & argento quamplurima ornamenta, quae nec fodere terram, nec portare secum poterat.* Di nuovo S. Agostino *contra Crescon.* lib. 3. cap. 29. dagli atti Proconsolari, nel Breve, che noi diciamo Inventario, così legge: *Calices aurei duo, item calices argentei sen.* Dopo, quanto abbondassero le Chiese

se de' vasi di oro, e di argento, è superfluo il dire, perchè erano di ammirazione agli stessi Gentili. Onde Giuliano, Prefetto dell' Oriente, Zio di Giuliano Apostata, mirando i vasi, ch'erano in Antiochia, istupidito disse: *En quam sumptuosos vasis filio Mariae ministratur!* Così presso Teodoreto lib. 3. cap. 11.

Che Christo Signor nostro nell' istituzione della SS. Eucarestia adoperasse un calice di argento, lo scrive Beda *de locis sanctis*, cap. 3. dove dice, che à tempo suo si andava à vedere in Gerusalem, toccandosi per divozione, e baciandosi il calice adoperato dal Signore, che era di argento, e che dentro vi si tenea la spugna, colla quale fu dato da bere al Crocifisso Redentore. Baron. an. 34. n. 63. In Valenza, Città della Spagna si mostra un calice di pietra, detta Agata, con cui dicono, che il Signore nell' ultima cena comunicò à discepoli il suo prezioso sangue. Ma bisogna dire, che consagrato fosse col contatto del Divino Sangue, non già adoperato à ministrar il medesimo in quella cena, come ora soggiugneremo con Gregorio II; ed è inverisimile il pensiero del Gavanto, che quel vaso di argento, di cui parla Beda, fosse il vaso dell' aceto, e del fiele, forse perchè vi è dentro la spugna; imperocchè i birri non usano vasi tali, per tenervi aceto. E ciò si è detto in quanto alla materia de' calici.

Ora diciamo della forma, cioè se il calice era col piede, com' oggi, o pure senza piede? E pare, che fosse, come una ciotola ansata, e manicata. Così era il calice, che adoperò Cristo, di cui Beda poc' anzi lodato così dice: *In platea, qua Martyrium, & Golgotha continetur, exbedra est, in qua calix Domini scrinio reconditus per operculi foramen tangi solet, & osculari. Qui argentens calix hinc inde duas habet ANSV. L. A. S. sextarii mensuram capit, in qua illa est spongia Domini patris ministra.* lib. de loc. sanc. cap. 3. *Sextarium* è la misura di venti oncie di vino. Qual calice di vetro, di cui abbiamo parlato col Magri, aveva ancora due manichi pur di vetro; e tale era il costume di allora: onde si dice nell' ordine Romano: *Levat cum offeritorio Calicem per ansas, & tenet exaltans illum iuxta Pontificem.* Si parla dell' Arcidiacono, che

che ministra al Pontefice celebrante.. Quindi io credo, che il calice anticamente non si poneva dietro all' ostia, come si costuma di presente, ma dal lato destro per dinotare lo spargimento del sangue, e dell'acqua usciti dal lato destro del Salvatore nel sacrificio cruento dal Calvario: ed era più facile coprire il medesimo calice con il corporale, ch'era molto grande, come usano oggi di i Certosini. I Greci osservano la detta positura del Calice al lato destro dell'ostia.

Veniamo ora al numero de' Calici. E dico, che oltre al Calice del Sacerdote, con cui comunicava ancora gli altri Sacerdoti, e Diaconi, vi erano Calici, detti *Ministeriali*, ch'erano tanti, quanti bastavano à comunicare il divin Sangue al popolo. Uno di questi era quello, che fece fare S. Remigio, e vi scrisse i trè versi seguenti

- *Hauriat hinc populus vitam de sanguine sacro,*
- *Injecto aternus, quem fudit vulnere Christus:*
- *Remigius reddit Domino sua vota Sacerdos.*

E questi Calici erano grandi, ed oltre alle maniche, avevano certe picciole catene, colle quali si soleano anche appendere avanti gli Altari per ornamento; e quando si adoperavano, perche non erano maneggevoli, avevano una fistola, detta *Siphon*, per la quale i Laici il divin sangue succhiavano; questo durò finche al popolo si comunicò anche il sangue.

Gregorio II. Romano, che fiorì nel 998., fù quello, che ordinò, che non si adoperasse, che un solo Calice: *In Missarum solemnibus observandum est, quod Dominus Jesus Christus suis tribuit discipulis. Accepit namque Calicem, & dixit eis: Hic est Calix novi testamenti in meo sanguine. Unde congruum non est duos, vel tres calices in altari ponere, cum Missarum solemnibus celebrantur.*

Pasquale II. nel 1118. scrisse una lettera à Ponzio, Abate Cluniacense, vietando l'abusione contraria all'ordine Romano di porgere la Comunione intinta, perche Cristo diede il pane intinto solo à Giuda traditore, comandando, che si desse separatamente nelle spezie del pane, e nelle spezie del vino; ed aggiugnendo, che bastava comunicare col sangue i
sap-

fanciulli , e gl'infermi , che non potevano inghiottire il pane divino . Così il Baronio in detto anno 1118. , n. 2; ed aggiugne : ma perche non si cessava dall'uso introdotto dell'inghiottire , cominciò poi la Chiesa à frequentare la comunione sotto la sola spezie del pane . Fin quà quel dotto Cardinale . Al che si dee aggiugnere , che i Cristiani , fatto l'acquisto di Terra Santa , si conformarono all' antichissimo uso della Chiesa Gerosolimitana di amministrare la SS. Eucaristia sotto la sola spezie del pane . Vedi S. Tommaso 3. p. , q. 80. , ar. 2.

QUESTO XIV.

Del significato della parola Catomis , & Catomo.

Nella vita dell'Illustriss. Martire S. Vito , e de' compagni , che fu in varie guise tormentato , aggiungono Beda , ed Adone ne' loro Martirologj , che fu *Catomis cesus* dal Giudice Valeriano : la qual cosa non essendo facile ad intendere , mentre Molano si affatica molto circa all' intelligenza di questo vocabolo , nè pare à lui medesimo di averne conseguito l'intento , il S. ne vorrebbe da me la spiega .

Il P. Menochio nella centuria 8. , cap. 25. dice , stimar lui , che *Catomo cedi* sia l'essere sferzato sopra le spalle piegate , stando il paziente inginocchiato , e colla faccia , e testa china , e colla schiena scoperta , abbassata , e piegata alle battiture . Questo pare , che significhi la parola greca *Catomo* , che è composta di *cato* , & *omos* , la prima delle quali voci significa *abbasso* , e la seconda le *spalle* . Si potrebbe anche dire , che li Santi Martiri fossero sospesi colli piedi in alto , e colle spalle abbasso , ed in questo sito flaggellati ; che così bene si adatta à questa maniera di tormento la significazione della detta parola , la quale esplicando l'autore del tesoro della lingua greca , *Catomos* dice , *qui est demissis humeris , vel armis* .

Ma il Cardinal Baronio nelle note al Martirologio Romano rifiuta questa derivazione da *cato* , e dice: *Arrideret mihi , quod Molanus ex græca voce deducit , ut catomos , idem*

G

quod

quod demissis armis, pedibus videlicet in altum suspensis, sic Martyr ad verbera expositus fuerit: sed quoniam ejusmodi non leguntur in actis ejusdem Martyris, neque apud Prudentium in Romano, neque alios, qui passionem ejus retexerunt, sicut ipse, ita et ego, his minus assentior.

Non è dunque *Catomis*, composta da *cato*, & *omos*, ma dalla preposizione *Karè*, che significa *de*, *e*, *super*, *in*, e dal nome *òmos* *humerus*, quasi *kata tòn òmon de humeris, ex humeris, super humeris, in humeris*. Così il Lessico dello Scrivellio. Ed il Tufano dice nel suo Lessico *Katopadiv in humeris*, unde *Katopadiv, ab humeris pendens*. Quindi *Catomis cadere*, *idem esse*, dice il Cardinal Baronio col dottissimo Latinio, *quod solent ludi-magistri ad humeros alicujus, appensis pueris, in eorum nates infligere verbera*. Significa il modo di frustrare nelle scuole, nelle quali si gastigano i fanciulli con alzarli à cavallo, come noi diciamo; ed il verbo greco *Katopadiv* dinota alzar su le spalle, come dice Ippocrate lib. 1. de Articul. *in humeris levare aliquem*. E Gioseffo in *Judaic. antiqu.*, lib. 5. cap. 10. si serve della parola *catomadon*, per dire *humeris impositas Gaza portas à Samsonè*. Il che ancora osservò Suida *in verbo catomadon*. Ed Omero nel penultimo libro dell'Iliade al verso 500. dice, che Diomede flagellava i suoi cavalli, *katopadiv* sopra le schiene, e le groppe.

Onde seguita il Cardinal Baronio: *tam Vitum, tam Baridam* (di questo non si fa menzione nel Martirologio Romano) *quod pueri essent, puerorum more, jussos esse virgis verberari*: quindi il Tiranno minacciando alla Vergine Afra, le disse: *Catomis nudam te cadi jubebo*. In actis S. Afra. Sicchè *Catomis cedere* è staffilare à modo, che colli fanciulli fanno li Maestri nelle scuole; e che S. Vito in questa guisa fosse trattato, per esser fanciullo di tenera età.

Ma che questa sorte di gastigo usato à fanciulli, fosse per disprezzo maggiore dato ad un venerando Vescovo, e vecchio per nome Tommaso, lo scrive Vittore Utticense nel lib. 1. de Persecutione Vandalica con queste parole: *Quodam tempore venerabilem senem in publica facie catomis ceciderant*; spiega quelle parole *in publica facie* il Magri, e dice, aver detto

detto così, non volendo nominare quelle parti. Ma l'erudito Menochio nel luogo citato spiega così. *Il Vescovo Tommaso fu disonorato da Vandali con dargli il cavallo, come si fa à fanciulli*. E Prudentio cantò nell'Inno di S. Romano.

*Sublime tollant, & manu pulsant nates,
Mox, & remotà veste virgis verberent.*

Simile à questo fu quello, che fece Galeazzo Sforza, quando arrivò ad esser Duca di Milano. Imperocchè troppo ricordevole questo Principe delle correzzioni, che nell'età sua puerile avea avuto dal suo Precettore, che si chiamava Cola Montano, l'espose al pubblico ludibrio, con trattarlo al medesimo modo, col quale fu trattato quel Prelato Africano; ma con effetto molto infauito: perche questo aggravio fatto à costui, fu poi in parte ragione, che Galeazzo fusse ammazzato, concorrendo all'uccisione di questo Signore con gli altri congiurati. Girolamo Olgiati, discepolo di Cola, il quale nelle lezioni sue, e ne' privati ragionamenti per istimolarlo alla vendetta, lodava spesse volte Bruto, e Cassio, che uccisero Giulio Cesare, e liberarono la Patria dalla di lui tirannia. Cola, dice il Giovio nell'elogio del Galeazzo, *quoniam Galeacii pedagogus dirum in Principem odium conceperat, impotenti ejus contamelia percitus, quod ille puerilium verberum nimis memor, postquam adolevit, imperiumque suscepit, ipsi Cola tanquam immiti suo, agrestique praeceptoris, acceptas olim plagas, nudatis clunibus propalam, rependi jussisset. Hujus Cola diris, cohortationibus conjurationē inchoatam, ad exitumque perductam fuisse Olgiatus. ipse ex quaestione perscripsit*. Così il maltrattamento fatto à Cola costò la vita al Duca, ed essere autore della congiura all'Olgiato; parimente costò la vita à Cola, il quale fatto poi prigioniero nell'Alpi di Bologna fu impiccato per la gola. Cola quoque Montanus, dice il medesimo Giovio, *aliquanto post in Alpibus Bononiensium comprehensus, quod dirā malignitate in Principem percussores ad conjurandum concitasset, meritis sceleris pœnas dedit, quando eum Laurentius Medicey, injustata immanitatis ultor egregius, latronum more, laqueo necari jussit*.

Beda, ed Adone hanno usata la stessa voce *Catomam* à 18. di Novembre in Romano Martire, ma in altro senso dicendo: *Catomo suspendi, ac verberari iussit*; intendendo per *Catomo* certa sorte di legami, co' quali il Martire stava sospeso, mentre era battuto; ma certamente egli pendea dagli omeri di un altro, mentre veniva colla verga percosso.

Isidoro lib. 5. orig. in vece di *Catomis* legge *Latomis*, e dice: *Latomia est supplicii genus ad verberandū aptum, inventū à Tarquinio Superbo ad penas sceleratorum, iste enim prior latomias, sed lautumias, tormenta, fustes, metalla, atque exilia adinvenit*, &c. Ma Festo, Livio, Plauto, ed altri più antichi intendono per *latomias*, ò pure *calatamias*, ovvero *lautumias* (come si legge presso Plauto in *Penul.*) le lapidicine, ovvero gli stessi luoghi, dalli quali sono state cavate le pietre, nel qual senso fu appellato il carcere di Siracusa dà Cicer. in *Ver. lib. 7.* *Latomia* è similmente ogni carcere. *L. 9. ff. ex quibus causis major*, dove si dice: *Inclusos veluti latomis vincitorum numero haberi placet, quia nihil interfit pauperibus, an compedibus teneatur*. Sicchè il vero senso di quelle parole *Catomis cadi* è lo stesso, che pendente dagli omeri di alcuno esser battuto; e noi diciamo dare un cavallo, gastigo, che si dà à fanciulli, colla sferza facendogli alzare à cavallo da un altro. Onde si dice far il latino à cavallo, far per forza al voler di altri, perche i fanciulli, che non avendo saputo far il latino, il Maestro glielo fa fare, alzati à cavallo. Ma i Tiranni non ottennero ciò da Santi Martiri, che benchè fanciulli, benchè fatti alzare à cavallo, furono nella Santa Fede di Cristo costantissimi.

Minuzio Felice, eccellente Avvocato in Roma, scrisse il Dialogo del Cristiano, e del Gentile, che disputavano insieme, intitolato Ottavio (*propè finem*): *Viros cum Mutio, vel cum Attilio, aut Regule comparo? Pueri, & muliercula non fræ cruces, & tormenta, feras, & omnes suppliciorum terribulas, inspiratâ patientiâ doloris, illudunt*.

QUE.

QUESITO XV.

*Disertazione Canonistorica, come l'autorità del Papa,
canonicamente eletto, sia sopra i Concilj
Ecumenici.*

CRISTO Signor nostro, volendo lasciar un Capo visibile della sua Chiesa, dopoch' egli ritornato fosse donde non era mai partito, e dare insieme la forma de' Concilij, in quanto alla sostanza, disse in S. Matteo (18.20.) *Ubi sunt duo, vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum. In nomine Christi, sed illius, cui Christus concessit hanc auctoritatem, nempe Petro, & in persona Petri, Romano Pontifici.*

Ed in quanto al modo, trovandosi un giorno nelle parti di Cesarea di Filippo, Città situata nella Fenicia, dove alla radice del monte Libano nascono due fonti *Tôr*, & *Dan*, che fanno uniti il Giordano (Luc.9.), licenziato ogn'altro, e rimasto solo co' suoi discepoli, fece prima orazione, e poi propose loro una quistione gravissima: *Quem dicunt homines esse filium hominis?* Matth. 16. Marc. 8. Risposero; dicono altri, che voi siete Gio: Battista, altri che siete Elia, ò Geremia, ò uno de' Profeti. Ma voi, disse Cristo, chi credete, che io sia? rispose Pietro: *Tu es Christus filius Dei vivi.* E Gesù gli disse: *Beatus es Simon Bar-Jona: quia caro, & sanguis non revelavit tibi, sed Pater meus, qui in Caelis est. Et ego dico tibi, quia tu es Petrus, & super hanc petram edificabo Ecclesiam meam, & porta inferi non praevalerunt adversus eam. Et tibi dabo claves Regni Caelorum. Et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum & in Caelis: & quodcumque solveris super terram erit solutum & in Caelis;* termina il congresso, chiude il Concilio, e licenzia tutti.

Ecco quì due cose di altissima considerazione. Il Signore prima crea Pietro futuro Capo della sua Chiesa, come afferma S. Leone Papa (*serm. in annivers. Assump. suae*) *Manet ergo dispositio veritatis, & beatus Petrus in accepta fortitudi-*

titudine petra perseverans suscepta Ecclesia gubernacula non reliquit. E di poi dà parimente la forma de' Concilii. Si licenziano tutti, perche i laici non han voto in Concilio: convengono i suoi discepoli, rappresentanti i Vescovi, perche da questi soli si formano i Concilii generali col voto decisivo: si premette l'orazione per l'invocazione dello Spirito Santo: si propongono le materie, si sentono i pareri, si dettano i decreti, si confermano dal Sommo, come Cristo lodò la confessione di Pietro, e da tutta la Chiesa con riverenza si ubbidisce: *In universa namque Ecclesia*, seguita S. Leone: *Tu es Christus filius Dei vivi, quotidie Petrus dicit: & omnis lingua, quæ confitetur Dominum, magisterio huius vocis imbuatur. Hæc fides diabolum vincit, & captivorum ejus vincula dissolvit. Hæc erutos mundo inserit Cælo, & porta inferi adversus eam prævalere non possunt. Tanta enim divinitus soliditate munita est, ut eam neque hæretica unquam corrumpere pravitas, nec pagana potuerit superare perfidia.*

Questa potestà suprema fu osservata da S. Pietro nella elezione di Mattia (A. 1.), e nella definizione della controversia delle cose legali (A. 15.) Imperocchè colla sua autorità convocò gli Apostoli, e in quel Concilio il primo di tutti, come lor Capo, disse la sua sentenza.

Nè osta, che gli Apostoli (A. 8.) mandarono Pietro, e Giovanni in Samaria, perche ciò non fu con imperio, ma solo col consiglio, e colla persuasione, siccome si dice, che il Rè da suoi Consiglieri è mandato alla guerra.

Sicchè il Papa, successore di S. Pietro, tiene il Primato di tutta la Chiesa universale, come Capo della medesima, ed hà la pienezza della potestà, perche à Pietro solo, benchè ci fossero presenti tutti gli Apostoli, fu detto in singolare: *Tu es Petrus, &c. Tibi* (non vobis), ed in presenza di sei Apostoli gli fu detto: *Pasce oves meas*. A Pietro solo fu detto: *Tu vocaberis Cephas, quod interpretatur caput*. Jo. 21. A Pietro solo è detto: *Duc in altèr, hoc est in profundū disputationū*. Ambros. Pietro solo, vedendo Cristo nel lido, si gittò in mare per venire à lui, e gli altri vi andarono colla nave. Bern. lib. 2. de confid. *Quid est istud?*

istud? nempe signum singularis Pontificii Petri, per quod non navem unam, ut ceteri quique suam, sed seculum ipsum suscepit gubernandum. Mare enim sacculum est, naves Ecclesie. Finalmente à Pietro solo è detto: Luc. 22. Ego rogavi pro te, Petre, ut non deficiat fides tua, & tu aliquando conversus confirma fratres tuos. Donde si vede, che à Pietro solo, ed à suol successori fu data la potestà di diffinire con giudizio infallibile. S. Leone ser. 2. c. 2. Soliditas enim illius fidei, quæ in Apostolorum Principe est laudata, perpetua est, & ser. 3. specialis à Domino Petri cura suscipitur, & pro fide Petri propriè supplicatur tanquam aliorum status certior sit futurus, si mens Principis victa non fuerit.

Il Papa adunque essendo sopra tutta la Chiesa, egli hà l'autorità ancora sopra i Concilii Generali, Generalissimi, che tutta la Chiesa rappresentano. A questa proposizione oppongono il decreto del Concilio di Costanza del 1414. che il Concilio Generale legittimamente congregato hà subito la potestà da Cristo; e posto questo fondamento, ascrivano i Padri, che il Pontefice è soggetto al Concilio. Questo decreto è registrato negli atti del Concilio Costanzienze sess. 4. e 5. tom. 3. Concil. di questo tenore: *Declarat, quod ipsa Synodus in Spiritu Sancto legitimè congregata, generale Concilium faciens, & Ecclesiam militantem representans, potestatem immediate à Christo habet, cui quilibet cujuscumque status, vel dignitatis, etiàm si Papalis existat, obedire tenetur in his, quæ pertinent ad fidem, & extirpationem dicti schismatis, & ad generalem reformationem Ecclesie Dei in capite, & in membris.* Questo medesimo decreto fu replicato nel Concilio di Basilea sess. 2., tom. 4. Conciliorum, p. 1., pag. 20.

Si risponde, che questo decreto, dalle cui parole è incredibile quanta perturbazione sia nata nella Chiesa, e quanti si sono sforzati di diminuire l'autorità del Capo supremo, è dichiarato nullo per difetto della potestà dal Cardinal di Torrecremata, e da altri eccellenti Dottori; e però Martino V. confermò que' soli decreti del Concilio Costanzienze, che appartengono alla Fede, come si legge nella sess. 45.

Si può dire ancora, che il Concilio Costanzienſe dichiarò d' avere immediatamente la poteſtà da Dio, perche, non eſſendo allora niuno certo Pontefice, ed eſſendo immi- nente grandiffimo pericolo alla Chieſa per quello ſciſma, e la coſa non pativa dimora; la poteſtà Pontificia era per quel caſo divoluta al Concilio; e perciò quella poteſtà dipendeva da Dio. Lo ſteſſo Torrecremata *in ſumma de Eccleſia* lib. 2. c. 99.

Che poi detto decreto replicato foſſe *ad literam* dal Concilio di Baſilea ſeſs. 2. prima del di lui ſcioglimento, non importa, perche dipoi Leone X. nel Concilio Lateranenſe ſeſs. 11., mentre caſò la Pragmatica ſanzione fatta nel Concilio di Baſilea; diſſe quello eſſere ſtato conciliabolo, ò più toſto conventicolo, che preciſamente dopo la traſlazione non merita più eſſere chiamato Concilio. Dalle quali coſe appare ponderarſi quella parola *precipiſamente*, anche prima della traſlazione, almeno in alcune coſe non eſſere ſtato legittimo. Oltre à che Felice V. Antipapa Scifmatico, tornando all'unità della Chieſa, quaſi riprovò gli atti del Concilio di Baſilea; e Niccolò V. per amor della pace approvò quelle coſtituzioni, che s'erano fatte intorno à beneficj Eccleſiaſtici, ma rigettò, e riprovò tutte le altre coſe, che non erano ſtate definite co' decreti, e coſtituzioni d'altri Concilii, come nella Bolla, che comincia, *Ut pacis* data in Spoletto 1449. 14. Kal. Julii.

Non farà ſuperfluo aggiugnere quì quanto intorno à ciò avvenne nel Concilio di Trento; ed è regiſtrato nella ſtoria del Cardinal Pallavicino, il quale nel lib. xi. cap. 15. dice, che gli Ambaſciatori del Duca di Wirtemberg, e dell' Elettore di Saffonia dicevano à Legati, che *l'Elettore ricorda- va loro i decreti del Concilio di Coſtanza, e di Baſilea, dove ſi diſpone, che nelle cauſe di fede, ed in quelle, che apparten- gono al Papa ſteſſo, egli ſia ſottopoſto al Concilio. Faceano iſtanza dunque à ſuo nome gli Oratori, che innanzi à tutto ſi dichiarafſe queſto punto da' Padri Tridentini, come lo di- chiararono quelli di Baſilea nella ſeſs. 2. &c.*

I Preſidenti molte coſe riſpoſero à sì artiſcioſa richieſta, ma

ma due specialmente notabili. L'una, che avendo sempre Lutero, e la parte sua detestato il Concilio di Costanza, come nullo, e sacrilego, veggendo, che in esso furono condannate le sue principali opinioni; e stando fermi i Luterani allora più, che mai in rifiutarne tanti decreti certi di significazione, e di valore; pareva fuori d'ogni ragione, che insieme ne portassero, come oracolo divino, uno dubbioso d'intendimento, e non confermato dal Pontefice Martino: la cui universale confermazione si stende solo alle definizioni in materia di fede, quivi fatte contra i moderni Eresiarchi.

La seconda risposta notabile fu, che ricercando gli Oratori ad un Concilio legittimo l'intervenimento di tutte le nazioni Cristiane, non potevano fondarsi in quello di Basilea, contra'l quale fu congregato un Concilio sì ampio, e sì nobile per concorso di nazioni, come quel di Ferrara, ed appresso di Firenze, ricevuto poi dalla Chiesa. Fin quì la storia.

Nel qual Concilio Fiorentino i Padri Greci, e Latini concordemente dissero: *Definimus Sanctam Apostolicam Sedem, & Romanum Pontificem in universum orbem tenere Primatum, & ipsam Pontificem Romanum successorem esse B. Petri Principis Apostolorum, & verum Christi Vicarium, totiusque Ecclesie Caput, omnium Christianorum Patrem, & Doctorem existere, & ipsi in B. Petro pascendi, regendi, ac gubernandi universalem Ecclesiam à Domino Nostro Jesu Christo plenam potestatem traditam esse, quemadmodum etiam in gestis Oecumenicorum Conciliorum, & in Canonibus continetur.*

Seguita la storia: Studiavano per contrario gli Oratori d'onestar la loro dimanda; la qual per altro appariva oltre modo irragionevole, come quella, che non si contenea in disfidare la battaglia; ma voleva la cessione prima del combattimento; e però adducevano la ragione, sempre mai cantata dagli Eretici, e dianzi apportata dagli Oratori Wirtembergesi: che dovendosi emendare molti abusi intorno al Pontefice, non poteva rimaner Giudice lo stesso Pontefice.

Ma da Padri si diceva in opposto, che tale argomento quant'era popolare, tanta era vizioso, come quello, che am-

H

mezzo,

nesso, distruggerebbe ogni Monarchia; nel qual reggimento conviene, che il Principe sia legge à se stesso, nè tema altro Giudice, che Dio, e la pubblica infamia. E se ciò si comporta ne' Principati successivi per cavarne beni maggiori, i quali trae seco la suprema autorità, congiunta colla perfetta unità, quanto più doverli comportare in un Principato elettivo, ed in cui l'elezione suol cadere in uomo vecchio, e già lungamente provato? Aggiungevano, che lo stesso argomento, considerato più intimamente, ritrovarebbesi atto à distruggere eziandio ogn' altra specie di buon Governo; dovendosi tutti in fine ridurre ad un Magistrato supremo, o sia costituito in un solo, o in più d'uno, il qual Magistrato dia, ed insieme riceva le leggi. E però considerasse bene, non pur ogni Principe, se accetterebbe l'uso di tal dottrina in casa sua, ma ogni politico, se con essa potrebbe mantenersi alcun Principato, quando non si ponesse retto da tutta la faccia del popolo.

Quindi nel Sinodo Romano sotto Carlo Magno, adunato per la causa di Leone III. da Vescovi della Francia, ebbero à dire: *Nos Apostolicam sedem, quae Caput est omnium Ecclesiarum, judicare non audent; nam ad ipsam nos omnes judicamur, ipsam autem à nemine judicatur, quemadmodum ANTIQUITUS mos fuit.*

Ben accorgevansi gli Oratori, che la dichiarazione domandata da loro al Concilio, d'esser egli superiore al Papa, si conosceva da ogni uomo savio per uno stramento, non da comporre, ma da moltiplicare le controversie; perchè il Papa scambievolmente avrebbe dichiarato il contrario: nè si poteva ritrovare in Terra un supremo Giudice terzo: onde convenne loro procedere ad un' altra petizione, &c.

Nel lib. XIX. cap. XVI. num. 4. così scrive: *Quid prese à dire il Ferier, uno degli Oratori di Francia: e presappose quasi certissimo: che 'l Concilio era sopra al Papa: che la Religione, e la Chiesa di Francia non solo il teneva; ma il professava, e'l giurava, come articolo necessario; e ciò à gran ragione per l'autorità del Concilio Coftanzienfe. Prescrivefi veramente loro nell' istruzioni regie di non appiccar sì fatta controversia; ma insieme di non dar li-*
bero

bero il passo à parola contraria à quella lor Religione ; e però aver essi tardato à farne dichiarazione finche il tempo , e l'asfare gli costringesse , &c.

Riprese il primo Legato , che non sarebbonfi ritenuti di porre nelle dottrine , e ne' Casoni cid che dichiarasse la suprema autorità del Pontefice : che se gli Oratori erano intenti à difendere la loro opinione , i Legati erano intenti à mantener la verità , la qual' essere , che'l Papa fosse superiore al Concilio . Non pensassero di mettere il contrario in trattato , nè di chieder al Sinodo , che'l definisse ; imperocchè i Legati aveano la lor sentenza per così certa , che prima di lasciar , che si rinvocasse cid in dubitazione , averebbono lasciata la vita.

Quà intromessosi il Cardinal Seripando , e voltatosi al Presidente Ferier , disse , che'l fondamento , da lui recato , del Concilio Costanziese , non era saldo . Che in quel tempo non v'avea certo Papa : onde per quietare lo scisma , facea bisogno , che la dichiarazione appartenesse al Concilio , e ch'egli perciò soprastesse à tutti que' litigiosi Pontefici ; ma che ora viveva fra Cattolici un Papa certo , legittimo , ed indubitato , à qual soggiaceva tutta la Chiesa . E sopra cid discorse con dotta eloquenza , secondo il valor della persona , e la gravetza della materia . E conchiuse , che non sarebbono restati giammai di adoperar tutte quelle parole , che fossero per confermar , e manifestar questo Vero .

Di quò si passò à quistionare , chi avesse data cagione à quell'importuno litigio . Ed i Legati sostennero , e poi cercarono di far veder quella sera stessa nelle scritte agli Ambasciatori , che n'erano stati eccitatori i Francesi , opponendo alla forma concordata col Cardinal di Loreno , che quella dizione , in cui si affermava nel Papa l'autorità di regger la Chiesa universale , secondo il Concilio Fiorentino , pregiudicava alla lor' opinione , che'l Concilio saurasta al Papa .

In quanto à Francesi , nel libro XXI. cap.6. num.20. il Cardinal di Loreno , che n'era il più riguardevole , al Visconti , ed anche à Legati avea espresso la sua opinione esser tale : Che il Concilio legitimamente convocato dal Pontefice , e celebrato con direzione de' suoi Legati , abbia infallibile

custodia divina nelle materie di fede, sicchè le sue definizioni, eziandio avanti alla Pontificia fermezza, sieno certe, ed obblighino tutti i Cristiani, e per tanto anche il Pontefice à prestare credenza. Poter solamente lui, come supremo Giudice della Chiesa dichiarar, che'l Concilio abbia proceduto in maniera non valevole, e per tal modo privar di autorità le prefate definizioni. Non cost avvenire ne' decreti de' costumi, ne' quali non hà promesso Iddio al Concilio tal guardia, ond' egli non possa errare nella formazione di leggi poco opportune. E però esse non aver forza prima, che sieno confermate dal Papa, il quale può anche poi dispensarvi ad utilità della Chiesa.

Boyvin tratta l'accennata quistione: *Utrum necessaria sit confirmatio à summo Pontifice*: E dice, che i Concilii Eumenici legittimamente convocati, e colla direzione de' Legati del Papa, prima della confermazione del medesimo, hanno la forza direttiva, non coattiva, cioè. mostrano la verità, che infallibilmente si dee abbracciare; ma non può statuire le pene, nè forzare i fedeli colle censure, perche l'abbracciamento, di maniera, che dopo la definizione del Concilio prima della confermazione del Papa, chi non volesse credere alli decreti di quello, non sarebbe nè eretico, nè ribelle alla Chiesa, se il Papa non avesse dato à Legati la facoltà di pubblicare il Concilio prima della sua confermazione. E la ragion'è, che lo stato è Monarchico, e l'obbligo positivo de' fedeli di credere, non può nascere se non dal Monarca: siccome nel Regno non possono stabilirsi le pene contra i trasgressori delle leggi, se queste non sono confermate dal Rè. E questa è la ragione, perche i Concilii generali hanno chiesto la confermazione dal Papa, prevedendo, che i lor decreti, benché per altro infallibili, stante la presenza de' Legati, che rappresentano il Papa non possono altrimenti promulgarli, nè forzarli à fedeli à crederli colle censure. Che se bene i Padri ne' Concilii generali sogliono metter l'Anatema contra i non credenti, ciò s'intende sotto condizione della futura conferma.

Di quà Fagnano sopra il cap. significasti de elect. raccoglie

glie la maggioranza del Papa sopra il Concilio , dicendo , che la confermazione è segno evidente della superiorità , come costa dalla Bolla di Pio IV. della confermazione del Concilio di Trento , che comincia *Benedictus Deus*, dove si dice: *Cum autem ipsa Synodus pro sua erga Sedem Apostolicam reverentia , antiquorum etiam Conciliorum vestigiis inhaerens , decretorum suorum omnium confirmationem à nobis petierit. Et infra ibi : Cujus auctoritatem etiam ipsa S. Synodus tam reverenter agnovit*. Ed anche ricava la stessa superiorità del Papa da quello , che i Concilii generali patentemente eccettuano l'autorità del Papa . *Auctoritas autem non excipitur nisi superioris. C. Venientes. de jure jurando*.

E pure , tante evidenti ragioni non ostanti , ne' Concilii Gallicani del 1682. una delle quattro proposizioni , che miravano à suppeditare la preeminenza della Santa Sede , era la seguente: *Sic autem inesse Apostolica Sedi , ac Petri successoribus Christi Vicariis rerum spiritualium plenam potestatem , ut simul valeant , atque immota consistant Sanctae Oecumenicae Synodi Constantiensis à Sede Apostolica comprobata , ipsoque Romanorum Pontificum , ac totius Ecclesiae usque confirmata , atque ab Ecclesia Gallicana perpetua religione custodita , decreta de auctoritate Conciliorum Generalium , quae sess. 4. & 5. continentur . Nec probari , qui eorum decretorum quasi dubia sint auctoritatis , ac minus approbata , robur infringunt : aut ad solum schismatis tempus Concilia dicta detorquent*. Qual proposizione fu condannata da PP. Alessandro VIII. di sess. mem. à 4. di Agosto 1690. colla Costituzione , che comincia : *Inter multiplices*.

Oltre à ciò il medesimo Sommo Pontefice *ex cathedra* agli 3. di Decemb. dello stesso anno 1690. fra molte altre proposizioni condannò questa , in ordine la 29. *Futilis , & toties convulsa est assertio de Pontificis Romani supra Concilium Oecumenicum auctoritate : atque in fidei questionibus decernendis infallibilitate*. Questa proposizione in quanto alla prima parte vien confutata dal Concilio V. Lateranense sotto Leone X. col decreto della sess. XV. di questo tenore : *Solum Romanum Pontificem pro tempore existentem , tanquam*
autho-

authoritatem super omnia Concilia habentem Conciliorum indicendorum, transferendorum, & dissolvendorum plenam jus, ac potestatem habere, nedum ex Sacra Scriptura testimoniis, ex dictis Sanctorum Patrum, ac aliorum Romanorum Pontificum, sed propria eorundem confessione manifestè constat. In quanto alla seconda Luc. 23. Ego rogavi pro te Petre, ut non deficiat fides tua. Matth. 10. Tu es Petrus, & super hanc petram edificabo Ecclesiam meam.

Or come potrà mai essere, che il Concilio sia sopra il Papa, se il Papa è quegli, che dà tutto l'essere al Concilio, sempre che il Concilio voglia esser legittimo, e non conciliabolo; ed aver l'assistenza dello Spirito Santo, promessa à Pietro, ed alla Chiesa per mezzo di Pietro, ed aver credito, ubbidienza, e riverenza nel mondo Cristiano?

Il Papa lo convoca, e non può altri convocarlo; onde come costa dal Canone antico, citato da Giulio PP. nell'Ep. ad Episc. *Antiochena Provincia*, che il Sinodo Alessandrino attesta essersi rinnovato dal Concilio Niceno I. con queste parole: *Præter sententiam Romani Pontificis non posse Concilia celebrari*: E dal Concilio Calcedonense A.D. 5., che non permise, che Dioscoro Patriarca Alessandrino sedesse, avendo convocato un Concilio, *Inconsultà Romanà Sede*, e fu conclamato da Padri, *quod nusquam factum, nusquam licuit*. A Valentiniano Imper. incontrato da Ippaziano Vescovo di Eraclea, Legato de' Vescovi dell' Ellesponto, e della Bitinia, fu chiesta licenza di poter ragunar un Concilio: Ed egli rispose, *non essere à lui laico lecito d'ingerirsi in somiglianti materia*; e che perciò i Vescovi facessero quel ch' esser bene avessero giudicato. Sozom. lib. 6. cap. 7. Socrate lib. 4. cap. 3. Carlo Magno, e Ludovico, Imperadori, soliti furono di convocare frequentemente i Sinodi Nazionali, e Provinciali, sempre coll'autorità del Papa, come riferisce Benedetto Levita. Capitular. lib. 6. cap. 9. dove si leggono queste parole: *Auctoritas Ecclesiastica, utque Canonica docet, non debere absque sententia Romani Pontificis Concilia celebrari*.

Il Papa lo muta da luogo à luogo, eziandio contra voglia de' convocati: egli lo sospende, lo proroga, lo discioglie, come
 si è

fi è detto nel decreto del Concil. V. Lateranenf. fefs. XI.

Il Papa vi prefiede in persona, e vi manda i Legati coll' autorità, che vuole. Egli determina chi vi hà da elfere, e vi hà d'aver voce. Egli nelle materie gravi previene co' fuoi sentimenti, e decreti, conforme S. Leone PP. scrisse nella causa d'Eutiche al Concilio Efefino, ordinando, ch'egli prima condannasse la sua eresia, e poscia di restituirlo nel suo pristino stato, si trattasse. Baron. ann. 449. Vedi il Torrecremata, che porta diversi casi di varii Concilii, che prima di stabilire, e decretare qualche Canone di fede, richiedevano utilmente il senso, ed il consenso del Romano Pontefice, intorno à che mirabile è la lettera di S. Damaso Papa, parlando del Concilio liaboro in Rimini ragunato: *Nec enim præjudicium ali- quod fieri potuit per numerum Episcoporum Arimini congregatum, quando constat Romanum Pontificem, cujus ante omnia decebat expectare decretum, talibus non præbuisse censuram.*

Il Papa conferma tutto, e dà l'anima al Concilio, e non resta dal Concilio in tutto legato. Egli lo dispensa; e se bene nelle materie dottrinali spetta à Teologi, e Canonisti interpretarlo; l'interpretazione però autoritativa, e necessaria stà riservata à lui solamente, perche *Ejus est interpretari, cujus est condere*, come concordemente affermano i Dottori, ed insegna S. Tomaso qu. 10. de potent. ar. 4., e nel Can. idco 25. q. 1. §. his. *Sacri quidem Canones ita aliquid constituunt, ut sua interpretationis auctoritatem S. R. Ecclesia reservent.*

Se il Concilio Ecumenico fosse sopra il Papa, questo sarebbe Vicario di Cristo immediato, il Papa mediato solamente. Non dovrebbe dimandarne la confermazione, come l'han dimandata precisamente il Tridentino. Si potrebbe ancora convocare, approvarsi, e riprovarsi senza autorità del Papa, quali cose sono contra l'uso perpetuo della Chiesa presso il Bellarmino p. 2. de Conciliis c. 12., e 19., e contra i Canoni eziandio. Can. multis dist. 17. *Multis denud Apostolicis, & Canonicis, atque Ecclesiasticis instrumur Regulis non debere absque sententia Romani Pontificis Concilia celebrari.*

brari. E nel cap. significasti. de elect. omnia Concilia per Romanam Ecclesiam auctoritatem robur accepisse. Sopra il quale Fagnano discorre eccellentemente.

Oltre à quanto s'è detto: negata questa supremità al Papa, non sarebbe lecito appellare dal Concilio Generale al Sommo Pontefice, il che è contra la pratica della Chiesa, come consta dal Canone *Ipsi sunt* q. 2. dove Gelasio così dice: *Ipsi sunt Canones, qui Appellationes totius Ecclesiae ad hujus Sanctae Sedis examen voluerunt deferri: ab ipsa verò nusquam prorsus appellari debere sanxerunt; & per hoc illam de tota Ecclesia judicare, ipsam ad nullius committere judicium.* Quindi l' Appellazione dal Papa al futuro Concilio è vietata sotto pena di scomunica da Pio II. confermata nella Costituzione 22., che comincia *Suscepti regiminis*, di Giulio II.; e ridotta da Gregorio XIII. nella Bolla *in Cena Domini* §. 2., e la ragion' è, che chi appella si esine dalla potestà, e giurisdizione di quello, dal quale appella, e così l'appellante non farebbe più nell' ovile del Papa, ed in conseguenza fuor della Chiesa, e non Cristiano. Essendo adunque il Papa il supremo, la sua sentenza termina di maniera le cause, che non è più lecito appellare. Onde Agostino ser. 2. de verb. Apost. dice contra i Pelagiani. *Jam de hac causa duo Concilia missa sunt ad Sedem Apostolicam; inde etiam rescripta venerunt, causa finita est, utinam error finiatur.* Ed Ottato Milevitano contra i Donatisti: *Judicium Melchiadis Papa sententia clausum est.* lib. 1. contra Parmen.

Dalle quali cose appare chiaramente, che l'asserzione dell' autorità del Pontefice sopra i Concilii Generali, Generalissimi con ogni ragione da Suarez, e Bellarmino è detta *PROXIMA FIDEI*, & *citra omnem dubitationis aleam.* E tenerne il contrario, che l'autorità del Concilio sia sopra il Papa *EST ERROR IN FIDE*, secondo Prospero Fagnano sopra il cap. *significasti de elect.*

I fondamenti degli Avversarij per diroccare questa verità sono i seguenti. 1. Il Papa esser Capo della Chiesa, *ut divisae est, non quatenus est congregata in Concilio.* Si risponde, che, chi parla della Chiesa, parla della Chiesa congregata, perche

perche la Chiesa non è quel fedele, ò quello, quel Vescovo, ò quello, ma la congregazione di tutti i fedeli. Cristo adunque avendo detto à Pietro (Matth. 16.) *Tu es Petrus, & super banc Petram edificabo Ecclesiam meam*, s' intende, che debba esser fondamento di tutta la Chiesa; e come dal fondamento dipende tutta la casa, così dal Pontefice, in cui risplende la potestà di Pietro, dipende tutta la Chiesa, che sempre è congregata formalmente; essendo un Regno, ed un' ovile, benchè sia dispersa in quanto al luogo; e la ragion'è, perche il Papa è Capo di tutta la Chiesa. Le Chiese particolari non sono tanti corpi, ma tante membra d' un sol corpo: *Ut membra maneamus in Capite nostro Apostolico throno Romanorum Pontificum, à quo nostrum est querere quid credere, & quid tenere debeamus*: Cirillo Patriarca Gerosolimitano lib. Thesaur. Quando si dice il capo è superiore à tutto il corpo, non è il senso, che sia solo superiore alla mano, al piede separatamente preso, perche queste cose, separatamente prese, non costituiscono il corpo, ma quando sono unite. Adunque è Capo non solo delle Chiese divise, ma della Chiesa anche unita. Oltre à ciò il Papa è Capo maggiore di qualsivoglia Chiesa, presa separatamente, e di qualsivoglia Vescovo in particolare; dunque è maggiore di tutte le Chiese, e di tutt' i Prelati congregati insieme; perche allora non è in quelli maggior potestà. Onde il Concilio Calcedonense nell' Epist. à PP. Leone espressamente attesta, che S. Leone fosse stato il Capo di tutto il Concilio, dove si ragunò tutta la Chiesa: *Quibus tu quidem, ut Caput, praeeras*.

Che ne' Prelati in Concilio Generale, nel quale rappresentano tutta la Chiesa, non sia maggior potestà, si vede, perche da Cristo non è stata data autorità alla Chiesa, e nè meno al Concilio, che rappresenta tutta la Chiesa, ma al suo Capo, a Pietro immediatamente, e, mediante il Papa, alla Chiesa, e Prelati; onde come dice il Torrecremata: *Tota potestas universalis Concilii pendet à Romano Pontifice, sicut à Capite, & Pastore totius Ecclesiae*.

II. Che il Concilio di Costanza sess. 4. decretò tutto l'opposto. Oltre alle cose dette, aggiugniamo, che quel decreto fu

fatto per ragion dello scisma , quando non vi aveva indubitato Pontefice , benchè ve ne fossero tre , il che non si può negare , mentre S. Vincenzo Ferrerio dottissimo , e santissimo invincibilmente più anni fu Confessore di Pietro di Luna , ò sia Benedetto XIII. Antipapa . Oltre à che le parole del Concilio dimostrano quello non esser Canone , ò definizione , non essendovi parola , che pronuncia *Anathema* ; nè quella parola *definimus* , aut *mandamus ab omnibus teneri* . Sicchè è un decreto provvisorio per lo tempo dello scisma . Se bene il P. Natale Alessandro nella storia Ecclesiastica del secolo XV. , e XVI. rapporta , che il Concilio Costanzienese fu approvato da Martino V. , ed annoverato tra Concilj Generali ; ma in questi termini riferiti dal Cabasuzio in *synopsi* secoli XV. fol. 526. *Rogatus de Concilii decretis confirmandis* (cioè Martino V.) *respondit ore proprio , posteaque per Concilii Advocatum iterari iussit , se omnia , & singula Concilii in materia fidei conciliariter decreta tenere , & inviolabiliter observare velle , & non aliter , nec alio modo* . Sicchè non approvò que' decreti , che fece prima di esser Concilio Generale , quando era congregato in quella sola terza parte della Chiesa . Perchè , se tal decreto fosse stato di un Concilio Generale , sarebbe di fede , e PP. Alessandro VIII. non avrebbe condannato due volte *ex cathedra* la proposizione , che l'autorità del Concilio sia sopra il Papa .

III. Che per lo precetto di Cristo , anche il Pontefice si dee dinunziare alla Chiesa , se avrà peccato , essendo anche il Pontefice fratello giusta quel di Matteo 18. *Si peccaverit in te frater tuus , dic Ecclesia* . Si risponde , che l'atto della correzione verso il Pontefice è atto di carità , non di giurisdizione , come fu quello di S. Paolo , che corresse S. Pietro (ad Gal. 2.) *Cam venisset Petrus Antiochiam , in faciem ei restitit , quia reprehensibilis erat* . Se poi il Pontefice non volesse udire gli ammonimenti , non perciò si dee dinunziare al Concilio , perchè in quel Testo à nome della Chiesa viene il Prelato Ecclesiastico , non il Concilio ; ma il Confessore nel foro penitenziale può ammonirlo , ed obbligarlo ; perchè , siccome l'Imperadore non hà superiore nel

tem-

temporale, così il Papa nello spirituale.

IV. Perche dal Pontefice al Concilio si dà l' Appellazione, come costa da S. Agostino Ep. 162. Qui si dee avvertire, che S. Agostino non parla dell' Appellazione propriamente detta dal Pontefice al Concilio, come à superiore; ma d'una appellazione impropria, cioè à Pontefice malè informato ad *Pontificem melius informandum per Patres Concilii in quaestionibus Facti*. Il che non deroga all' autorità del Pontefice sopra il Concilio; di che Innoc. Ep. 59. *Quoniam iudicium Romanae Ecclesiae à nemine foris retractari posse, eadem Romana Ecclesia docente, didicimus, si qui aliquando se praegravatos ipsius Ecclesiae auctoritate conqueruntur, hoc eis consilium damus, ut non descendant in Aegyptum propter auxilium, sed ab ipsa ad ipsam confugiant, & inde expectent levamen, unde conqueruntur accepisse gravamen, quia quae quando corripit paterna severitate, eadem frequenter colligit materna pietate.*

V. Perche la Chiesa hà il diritto di citare, esaminare, e diporre il Pontefice, almeno nella causa dell' eresia. Can. *si Papa* dist. 40.

Rispondo, essere in dubbio fra Dottori, se il Papa, come persona privata, possa cadere in eresia, per quelle parole di Cristo (Luc. 22.) *Rogavi pro te, Petre, ut non deficiat fides tua*: non solo nel definire, ma anche nel credere. Che, se bene Pietro negò Cristo, non lo negò di cuore, ma colla bocca solamente. E così, se vi fu alcuna eresia di qualche Pontefice, sarà stata soltanto esterna. Ma dato, che il Papa possa cadere in eresia pertinacemente, il Concilio Ecumenico hà il diritto di citarlo, esaminarlo, e diporlo, non fondato nella vera giurisdizione, e superiorità; ma nella giusta difesa di se stesso contra il Pastore degenerato in lupo. E siccome il Pontefice è eletto da Cardinali, ma non hà da Cardinali la giurisdizione, ma immediatamente da Dio, posta l'elezione: così è disposto dal Concilio; ma non dal Concilio è privato della giurisdizione, ma immediatamente da Dio. Presupposta la sentenza del Concilio, come mera condizione à ciò richiesta. E che questa sentenza non sia di giudice, e di superiore costa dal Can. *Nunc autem* dist. 21. la

ragione , perche il Papa , se è eretico , dev' esser diposto sì è , perche il fondamento della Chiesa è la Fede ; e mancando nel Pontefice la fede , manca il Ponteficato . Ma eccetto il caso d'eresia , il Papa indubitato , benchè iniquissimo , non può esser privato della sua dignità , come insegna S. Tomaso in 4. dist. 19. q. 2. ar. 2. , confermano la loro oppenione col Concilio di Costanza , di che si è detto abbastanza .

Quì solo si risponde à chi dice , che Gio: XXIII. era vero Papa : che allora erano sì dubbie l'elezioni , che S. Vincenzio Ferrerio , com'è detto , teneva invincibilmente , che Pietro di Luna era vero Pontefice , che l'elezione di Gio: non fu al tutto libera , come scrive il Rainaldi , ed aggiugne il Briezio an. 1410. *Et vi creatam, & nummis in pauperes Cardinales effusis, & Ludovici cum classe vicini, eumque exoptantis metu* . Oltre à ciò egli promise in Concilio , e giurò di por giù l' insegne Papali , quando ciò facessero Gregorio , e Pietro di Luna . E Gregorio ad esempio di lui rinunciò , benchè Pietro fosse ostinato . Ed inoltre costa dalle storie , che Gio: XXIII. di sua volontà si sottomise à Martino V. , come dice Rinaldi nell'anno 1419. , e foggiugne : Valse assai à stabilire l' unione delle Chiese questa sommissione fatta da Baldasar Cossa di sua volontà , conciosiacosachè venisse à esser tolta via affatto la quistione mossa da alcuni , se egli fosse stato diposto giustamente , e avesse rifiutato l' onore di suo movimento .

La riconfermano , con dire , che PP. Marcellino fu diposto dal Concilio Sueffano , per aver messo l' incenso agl' Idoli . Si risponde , che PP. Marcellino non fu diposto dal Concilio Sueffano , ma spontaneamente rinunciò ; imperocchè nel lodato Can. *Nunc autem* dist. 21. si dice da Niccolò Papa , che il Pontefice Marcellino avendo confessato in Concilio , d' essere stato costretto da Pagani , che entrato nel Tempio mettesse l' incenso su' l' fuoco , niuno de' Vescovi ardì proferire sentenza contra lui , ma dissero tutti : *Tuo ore judica causam tuam, non nostro judicio, sed collige in fœna tuo causam tuam,* e replicarono : *quoniam ex te justificaberis, aut ore tuo condemnaberis* ; E finalmente : *Prima sedes non judicatur à quoquam;*

quam. E così i Padri si astennero dal giudizio, conoscendo il difetto della giurisdizione.

Della verità del Concilio Sueffano, oltre al Can. di Niccolò, vedi Cabusut. Notit. Conc. pag. 78. 80. 81., il quale aggiugne, che nel Sinodo Romano, sotto Sisto III. si legge lo stesso: *Non licet in Pontificem sententiam dicere.* E rapporta al suo solito altri Concilii, che determinarono lo stesso; come il Sinodo Calcedonense rinfacciò à Dioscoro; e nel Concilio Romano del 498. Ennodio Ticinense disse: *Quod aliorum hominum causas Deus voluit per homines terminari, sed Romana sedis Praefulem suo reservavit solo arbitrio.* Vuole però, che gli atti del Concilio Sueffano non sieno atti giudiziali; ma scritti istoricamente, mentre fanno menzione della libra occidentale, che disegna il numero LXXII. à differenza della libra orientale, che dinota LXXXIV. Perocchè gli antichi ebbero in costume di segnare i numeri co' pesi; cioè la solida eredità sotto nome di libra, e le parti dell' eredità sotto nome d' oncia chiamavano; e le diciamo anche noi qui volgarmente ne' nostri paesi la dote di tante oncie &c. Vedi l. 2. *de ponderibus* lib. 12. tit. 7. Cod. Theodof. Costantino Magno fu Autore del nome, e della differenza dell' una, e dell' altra libra.

VI. Il Papa è figliuol della Chiesa, dunque non è sopra quella. Si risponde, che il Papa è Padre, e figliuolo per diverso rispetto; perche come battezzato è figliuolo, e come Papa è Padre. Nè ripugna, se nelle cose morali, e spirituali il figlio supera il Padre nella ragione dell' autorità, siccome Salomone superò Bersabea sua Madre.

Ora per concludere questa materia della maggioranza del Papa sopra i Concilii generali, generalissimi, ella si vede, e tocca colle mani per così dire, dall' amplissima libertà di dispensare sopra i Canonì; imperocchè, se sono articoli di fede, non può sopra quelli il Papa dispensare; nelle altre cose resta la facoltà, ed autorità ad esso libera, come quegli, che avendo data loro tutta la forza, egli alle sue leggi non soggiace; nè può da quelle esser legato, se non per tal quale onestà, e convenienza, cioè à dire per dar altrui esempio. Ed
in

in questo senso dissero molti Pontefici , di non poter sopra i Canonici dispensare , siccome appare da ciocchè dice Innocenzo III. cap. *Innotuit de elect. §. quamvis* , dov' è registrato così : *Quamvis autem Canon Lateranensis Concilii ab Alexandro predecessore nostro editus non legitime genitos aded persequatur , quod electionem talium innuit nullam esse ; nobis tamen per eum adempta non fuit dispensandi facultas , cum ea non fuerit prohibentis intentio , qui successoribus suis nullum potuit in hac parte præjudicium generare , pari post eum , imò eadem potestate functuris , cum non habeat imperium par in parem .* Eccetto nelle cose di fede stabilite *ex cathedra* , che si debbono offervare da' successori , altrimenti la fede non sarebbe una .

Che i Papi abbiano fin da principio dispensato ne' Canonici appare , che avendo i Concilii Niceno Can. 15. Antiocheno 1. Can. 21. , e Sardicense Can. 1. statuito : *Ne cui liceat Episcopo de Civitate sua ad aliam transire* , Sisto PP. II. in questo dispensò con Probo , che dalla Città Cisigna passò alla Costantinopolitana . Socrate lib. 3. cap. 39. Baron. ann. 434. Il Concilio Costantinopolitano act. 10. Can. 25. stabilì , che quelli , che aderivano à Fozio , non fossero restituiti alle lor sedi : L'Imperadore Basilio , ed Ignazio Patriarca pregarono Adriano Papa , che con alcuni dispensasse . Altri supplicarono à Stefano VI. , che dispensasse col fratello dell' Imperadore Basilio , che avea ricevuto l'ordine del Diaconato da Fozio . Stefano , detto il Giovine , affunto alla Sedia Antiochena contra i Canonici del Concilio Niceno fu dispensato da PP. Simplicio . Da questi , ed altri esempli appare essersi sempre creduto , che il Papa possa dispensare i Canonici de' Concilii ; ma i Concilii non possono dispensare i decreti del Papa ; onde il Sinodo VIII. universale Costantinopolitano prega il Pontefice , che dispensi con quelli , che aveano comunicato con Fozio , il che dinota , che essi non potevano dispensare ; e così confessano il Papa essere sopra i Concilii anche universali .

Tomasini nel trattato de' Beneficj P. II. lib. III. cap. 28. porta una sua sottigliezza , e dice : la quistione , che il Papa sia sopra i Canonici , e che sia sotto i Canonici , è quistione di nome ,

nome , perche nell'una , e nell'altra è la stessa sentenza ; imperocchè il Papa può dispensare i Canonî , e però è sopra i Canonî : Il Papa non può dispensare , se non per l'utilità , e necessità della Chiesa , e però è sotto i Canonî . Al che rispondo , non esservi quì sopra , e sotto , perche il Papa in qualunque modo dispensa , sempre la dispensa è valida : se guarda l'utilità , e la necessità della Chiesa , la dispensa è lecita , e lo-
devole ; se per lo contrario , è valida . S. Tomaso p.2.q.93. ar.4. anco i Principi temporali sono tenuti al beneficio comune , nè perciò se un Principe concede alcun Privilegio , potrebbe rivocarlene in lite il vigore , opponendo , che non era ciò di proposito al pubblico : Sicchè dopo la sua morte sarebbe in balia di qualsivoglia privato il contradire à quella grazia , e d'ogni Giudice di condannarla quasi nulla d'effetto .

Finalmente , ristringendo molto in poco , diciamo : O' il Concilio è il Pastore , d' l'ovile , non il Pastore , perche solo a Pietro si disse : *Pasce oves meas* . Dunque , se è ovile , deve conoscere sopra di se il suo Pastore ; ed il Concilio deve conoscere il Papa sopra di se . Il Vescovo è Capo non solo di ciascheduno della sua Diocesi ; ma di tutti i Diocesani raunati insieme : così il Papa è Capo non solo di tutti i Cristiani in particolare , anche di tutta la Chiesa raunata insieme ; ed essendone naturalmente il capo sopra il corpo , il Papa è sopra il Concilio . La sentenza del Papa prevale à quella del Concilio anche in materia di dogmi . S. Tom.2.2. q.1.ar.10. Il Papa senza il Concilio può definir di fede , e sono le sue definizioni infallibili , ma il Concilio senza il Papa , da cui hà l'infuso dell' infallibilità , come acefalo , non può definir di fede : *Quia auctoritas determinandi de fide competens universali Ecclesie principaliter residet in Romano Pontifice* . S. Thom. ibid. , e così s'intende , quando si dice , che la Chiesa è *Columna , & firmamentum veritatis* 1. ad Tim. 3. Ricognobbe ciò maturamente Enea Silvio , ch' era stato nel Concilio di Basilea , ed avea scritto contra la proposizione : *il Papa è sopra il Concilio* , difendendo l'opposto , rivocò quanto avea scritto , ed asceso al Sommo Ponteficato fece quella Bolla , che comincia : *In minoribus agentes* : Dat.6. Kal. Mart. 1463. do-

ve

ve così dice: che, essendo andato dall' Italia al Concilio di Basilea due grandi uomini, Niccolò Panormitano Arcivescovo, e Ludovico Pontano, Oratori del Rè Alfonso il Magno, stimati come *duo orbis sidera*, & *Pontificii juris*, & *totius civilis sapientiae lumina*; e questi insieme co' Cardinali nimici di Eugenio IV., esaltando à voce, ed in iscritto le cose, che s'erano fatte in Concilio di maniera, che niuno ardiva di rigettare i detti loro; egli ancora (cioè lo stesso Pio allora detto Enea Silvio) ingannato, scrisse molte cose dell' autorità del Concilio contra il Primato del Romano Pontefice, le quali avea udito, ed imparato da detti Maestri nella scuola del Concilio di Basilea. Ma di poi, diposto Eugenio, e creato Amedeo, che fu detto Felice: ed avendo veduto, che Felice non era ricevuto dal Rè de' Romani: ed avendo conosciuto, che Eugenio era falsamente accusato; e che i Cardinali, ch'erano venuti in Basilea per le private inimicizie, avevano incolpato un buono, e santo huomo: e che tutti di poi erano tornati à lui, e dimandato perdono dell'errore; anzi lo stesso Cardinal di S. Angelo, che avea difeso la parte del Concilio, essersi mutato in meglio, e difendere l'autorità del Pontefice, allora ancor'egli avea conosciuto, e rigettato il dogma Basiliense; e finalmente innalzato al Ponteficato fece quella Costituzione, nella quale umilmente, ed ingenuamente riprova quest'error suo, e insegna doverli tenere fermamente **L'AUTORITA' DEL PAPA ESSER SOPRA IL CONCILIO.**

Niccolò Panormitano anche si ritratò, scrivendo sopra la decretale del cap. significasti de elect. dove dice nel n. 3. *Nota quod Concilia generalia non sunt supra Papam; unde non possunt statuendo praefigere legem Papa.* E soggiugne, che il detto Testo è assai in ciò notabile, e che cotidianamente si allega, precisamente dove si disputa *de potentia Papa, & Concilii*.

Però disse bene il Vescovo Meldense in nome del Rè Cristianissimo nel Concilio di Firenze: *Supremam potestatem in uno supposito consistere. Qui enim in Concilio collocant, VESANOS ESSE, ET CATHOLICAM UNITATEM SCINDERE.* Rinald. ann. 1441. n. 10. Onde Duvallio

vallio tract. de Pont. p. 4. , q. 8. presso Pignatelli tom. x., consult. 147., n. 49. scrive: *Falsum esse, quod vulgò jactatur, Doctores Parisienses jramento confirmare, se contrarium illud placitam, quo Concilium supra Papam statuitur, propugnatur.*

Per ritornare adunque donde siamo partiti, il S. Concilio di Trento nella sess. 25. de Reform. cap. 21. così volle concludere. *Postremo S. Synodus omnia, & singula sub quibuscumque clausulis, & verbis, quæ de morum reformatione, atque Ecclesiasticâ disciplinâ, tam sub sel. record. Paulo III. ac Julio III., quàm sub Beatissimo Pio IV. Pontificibus maximis in hoc Sacro Concilio statuta sunt, declarat ita decreta fuisse, ut in his salva semper auctoritas Sedis Apostolica, & sit, & esse intelligatur.*

Nè vò lasciar qui ciocchè per ultimo ancora dice il Cardinal Pallavicino nella sua famosa storia del suddetto Concilio: lib. 24., cap. 10., n. 2. *Ben sia lode à DIO, che qui fu mal'accorto il Soave, mentre riferì le ragioni apportate da esso, e da altri con somma efficacia per dimostrare, che'l Concilio di Trento avea dichiarata la maggioranza de' Pontefici sopra i Concilii. Imperocchè per tal modo, non volendo egli, divenne in questa altissima causa ardente Avvocato de' suoi nemici. Se la cosa sia così, che'l Concilio di Trento abbia parlato in suono, per cui si senta dichiarata la maggioranza del Papa sopra i Concilii; adunque siccome ogni Cattolico accetta, e si professa obbligato di accettare il Concilio di Trento in tutto quello, che appartiene alla dottrina; similmente ogni Cattolico hà obbligazione di concedere questa maggioranza del Papa. Fin quà il dottissimo Cardinale.*

Perche poi di rado si celebrano oggi i Concilii, e massimamente i Generali, lo dice il Cardinal di Torrecremata in summ. de Ecclesia lib. 3. cap. 9. e 10., che dopo aver apportato molte ragioni di convocare i Concilii generali, conchiude: *Verum est hic advertendum, quod hæc, quæ dicta sunt, accipienda veniunt, cum in Conciliis universalibus proceditur Canonice, & Sanctè: quoniam alias melius foret supersedere à celebratione Conciliorum: quoniam quemadmodum Con-*

cilia ritè celebrata saluberrimos fructus operata sunt; ita non ritè celebrata maximis scandalis universam perturbant Ecclesiam. Avea ciò detto prima S. Gregorio Nazianzeno nell' Ep. 55. altrove 44. à Procopio: *Che non avviene mai senza qualche pericolo, e qualche scandalo una Congregazione di Sacerdoti: commenta il Pallavicino: perche dove sono più teste, e più cuori, vi è sempre qualche discordia di pareri, e voleri: la discordia partorisce il contrasto, e'l contrasto, così negli umori del corpo, come dell' animo, è origine della corruzione. Sono chiari i disordini di Basilea. E' regola di tutti i Principi, non adunare senza estrema necessità gli stati generali.*

E nel lib. 16. cap. 10. an. 1562. così dice lo stesso Cardinale: *Io mi confido, che la lezione di questa mia istoria, ov' ella non partorisce altro frutto, leverà uno scandalo assai comune di persone zelanti; ma non esperte negli affari civili, e nel corso del presente mondo politico; cioè che i Papi non usano à nostra età di raunare i Concilii, come solerasi per altri tempi, come prescrivono i Canoni, e come par che richiederebbe il ristoro della sempre labile disciplina. Senza dubbio in leggere i successi di quest' ultimo Concilio, s'accorgeranno, che nel Cielo mistico della Chiesa non si può immaginare congiunzione, è più difficile ad-accozzare, è accozzata di più pericolosa influenza, che un Concilio Ecumenico; onde finche il tenor del mondo procede così, il tentar lo, fuorchè negli estremi bisogni, sarebbe appunto un tentare DIO, e non far congregazione, che minacciasse evidente rischio di pervertirsi in disgregazione della Chiesa.*

C R O N I C A ⁷⁵

D E'

SOMMI PONTEFICI

D I R O M A .

S E C O L O I .

Dall'anno di Cristo primo fino al 100.

GESU' CRISTO, eterno Pontefice, Principe de' Pastori, Vescovo delle Anime, DIO vero, figliuol di DIO vero, nacque l'anno del mondo 3924.

Romani Pontefici Vicarj di Cristo.

C. significa creato : M. morto .

- | | |
|--|------|
| 1. S. PIETRO Galileo governò la Chiesa anni 25., c.an. Christi 33., m.à 29. di Giugno. | 68. |
| 2. Lino Volterrano, c.à 30. di Giugno 68., m.à 23. Settembre. | 79. |
| 3. Cleto Romano, c.an.79.,m.26. Aprile : | 92. |
| 4. Clemente Romano, c.an.93.,m.23. Novembre. | 100. |

S E C O L O II.

Dall'anno di Cristo 100. à 200.

- | | |
|---|------|
| 5. Anacleto Greco, c.16. Dicembre 100., m.13. Luglio. | 110. |
| 6. Evaristo Betlemita, c.17. Luglio 110., m.26. | |

K 2

Otto-

76 *L U M E A P R I N C I P I A N T I*

Ottobre.		118.
7. Alessandro Romano, c.12. Novembre	118. m.	
3. Maggio.		129.
8. Sisto Romano, c.7. di Giugno	129., m.6. Apr.	139.
9. Telesforo Greco, c.9. Apr.	139., m.5. Gennajo.	150.
10. Igino Greco, c.13. Gennajo	150., m.14. Gen- najo.	154.
11. Pio Aquilejense, c.15. Gennajo	154., m.11.	
Luglio.		165.
12. Aniceto Siro, c.25. Luglio, m.17. Aprile.		175.
13. Concordio Satero Fondano, c.15. Magg.	175.,	
m. 26. Aprile.		182.
14. Abundio Eleuterio Greco, c.24. Magg.	182.,	
m. 26. Maggio.		195.
15. Vittore Africano, c.1. Giugno	195., m. 28.	
Luglio.		203.

S E C O L O I I I.

Dall' anno di Cristo 200. à 300.

16. Abundio Zefirino, c. 8. Agosto	203., m. 26.	
Agosto.		221.
17. Domizio Callisto Romano, c. 2. Settembre		
221., m.14. Ottobre.		226.
18. Ilrbano Romano, c. 15. Ottobre	227., m.25.	
Maggio.		233.
19. Calpurnio Ponziano Romano, c.24. Giugno		
233. m.19. Novembre.		237.
20. Antero Greco, c. 21. Novembre	237., m. 3.	
Gennajo.		238.
21. Fabiano Romano, c.17. Gennajo	238., m.20.	
Gennajo.		253.
22. Cornelio Romano, c. 3. Aprile	254., m. 14.	
Settembre.		256.
23. Lucio Romano, c.20. Novembre	256., m.4.	
di Marzo.		258.
24. Giulio Stefano, c.6. Aprile	258., m.2. Agosto.	260.
		25. Si-

NELLE MATERIE ECCL. 77

25. Sisto II. Greco, c. 24. Agosto 260., m. 6. Agosto.	261.
26. Dionisio Greco, c. 10. Settembre 261., m. 26. Dicembre .	272.
27. Felice Romano, c. 31. Dicembre 272., m. 130. Maggio .	275.
28. Eutichiano Toscano, c. 4. Giugno 275., m. 8. Dicembre .	283.
29. Cajo Dalmatino, c. 17. Dicembre 283., m. 27. Aprile .	296.
30. Marcellino Romano, c. 1. Giugno 296., m. 26. Aprile .	304.

S E C O L O IV.

Dall'anno di Cristo 300. à 400.

31. Marcello Romano, c. 21. Novemb. 304., m. 16. Gennajo .	310.
32. Eusebio Greco, c. 5. febbrajo 310., m. 26. Settembre .	312.
33. Melchiade Africano, c. 10. Ottobre 312., m. 10. Dicembre .	315.
34. Silvestro Romano, c. 28. Dicembre 315., m. 31. Dicembre .	335.
35. Marco Romano, c. 16. Gennajo 336., m. 7. Ottobre .	336.
36. Giulio Romano, c. 26. Ottobre 336., m. 12. Aprile .	352.
37. Liberio Romano, c. 5. Maggio 352., m. 14. Settembre .	367.
38. Damaso Spagnuolo, c. 25. Ottobre 367., m. 11. Dicembre .	384.
39. Siricio Papa, c. 12. Gennajo 385., m. 12. Febb.	398.
40. Anastasio Rom., c. 14. Marzo 398., m. 27. Apr.	402.

SECO.

78 LOME A PRINCIPANTI

S E C O L O V.

Dall'anno di Cristo 400. à 500.

- | | |
|---|------|
| 41. Innocenzio Albano, c.8. Maggio 402., m. 28. | |
| Luglio. | 417. |
| 42. Zosimo Greco, c. 20. Agosto 417., m. 26. | |
| Dicembre. | 418. |
| 43. Bonifacio Romano, c.28. Dicembre 418., m. | |
| 25. Ottobre. | 423. |
| 44. Celestino Romano, c.3. Novembre 425., m.6. | |
| Aprile. | 432. |
| 45. Sisto III. Romano, c.28. Aprile 432., m.30. | |
| Marzo 439. feù 440. vel 441. | |
| 46. Leone Magno Tolcano, c. 12. Maggio 441., | |
| m. 11. Aprile. | 461. |
| 47. Ilario Sardo, c.29. Aprile 461., m. 17. Agosto. | 467. |
| 48. Simplicio Tiburtino, c.20. Settembre 467., m. | |
| 2. Marzo. | 483. |
| 49. Felice II. detto III. Rom., c.9. Marzo 483., | |
| m.25. Febraro. | 492. |
| 50. Gelasio Africano, c.3. Marzo 493., m:21. No- | |
| vembre. | 496. |
| 51. Anastasio II. Romano, c.27. Novembre 497., | |
| m.19. Novembre. | 499. |
| 52. Celio Simmaco Sardo, c.22. Novembre 499., | |
| m.19. Luglio. | 514. |

S E C O L O VI.

Dall'anno di Cristo 500. à 600.

- | | |
|---|---------|
| 53. Celio Ormisda Venafrano, c.26. Luglio 514., | |
| m.6. Agosto. | 523. |
| 54. Giovanni Toscano, c.12. Agosto 523., m.27. | |
| Maggio 526., feù. | 527. |
| | 55. Fe- |

55. Felice III. detto IV. Beneventano, c. 22. Lugl.	
526. seu 527. m. 12. Ottobre.	530.
56. Bonifacio II. Romano, c. 16. Ottobre	530.
m. 17. Ottobre.	531.
57. Gio. II. Romano, c. 22. Gennajo 532., m. 26.	
Giugno.	531.
58. Rustico Agapito Romano, c. 2. Luglio 535.,	
m. 21. Maggio.	536.
59. Celio Silverio, c. 20. Luglio 536., m. 20. Giug.	540.
60. Vigilio Romano (vivente Silverio), c. 26.	
Aprile 540., m. 10. Gennajo.	556.
61. Pelagio Romano, c. 16. Aprile 556., m. 2.	
Marzo 558. vel	559.
62. Gio. III. Rom., c. 29. Magg. 559., m. 2. Luglio.	574.
63. Benedetto Rom., c. 17. Lug. 574., m. 31. Lugl.	579.
64. Pelagio II. Romano, c. 11. Novembre 579.,	
m. 8. Febbrajo.	590.
65. GREGORIO MAGNO Rom., c. 3. Settemb.	
590., m. 12. Marzo.	604.

S E C O L O VII.

Dall'anno di Cristo 600. à 700.

66. Sabiniano Toscano, c. 1. Settembre 604., m.	
19. Febbrajo.	605.
67. Bonifacio III. Romano, c. 21. febbrajo 605.,	
m. 12. Novembre.	606.
68. Bonifacio IV. Marficano, c. 18. Settemb. 607.,	
m. 25. Maggio.	614.
69. Deusdedit Romano, c. 13. Novembre 614., m.	
8. Novembre.	616.
70. Bonifacio V. Napoletano, c. 25. Decemb. 616.,	
m. 25. Ottobre.	625.
71. Onorio Campagnolo, c. 7. Novembre 626. se-	
condo altri 636., m. 13. Ottobre.	638.
72. Severino Romano, c. nel mese d'Ottobre 638.,	
m. 2.	

80 **LOME A PRINCIPIANTE**

m.2. Agosto.	639.
73. Gio:IV.Dalmatino, c.25.Decembre 639.,m.	
13. Ottobre 640. vel	641.
74. Teodoro Greco, c.26. Nov.641.,m.14.Magg.	649.
75. Martino Tudertino, c.1. Luglio 649., m.12.	
Novembre.	654.
76. Eugenio Romano;c.13.Novembre 654.,m.2.	
Giugno 655. ò pure.	657.
77. Vitaliano di Segni, c.657.,m.17.Genn. 670.	
overo.	672.
78. Daddiodato Romano, c.11. Aprile 670., m.	
26. di Giugnò.	676.
79. Dono, ò Domno Rom., c.1. Novembre 676.,	
m.11. Aprile 678: vel	679.
80. Agatone Siciliano, c.9.Giugno 678.feù 679.,	
m.10. Gennajo.	682.
81. Leone II. Siciliano, c.11.Agoſto 682., m.28.	
Giugno 683.feù.	684
82. Benedetto II.Romano, c.19.Giugno 684., m.	
15. Maggio.	685.
83. Gio:V.Antiocheno, c.25. Luglio 687., m.2.	
Agoſto.	686.
84. Conone Trace, c.21. Ottob.686., m.21.Sett.	687.
85. Sergio Antiocheno, c.21.Decembre 687., m.	
9. Settembre.	701.

S E C O L O V I I I .

Dall' anno di Cristo 700. ad 800.

86. Gio:VI. Greco, c.30.Ottobre 701.,m.7.Genn.	705.
87. Gio:VII.Calabrese, c.1.Marzo 705.,m.17.Ott.	707.
88. Sifinnio Siro, c.18.Ott.707.; m.6.Novembre.	707.
89. Costantino Siro, c.22.Novembre 707.,m.11.	
Febbrajo.	716.
90. Gregorio II.Rom., c.21. Marzo 717., m.11.	
Febbrajo.	731.
	91. Gre-

NELLE MATERIE ECCL.

81

91. Gregorio III. Siro, c. 5. Marzo 731., m. 28. Nov.	741.
92. Zaccaria Calabrese, c. 1. Dicembre 741., m.	
15. Marzo.	752.
93. Stefano II. Romano, c. 25. Marzo 752., m. 29.	
Marzo.	752.
94. Stefano III. Romano, c. 29. Marzo 752., m.	
26. Aprile.	757.
95. Paolo Rom., c. 29. Maggio 757., m. 28. Giug.	767.
96. Stefano IV. Romano, detto III., c. 5. Agosto	
767., m. 31. Gennajo.	772.
97. Adriano Rom., c. 9. Febbr. 772., m. 26. Dec.	795.
98. Leone III. Rom., c. 26. Decemb. 795., m. 12.	
Giugno.	816.

S E C O L O IX.

Dall'anno di Cristo 800. a 900.

99. Stefano V., detto IV., Romano, c. 3. Luglio	
816., m. 25. Gennajo.	817.
100. Pasquale Rom., c. 28. Genn. 817., m. 14. Mag.	824.
101. Eugenio II. Romano, c. 18. Giugno 824.,	
m. 12. Dicembre.	827.
102. Valentino Romano, c. 14. Dicembre 827.,	
m. 23. Gennajo.	828.
103. Gregorio IV. Rom., c. 27. Gennajo 828., m.	
25. Gennajo 843. vel	844.
104. Sergio II. Romano, c. 2. Febbrajo 844., m.	
12. Aprile.	847.
105. Leone IV. Romano, c. 12. Aprile 847., m.	
27. Luglio.	855.
106. Benedetto III. Rom., c. 29. Settembre 855.,	
m. 26. Febbrajo.	858.
107. Niccolò Romano, c. 24. Aprile 858., m. 13.	
Novembre.	867.
108. Adriano II. Romano, c. 21. Novembre 867.,	
m. 1. Novembre.	872.

L

190.

82 *L U M E A P R I N C I P I A N T I*

109. Gio: VIII. Romano, c.14. Dicembre 872., m.15. Dicembre .	882.
110. Costantino Martino II. Galefino, c.19. Genn. 883., m.18. Gennajo .	884.
111. Adriano III. Romano, c.21. Gennajo 884., m.9. Maggio .	885.
112. Stefano VI., detto V., Romano, c.13. Maggio 885., m.21. Maggio .	891.
113. Formoso Portuense, c.26. Maggio 891., m. 14. Dicembre .	896.
114. Bonifacio VI. Romano, c.17. Decemb. 896., m.31. Dicembre .	896.
115. Stefano VII., detto VI., Romano, c.6. Genn. 897., m.24. Marzo .	900.

S E C O L O X.

Dall' anno di Cristo 900. à 1000.

116. Romano Falisco , c.28. Marzo 900., m.19. Agosto .	900.
117. Teodoro II. Romano, c.20. Agosto 900., m. 8. Settembre .	900.
118. Gio: IX. Tiburtino, c.9. Settembre 900., m. 23. Settembre .	901.
119. Benedetto IV. Romano, c.24. Settemb. 901., m.8. Aprile .	903.
120. Leone V. Ardeatino, c.13. Aprile 903., ri- nunciò 14. Maggio .	903.
121. Cristoforo Rom., c.3. Lug. 903., m.24. Dec.	904.
122. Sergio III. Romano, c.25. Dicembre 904., m. 9. Aprile 910. vel	911.
123. Anastasio III. Romano, c.15. Aprile 910. vel 911., m.4. Giugno 912., vel	913.
124. Landone Eretano, c.7. Giug. 912., seù 913., m.28. Dicembre .	913.
125. Gio: X. Rom., c.24. Genn. 914., m.7. Aprile .	918.
126. Leo-	

NELLE MATERIE ECCL. 83

126. Leone VI. Romano, c.9. Aprile 928., m.23. Ottobre.	928.
127. Stefano VIII. Romano, c.24. Ottobre 928., m. 8. Dicembre.	930.
128. Gio: XI. Romano, c.11. Decemb. 930., m.25. Ottobre.	935.
129. Leone VII. Rom., c.27. Ottobre 935., m.6. Maggio.	939.
130. Stefano XI. Romano, c. 7. Giugno 939., m.21. Ottobre.	942.
131. Martino III. Romano, c.1. Novembre 942., m.15. Maggio.	946.
132. Agapito II. Romano, c. 18. Maggio 946., m.17. Dicembre.	955.
133. Gio: XII. Romano, c. 9. Gennajo 956., m.14. Maggio.	964.
134. Benedetto VI. Romano, c.14. Maggio 964., m.4. Luglio.	965.
135. Gio: XIII. Romano, c. 2. Ottobre 965., m. 6. Settembre.	972.
136. Dono II., ò Donno Romano, c.26. Settembre 972., rinunciò à 19. Marzo.	974.
137. Benedetto VII., detto VI., Romano, c. 20. Dicembre 972., rinunciò à 19. di Marzo.	974.
138. Bonifacio VII. Rom., c.30. Marzo 974. rinunciò 11. Maggio.	975.
139. Benedetto VIII., detto VII., Rom., c.1. Giugno 975., m. 10. Luglio.	984.
140. Gio: XIV. Papiense, c.16. Luglio 984., m.23. Luglio.	985.
141. Gio: XV. Rom., c.1. Agosto 985., m.10. Febb.	996.
142. Gio: XVI. Romano, c.11. Febbrajo 995., ovvero 996., m.23. Agosto 995., ovvero.	996.
143. Gregorio V. Sassone, c. 16. Giugno 996., m.9. Febbraro.	998.
144. Silvestro II. Aquitano, c.1. Novembre 999., m.12. Maggio.	1003.

L a

SECO-

S E C O L O XI.

Dall' anno di Cristo 1000. à 1100.

145. Gio: XVII. Romano, c. 7. di Giugno 1003., m. 31. Ottobre .	1003.
146. Gio: XVIII. Romano, c. 20. Novemb. 1003., m. 18. Luglio .	1009.
147. Sergio IV. Romano, c. 18. Agosto 1009., seù 1010., m. 29. Maggio 1012., seù.	1013.
148. Benedetto IX., seù VIII., Romano, c. 1013., m. 1. Maggio .	1024.
149. Gio: XIX. Romano, c. an. 1024., m. 8. Nov.	1032.
150. Benedetto X., detto IX., Rom., c. 11. Novem- bre 1032., rinuncìò 1. Maggio .	1045.
151. Gregorio VI. Rom., c. 1. Maggio 1045., ri- nuncìò 20. Dicembre .	1046.
152. Clemente II. Tedesco, c. 21. Decemb. 1046., m. 15. Ottobre .	1047.
153. Damaso II. Tedesco, c. 17. Luglio 1048., m. 1. Agosto .	1048.
154. Leone IX. Francese, c. 12. Febr. 1049., m. 26. Aprile .	1054.
155. Vittore II. Tedesco, c. 15. Aprile 1055., m. 28. Luglio .	1057.
156. Stefano X., detto XI., Lorenesse, c. 2. Agosto 1057., m. 29. Marzo .	1058.
157. Niccolò II. Borgognone, c. 1059., m. 3. Lug.	1061.
158. Alessandro II. Milanese, c. 30. Ott. 1061., m. 12. Aprile .	1073.
159. Gregorio VII. Soanese, c. 26. Aprile 1073., m. 25. Maggio .	1085.
160. Vittore III. Beneventano, c. 1086., m. 16. Settembre .	1087.
161. Urbano II. Francese, c. 13. Marzo 1088., m. 29. Luglio .	1099.
162. Pal-	

NELLA MATERIE ECCL. 35

162. Pasquale II. Italiano, c. 13. Agosto 1099.,
m. Gennajo . 1118.

S E C O L O XII.

Dall'anno di Cristo 1100. à 1200.

163. Gelasio II. Pisano, c. 12. Gennajo 1118., m.
29. Gennajo . 1119.
164. Callisto II. Bergognone, c. 1. Febbraro 1119.,
m. 13. Dicembre . 1124.
165. Onorio II. Bolognese, c. 21. Dicembre 1124.,
m. 16. Febbraro . 1130.
166. Innocenzio II. Rom., c. 17. Febbraro 1130.,
m. 24. Settembre . 1143.
167. Celestino II. Toscano, c. 25. Settemb. 1143.,
m. 9. Marzo . 1144.
168. Lucio II. Bolognese, c. 12. Marzo 1144., m.
25. Febbraro . 1145.
169. Eugenio III. Toscano, c. 27. Febbraro 1145.,
m. 9. Luglio . 1153.
170. Anastasio IV. Romano, c. 11. Luglio 1153.,
m. 3. Dicembre . 1154.
171. Adriano IV. Inglese, c. 1154., m. Settemb. 1159.
172. Alessandro III. Sanese, c. 1159., m. 27. Agosto. 1181.
173. Lucio III. da Lucca, c. 29. Agosto 1181., m.
25. Novembre . 1185.
174. Urbano III. Milanese, c. 25. Novemb. 1185.,
m. 19. Ottobre . 1187.
175. Gregorio VIII. Beneventano, c. 20. Ottobre
1187., m. 15. Dicembre . 1187.
176. Clemente III. Rom., c. 1188., m. 25. Marzo. 1191.
177. Celestino III. Romano, c. 28. Marzo 1191.,
m. 7. Gennajo . 1198.
178. Innocenzio III. Rom., c. 1198., m. 20. Lug. 1216.

SECO-

Dall' anno di Cristo 1200. à 1300.

179. Onorio III. Rom., c. 21. Luglio 1216., m.
 28. Marzo. 1227.
 180. Gregorio IX. Capuano, c. 20. Marzo 1227.,
 m. 22. Agosto. 1241.
 181. Celestino IV. Milanese, c. 20. Sett. 1241.,
 m. 8. Ottobre. 1241.
 182. Innocenzio IV. Genovese, c. 24. Giugno
 1243., m. 13. Dicembre. 1254.
 183. Alessandro IV. Anagnino, c. 35. Dicembre
 1254., m. 25. Maggio. 1261.
 184. Urbano IV. Trecense, c. 29. Agosto 1261.,
 m. 2. Ottobre. 1264.
 185. Clemente IV. Francese, c. 5. Febr. 1265.,
 m. 29. Novembre. 1268.
 186. Gregorio X. Piacentino, c. 1. Sett. 1271.,
 m. 11. Gennaio. 1276.
 187. Innocenzio V. Francese, c. 20. Genn. 1276.,
 m. 22. Giugno. 1276.
 188. Adriano V. Genovese, c. 4. Luglio 1276.,
 m. 21. Agosto. 1276.
 189. Gio: XX. Portoghese, c. 13. Settemb. 1276.,
 m. 16. Marzo. 1277.
 190. Niccolò III. Romano, c. 25. Novemb. 1277.,
 m. 22. Agosto. 1280.
 191. Martino II., detto IV., Francese, c. 22. Feb.
 1281., m. 29. Marzo. 1285.
 192. Onorio IV. Romano, c. 2. Aprile 1285.,
 m. 3. Aprile. 1287.
 193. Niccolò IV. Piceno, c. 26. Febbraro 1288.,
 m. 4. Aprile. 1291.
 194. Celestino V. Campagnuolo, c. 7. Luglio
 1294., rinunciò 13. Dicembre. 1294.
 195. Boni-

NELLE MATERIE ECCL. 87

195. Bonifacio VIII. Anagnino, c. 24. Decemb.
1294., m. 11. Ottobre. 1303.

S E C O L O XIV.

Dall'anno di Cristo 1300. à 1400.

196. Benedetto X. detto XI. Trivignino, c. 25.
Ottobre 1303., m. 7. Luglio. 1304.
197. Clemente V. Francese, c. 21. Luglio 1305.,
m. 20. Aprile. 1314.
198. Gio: XXI., d. XXII., Francese, c. 7. Agosto
1316., 5. Dicembre. 1334.
199. Benedetto XI., d. XII., Francese, c. 20. De-
cembre 1334., m. 25. Aprile. 1342.
200. Clemente VI. Francese, c. 9. Maggio 1342.,
m. 6. Dicembre. 1352.
201. Innocenzio VI. Francese, c. 18. Dicembre
1352., m. 2. Settembre. 1362.
202. Urbano V. Francese, c. 27. Settemb. 1362.,
m. 19. Dicembre. 1370.
203. Gregorio XI. Francese, c. 30. Dicembre
1370., m. 27. Marzo. 1378.
204. Urbano VI. Napolitano, c. 18. Apr. 1378.,
m. 15. Ottobre. 1389.
205. Bonifacio IX. Napolitano, c. 2. Novemb.
1389., m. 1. Ottobre. 1404.

S E C O L O XV.

Dall'anno di Cristo 1400. à 1500.

206. Innocenzio VI. Sulmonese, c. 17. Ottobre
1404., m. 6. Novembre. 1406.
207. Gregorio XII. Veneziano, c. 30. Novembre
1406., rinunciò 4. Luglio. 1409.
208. Alessandro V. Candiotte, c. 7. Lugl. 1409.,
m. 3.

88 *L O M E A P R I N C I P I A N T I*

m. 3. Maggio.	1410.
209. Gio: XXII., d. XXIII., Napolitano, c. 17.	
Maggio 1410., rinunciò 31. Maggio.	1415.
210. Martino III., d. V., Rom., c. 11. Novembre	
1417., m. 21. Febbraro.	1431.
211. Eugenio IV. Veneziano, c. 3. Marzo 1431.,	
m. 25. Febbrajo.	1447.
212. Niccolò V. Sarzanese, c. 6. Marzo 1447.	
m. 24. Marzo.	1455.
213. Callisto III. Spagnuolo, c. 8. Aprile 1455.,	
m. 6. Agosto.	1458.
214. Pio II. Sanese, c. 19. Agosto 1458., m. 16.	
Agosto.	1464.
215. Paolo II. Veneziano, c. 31. Agosto 1464.,	
m. 28. Luglio.	1471.
216. Sisto IV. Savonese, c. 9. Agosto 1471., m.	
12. Agosto.	1484.
217. Innocenzio VIII. Genovese, c. 34. Agosto	
1484., m. 25. Luglio.	1492.
218. Alessandro VI. Spagnuolo, c. 11. Agosto	
1492., m. 18. Agosto.	1503.

S E C O L O X V I .

Dall'anno di Cristo 1500. à 1600.

219. Pio III. Sanese, c. 23. Settembre 1503.,	
m. 10. Ottobre.	1503.
220. Giulio II. Savonese, c. 1. Novemb. 1503.,	
m. 21. Febbrajo.	1513.
221. Leone X. Fiorentino, c. 15. Marzo 1513.,	
m. 1. Dicembre.	1521.
222. Adriano VI. Tedesco, c. 9. Gennajo 1522.,	
m. 24. Settembre.	1523.
223. Clemente VIII. Fiorentino, c. 19. Novemb.	
1523., m. 25. Settembre.	1534.
224. Paolo III. Romano, c. 3. Ottobre 1534.,	
m. 10.	

NELLE MATERIE ECCL.

89

m. 10. Novembre .	1549.
225. Giulio III. di Monte Sabino, c. 8. Febbraro	
1550., m. 23. Marzo .	1555.
226. Marcello II. da Montepolciano, c. 9. Aprile	
1555., m. 30. Aprile .	1555.
227. Paolo IV. Napoletano, c. 23. Magg. 1555.	
m. 18. Agosto .	1559.
228. Pio IV. Milanese, c. 26. Dicembre 1559.,	
m. 9. Dicembre .	1565.
229. Pio V. da Bosco, c. 7. Genn. 1566., m. 1. Magg.	1572.
230. Gregorio XIII. Bolognese, c. 13. Maggio	
1572., m. 10. Aprile .	1585.
231. Sisto V. Piceno, c. 12. Aprile 1585., m. 27.	
Agosto .	1590.
232. Urbano VII. Genovese, c. 15. Settembre	
1590., m. 27. Settembre .	1590.
233. Gregorio XIV. Milanese, c. 5. Dicembre	
1590., m. 15. Ottobre .	1591.
234. Innocenzio IX. Bolognese, c. 3. Ottobre	
1591., m. 30. Dicembre .	1591.
135. Clemente VIII. Fiorentino, c. 30. Genn.	
1592., m. 7. Marzo .	1605.

S E C O L O XVII.

Dall' anno di Cristo 1600. à 1700.

236. Leone XI. Fiorentino, c. 1. Aprile 1605.,	
m. 27. Aprile .	1605.
237. Paolo V. Romano, c. 16. Maggio 1605.,	
m. 28. Gennajo .	1621.
238. Gregorio XV. Bolognese, c. 9. Febbraro	
1621., m. 8. Luglio .	1623.
239. Urbano VIII. Fiorentino, c. 6. Agosto 1623.,	
m. 29. Luglio .	1644.
240. Innocenzio X. Romano, c. 14. Sett. 1644.,	
m. 7. Gennajo .	1655.
	241. Alef-

M

90 *LUME A PRINCIPIANTI*

241. Alessandro VII. Sanese, c.7. Aprile 1655.,
m. 22. Maggio. 1667.
242. Clemente IX. Pistoiese, c.20. Lug. 1667.,
m. 9. Dicembre. 1669.
243. Clemente X. Romano, c.29. Aprile 1670.,
m. 22. Luglio. 1676.
244. Innocenzio XI. da Como, c. 21. Settembr.
1676., m. 12. Agosto. 1689.
245. Alessandro VIII. Veneziano, c. 6. Ottobre
1689., m. 1. Febbraro, 1691.
246. Innocenzio XII. Napoletano, c. 12. Lugl.
1691., m. 27. Settembre. 1700.

S E C O L O XVIII.

Dall' anno di Cristo 1700.

247. Clemente XI. da Urbino, c. 23. Novemb.
1700., m. 19. di Marzo. 1721.
248. Innocenzio XIII. Rom., c.8. Maggio 1721.,
ora regna. 1723.

Della Santità de' Sommi Pontefici Romani vedi nel tomo 10.
delle nostre Lettere Ecclesiastiche, la 43. n. 10.; dove
sta il B. Ennodio Vescovo Ticinese, leggi
Ticinense, cioè di Pavia.

QUE

Q U E S I T O XVI.

*Estratto dall' opera del P. Giovanni Creset . Qual
preparazione si richiede alla morte
per renderla santa .*

PEr conoscere l' importanza , l' utilità , e la necessità di cotesta preparazione , della quale tanto è stato scritto , è bene l' esaminare una curiosa quistione da alcuni letterati proposta , ed al mio proposito acconcia . Domandano , se sarebbe di vantaggio maggiore all' uomo il morire una volta sola , ò pur due .

Pare , che sarebbe sua buona sorte il morire due volte , perche da una parte è d' infinita importanza all' uomo il ben morire , avendo da questa ultima azione ogni dipendenza la sua felicità , ò la sua infelicità eterna . Dall' altra parte è impossibile di far bene un mestiere , che non si è fatto giammai , ed in conseguenza il ben morire , non essendo mai morto : se due volte si morisse , impareriamo dalla prima ciò , che deve farsi nella seconda , e ci correggeremo degli errori , che da noi vi fossero stati commessi ; mà non morendo , che una sola volta , le cadute son senza risorgimento , e' l male senza rimedio .

Dione Grisostomo hà detto assai bene essere gran vantaggio il lavorare sopra una materia capace di pentimento , cioè , che ammette correzione , e riforma : *Magnum praesidium est operari in materia capaci penitentia*. Un Pentolajo , che maneggia la creta , può cangiare , e ricangiare cento volte la stessa figura ; può riparare al suo errore appena l' hà commesso ; mà colui , che lavora sul marmo , deve considerare tutti i colpi dello scalpello , perche sono irreparabili gli errori da lui commessi . Dico della morte lo stesso : se due volte si morisse , gli errori della prima potrebbero essere da un savio pentimento corretti ; ma non morendo , che una sola volta , gli errori , che si commettono , sono eterni .

Di più il timor della morte è un grand' impedimento al

ben morire . Il timor gela il sangue , stringe il cuore , arre-
sta agli spiriti il corso , e vieta l'uso delle potenze . La gioia
all'opposto , e la sicurezza allargano il cuore , e lo rendono più
atto à riuscire in tutto ciò , che intraprende . E' cosa cer-
ta non esservi uomo nel mondo , che non tremi in avvici-
narsi alla morte , e su' l riflesso dell' orribile eternità , nella
quale è per aver l'entrata ; e siccome il timore impedisce all'
anima l'operare colla libertà , e colla presenza di spirito , che
necessaria sarebbe ; così il difetto dell' esperienza la mette
nel medesimo rischio , che incorrerebbe un'uomo , il quale
non avesse se non un asse stretta per passare sopra un'orrido
precipizio : Il timor di cadere , turbando i suoi spiriti , ren-
derebbe inevitabile la sua caduta .

Ecco lo stato , in cui si ritrova un' infermo , allorchè à
render l' anima è assai vicino , si vede in un Paese , nel quale
non è stato giammai , circondato da voragini , e precipizii ,
perseguitato da demonj , obbligato à passare per angusto sen-
tierio dal tempo all'eternità , senza aver un momento di tempo
per ritornare in se stesso . Come mai può liberarsi da un passo
tanto periglioso , se non è particolarmente assistito da Dio ?
Come mai un'uomo , che mai è stato in mare , potrebbe reg-
gere la sua nave , gi' impeti della tempesta , e giugnere feli-
cemente in porto ? Pare senza dubbio , che di gran vantaggio
sarebbe à noi stato il morire due volte , perchè ariamo per
lo meno imparato à conoscere la morte , ed avuto il mezzo
per dar rimedio agli errori :

Vi sono tuttavia alcuni , i quali sono di contrario pa-
rere , e stimano ben dell'uomo il morire una volta sola , per-
chè cotesta unità della morte , lo rende , e più sollecito , e più
vigilante , dicendo il Filosofo , che colui , il quale hà un sol
occhio , sovente lo asciuga in ogni occasione , lo accarezza
e conserva ; lo stesso deve dirsi della morte , dacchè una sola
volta si muore , à ben morire si pensa ; se si avesse à morir due
volte , non si paventerebbe la prima , e non sarebbesi meglio
disposto per la seconda ; lo vediamo coll'esperienza , perchè se
ora , che non si muore , se non una volta , sì poco si teme la
morte , che sarebbe , se si avesse due volte à morire ? Quanti
sono

Sono stati infermi, e si son veduti in procinto di uscir dal mondo? Son eglino per questo divenuti più vigilantì, virtuosì? Non sarebbero migliori, quando fossero morti.

Dall'altra parte, se vi fosse qualche ben nel morir due volte, bisognarebbe confessare esser noi doppiamente infelici. Dicevano i Pagani, che Castore, e Polluce fossero due fratelli, l'uno de' quali nasceva dell'altro al morire; e l'uno moriva, quando l'altro ripigliava la vita. Conclude Lattanzio, che se fosse stata vera cotesta favola, que' due fratelli sarebbero stati i più infelici di tutti gli uomini, perche non arebbono potuto morire una buona volta. *Castor, & Pollux omnium miserrimi, quibus mori non licet.* E perche dunque stimar felice colui, il quale rimanesse à nuove pene, in una lizza di patimenti, e lasciarsi il porto, per esporri à nuove tempeste? S'è un bene il morire, perche temerlo? s'è un male, perche moltiplicarlo?

Dite, che l'esperienza rende gli uomini savj, e che la prima morte farebbe temer la seconda. Io non sono di cotesto parere. Vediamo noi forsi, che i soldati, li quali si sono ritrovati frà le zuffe più sanguinose, stiano più attenti nel ripararsi da i colpi? Per lo contrario questo è quello, che più arditi, e più temerarj li rende. Si disprezza il pericolo, allorchè è passato. Se fossimo morti una volta, meno temeriamo il morire; e men temendo la morte, saremmo à ben morire men disposti.

Mà quando cotesta esperienza ci recasse vantaggio, con qualche verità posso dire, che ciò non ostante averlo possiamo. Che cosa è la vita, se non una continua morte, e per dir meglio una catena di morte, l'una della quale segue l'altra, e questa ad un'altra d' impulso? La nostra morte è pazientemente più lunga di nostra vita, perche ogni momento ce ne rapisce una parte. Dividiamo, dicke benissimo Seneca, uno stesso giorno frà la vita, e la morte, e quando guadagnamo dall'una, dall'altra parte perdiamo. Dimodoche potrebbe dinominarsi la vita, una lunga miseria tenuta, e composta di essere, e non essere di vita, e di morte: *Hanc diem, quam agimus, cum morte dividimus.* Gregorio lo dice con chia-

rezza

rezza maggiore, quando dinomina la nostra vita mancante, una morte allongata: *Quotidiana vita defectus quid est aliud, nisi quædam prolixitas mortis?*

Se cotesta esperienza non basta, ve n'è un'altra, che può da noi acquistarsi, senza molta fatica. Basta aprir gli occhi per vedere la morte, che sopra tutti gli uomini esercita il proprio imperio. Ritrovasi nelle Città, nelle campagne, nelle strade, nelle case, ne' palazzi, nelle capanne. Non si può dar un passo, senza incontrarla nel suo cammino. Ah la portiamo nelle viscere nostre; dorme per così dire con noi, e diciamo non sapere, che cosa sia il morire?

In fine, se tutto ciò non basta per renderci eruditi, possiamo trarre tutto il profitto, che sarebbe da una seconda morte prodotto, morendo sovente in ispirito, e considerandoci in procinto di spirar l'anima; con questo mezzo avremo qualche esperienza della morte, ed impareremmo senza perturbazione, e senza dolore la maniera di ben morire.

Quindi per accordare insieme queste due opinioni, bisogna dire à mio parere, che vantaggio del vomo è di morire corporalmente una sola volta, spiritualmente più volte col prepararsi alla morte, e col fare pensatamente ciò che forse non potrà fare à cagione della violenza del suo dolore.

Questo è quello, che S. Giovanni dice nell' Apocalisse: *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*. Qui pare indubitato, che trattasi di due morti frà lor distinte, di cui una segui l'altra; perche nel resto, come si può giammai dire, che i morti muojono? Muojono i vivi, non muojono coloro, che sono già morti, e pure qui si dice così: *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*; i morti, che vivono à se stessi per vivere totalmente nel seno del loro Signore, hanno poi questa sorte fortunatissima di morirvi. E però vedi, se tanto più si verifica, che la sorte di morire nel Signore tocca à coloro, che vivono nel Signore: mà che è morire à se stesso? E' staccarsi anticipatamente da tutto ciò, che finalmente la morte dovrà levarne, dalle robbe, dalla patria, da' parenti, dalle vanità, da' piaceri, da' passatempi, e soprattutto dall'amore scorretto di se medesimo, per vivere nel corpo, se così sia possibile senza corpo.

Que-

Questi sono coloro, à cui potè scriber l'Appostolo: *Mortui estis, & vita vestra abscondita est cum Christo in Deo.* Coloss. 33. Vero è, che ad essere coronato non basta cominciare il bene, bisogna continuarlo fino alla fine costantemente. Però non sono quì detti Beati, quei, che semplicemente muojono à se; mà quei che morti prima à se, di poi muojono nel Signore: *Beati mortui, qui in domino moriuntur.* Che vale, che tu à te sii morto una volta, per vivere nel Signore, se poi risusciti, e torni à vivere à te?

Q U E S I T O XVII.

Come si deve intendere qualche si dice nell' Evangelio di S. Giovanni al cap. VIII. Diabolus mendax est, & Pater ejus.

Q uel *Pater ejus* non si dee intendere il padre di lui, mà lui essere padre della buggia, perche *Pater in scriptura subinde autorem, & inventorem rei alicujus significat*: Cornelio à Lapid. E Dio *non solum verax est, sed ipsa veritas*. Che il Padre degli spiriti sia Dio, lo dice S. Paolo *ad Hebræos* 12: *Patres carnis nostræ habuimus eruditores, & reverebamur: non multò magis subiiciemur Patri spirituum, & vivemus?* *Quid hac divisione clariùs potuit definiri, ut carnis quidem nostræ Pater homines pronuntiaret, animarum verò Deum solum esse Patrem constanter exprimeret? quamquam, & in ipsa corporis hujus concretione ministerium tantummodo sit hominibus adscribendum, summæ vero conditionis Deo omnium creatori, dicente David: Manus tuæ fecerunt me, & plasmaverunt me.* Giovanni Cassiano nella collazione de' Padri collaz. 8., cap. 25.; e S. Tommaso 2. 2. q. CLXXII. ar. 6. e S. Bernardo. Gen. 34. *Diabolus est mendax, & pater ejus, scilicet mendacii, quia primus author mendacii fuit, & à se ipso mendax, & omnes ad mendacium, quantum in se est, inducit: & quamvis ipse nonnunquam vera soleat predicare, hoc tamen facit, ut ad extremum valeat animam ex una aliqua falsitate illaqueare, ut dicit Gregorius*

l. 4.

1. 4. *Dialogorum*. Ipse ergo primus mendacio tentavit primos parentes de esu ligni vetiti dicens: *Nequaquam moriemini: ad quem Bernardus: O nequam, ubi est tuum nequaquam? Et exinde mendacium, tanquam pessimum semen serpentis, venenata germina parturivit in omnes hominum status, & conditiones, ità ut conqueratur Osee cap. 4. Non est veritas in terra, sed maledictum, & mendacium inundaverunt; nempe asta Satana factum est, ut mendacium è Paradiso pariter cum homine translatus, universam quodammodo terram instar inundantis aqua cooperuerit. Inspice singulos hominum status, à Principibus, Magistratibus, Judicibus usque ad ultimum plebis, à senioribus usque ad pueros tenerioris ætatis, invenes omnes infectos mendaciis, ita ut subjugata veritate in sublimioris etiam status hominibus, mendacium triumphet:*

Q U E S I T O XVIII.

Della S. Casa di Loreto.

A Lla tenera divozione di V. S. verso la gran Madre di Dio è paruto assai stravagante quello, che scrive un' Annalista moderno ne' suoi Annali del mondo ann. 1294. dove dopo aver detto, che in questo anno la Casa della B. Vergine di Nazaret si dice trasportata dall' Illirico nel Campo di Recanati à 13. di Dicembre nella selva, che era di una ricca vedova chiamata Loreta, e pochi mesi doppo fù trasferita (perche i ladri insultavano à pellegrini) nel campo di due fratelli, frà quali essendo nata lite, per chi dovea ricevere le offerte, divinamente fù trasportata in questo luogo, dove oggi si riverisce, con gran concorso di pellegrini, soggiugne: *Plerique in eà pietatem se singularem sentire dicunt, quam tamen Cardinalis Sanctissimus Baronius, eique comes P. Jacobus Sirmondus Societatis Jesu non sunt experti. Verum tum observavit Cardinalis eam esse confectam ex eisdem lapidibus, quibus regionis hujus cætera domus conflata sunt, quæ tamen, aliæque ab eruditissimis obici solita, minime bujas*

bajus sancti loci religionem non debent ; & in hac causa multorum pietas paucorum doctrina , ac critica cedere debent . In tanto mi dimanda , che cosa io senta di sì fatta critica . Rispondo , che quest' Annalista rapporta ciò che altri gli hà riferito , perche non cita libro alcuno , precisamente del Baronio , dov'è ciò scritto : poteva però egli dubitarne , come fece Crasso dell' asserzione di Sibo , testimonia *de auditu* contra Pisone . *Potest fieri , ut is incautus dixerit . Potest etiam fieri , ut tu non recte intellexeris . Potest etiam fieri , ut quod te audivisse dicis , nunquam audieris .* Perche con questo dire gli si fa grande ingiuria , tutto , che si chiama Santissimo , perche egli , come dottissimo ancora , sapea , che ne' luoghi di gran pietà , se non si sentono gli effetti di quella , è mancamento della disposizione di chi visita , non del luogo : oltracche non leggo , che il Baronio sia mai stato in Loreto . Ecco un altro Cardinale , che confessa tutto il contrario . Pietro Barbo Veneziano , Cardinale del Titolo di S. Marco , tornando d' Ancona , s' infermò del mal comune , ch'era allora la pestilenza ; stando solo nella S. Casa , e facendo lunga orazione , chiedeva efficacemente la pristina sanità ; preso da leggier sonno udì dirsi in visione , *come avrebbe ben tosto ricevuto la sanità , e sarebbe anche fatto Papa* , che fu poi Paolo II. . Egli chiamato il Prete , che avea cura della Santa Cappella , gli ordinò , che facesse à sue spese menare materia per fabbricarci un gran Tempio , il quale dovesse contenere la Cappella stessa , e di poi il condusse fino quasi alla sommità . Egli confessò in una lettera Papale d' AVER SENTITO IN QUELLA , E SPERIMENTATO L' AJUTO , E LA VIRTU' CELESTIALE . Rinald ann. 1464. n. 53.

E come è possibile , che il Cardinal Baronio , uomo Santissimo , avesse parlato con tanta poca stima della S. Casa di Loreto ? Egli stesso ne avea scritto ne' suoi Annali ann. *Christi nono* con queste parole : *La Casa dell' Annunciazione non pure si conserva intera à gran miracolo ; mà levata con ministero Angelico dalle mani degl' Infedeli , fu trasportata prima in Dalmazia , e poi in Italia nel territorio di Loreto nella Marca .*

Nè dee talun dubitare della verità del fatto, tornando-
vi à memoria quello, che vi si disse dall'Angelo: *Non esser
presso Dio veruna cosa impossibile*. Quelli, che hanno visitato
Nazarèt, han veduto ancora il sito della Casa, colle misure
stesse, fedelmente testimoniando gli abitatori di quel luogo ciò,
ch'è avvenuto. Fin quì il Baronio, il quale ingiuriosamente
si viene à numerare con quegli uomini carnali, che non
hanno altra misura di credere, che gli occhi proprj; che però
à certe cose, che hanno dello stravagante, e del maraviglioso,
non facilmente si accomodano à dar fede; anzi si compiaciono
in questa loro incredulità, che stimano prudenza, conforme
à quel detto d'Epicarmo: *Ne tui prudentia non credere*.

Dobbiamo star dunque à ciocchè ne dice Monsignor Duranto, Vescovo di Montefeltro, dottissimo Teologo, ed interprete delle Rivelazioni di S. Brigida, ò Birgitta, il quale nel fine del lib. 5., sopra quelle parole: *Ergò qui ad locum istum, scilicet ubi Maria nata est, & educata fuit, venerit, non solum mundabitur, sed & erit vas in honorem meum*, così dice: *De Sacra Lauretana Domo hic sermo fait, in qua Beatissima Virgo nata, & educata est, & Angelo Gabriele prænunciante, in eà Deus aternus conceptus exstitit, quæve, etiam ab ipsis Apostolorum primordiis ad hac usque tempora summo in honore habita est, & magnum semper nomen, ac venerationem apud Christianos obtinuit. Hujus rei argumentum efficax illud est, quod, cum quis illam ingreditur, divinus quidam horror, ac singularis devotio in eo excitatur, & desiderium ingens eam revisendi ab euntibus relinquitur, & quotidie magis hujus sacre Domus præstantia, ac celebritas, florere dignoscitur, tàm ex magnitudine miraculorum, tum frequentia populorum, qui ad eam veniunt gratia consequendi beneficia, & favores, quos Deus Matris sue intercessione illis eam visitantibus præstat.*

Quod autem hoc loco scribitur, nempe qui ad locum istum venerit, non solum mundabitur, sed erit vas novum in honorum meum. Intellige, quia consueverant, qui Lauretana Virginitatis cellam adiverint, & peregrinationis munus
ad

ad eam susceperint, animas sacramentali confessione expiare, & sacram Eucharistiam sumere, & indulgentias à Summis Pontificibus consequi. Vedi l'istoria di questa S. Casa scritta dal P. Orazio Torfellini compresa in cinque libri, in cui cita Biondo, Battista Mantuano, Fr. Leandro; vedi in oltre il P. Ludovico Ritoclea nel lib., che intitola il Pellegrino di Loreto; il P. Pietro Roestio, che hà fatta un Appologia in difesa della S. Casa, impugnata dagli Eretici, come anche il P. Francesco Turriano, tutti Autori della Compagnia di Gesù. Vedi parimente il P. Marciano nel 2. Tom. delle memorie istoriche della pia Congregazione dell' Oratorio, *Verbo Loreto.*

Se le pietre poi sieno le stesse delle altre case del Paese, io non lo sò. Sò bene, che non sono gemme, mà più che gemme stimate, come sperimentò quel Vescovo di Coimbra in Portogallo, che volendo fare una Chiesa nel suo Vescovato, come quella di Loreto, ne chiedette, ed ottenne una pietra, recatagli dal suo Cappellano in Trento, dove stava al Concilio; e, se non la rendeva, e faceva rimettere al suo luogo, l'avrebbe pagata colla vita. Come oggi si vede, essendovi un segno notabile à perpetua memoria.

Come, e perche fosse la S. Casa trasferita; leggasi la Guida fedele alla S. Città del P. Fr. Pietro Antonio dà Venezia Minor Osservante Riformato, la dove parla di Nazarèt, dove dice, che, trovandosi vicino il Soldano con un'formidabile esercito di Saracini, il Vescovo Scismatico, ed Eretico trà di quel Popolo, dandolo in mano al Soldano, che'l trovò tutto raunato nel Tempio; onde il Soldano, come Lupo diede addosso à quel povero gregge, e fece tanta uccisione, che il sangue scorreva fuori della Chiesa. Caso sì atroce spiagque tanto à S. D. M., che subito mandò gli Angioli à spiantare la Santa Casa, e portarla nella Cristianità; rimasta però ivi la Sacra Grotta à consolazione de' Posterì, ed anche le fondamenta della S. Casa di Loreto, come le trovarono li Padri Giacomo Vandomo, e Tommaso da Novara, li quali sottilmente le misurarono.

La prima posata di detta S. Casa fù in Dalmazia; nè sa-

N 2

pen-

pendosi, che Cappella fosse quella, nè donde venisse, la Beattissima Vergine lo rivelò ad Alessandro, Vescovo Terfattedese, ammalato d'infermità mortale, il quale le chiedeva il suo santo ajuto. Contasi ciò dal Rinaldi nell'anno 1291., come appresso.

La Madre di Dio scesa repentinamente dal Cielo di notte tempo, accompagnata da schiere Angeliche, à lui fra'l sonno, e la vigilia apparve, riempiendo tutta la camera di una luce chiarissima, e con volto benigno mirandolo, sì gli parlò. Prendi cuore, figliuolo: ecco, che io da te invocata son quì, recandoti la da te desiderata notizia. Tu adunque sappi, la Santa Casa in queste nostre contrade da poco trasportata esser quella medesima, dove lo generata, e cresciuta fui. Quì lo, ricevuto l'annunzio dall'Arcangelo Gabriello, concepì per opera dello Spirito Santo il figliuol di Dio; quì il Verbo Eterno si fece uomo; e dopo la mia partenza di questa vita, gli Appostoli consacrarono la Casa stessa, per tali misterj adoperativi nobilitata; e frequentaronla à gara, celebrandovi Messa. L'altare portato parimente colla Cappella è il medesimo, che Pietro Appostolo consagrò; l'immagine di Cristo crocifisso, che vi si vede, fu posta dagli Appostoli; la statua di cedro è la mia effigie fatta di mano di Luca Vangelista, il quale per la familiarità, che ebbe con me, espresse con colori la mia similitudine, nel modo, che un mortale poteva. Questa Casa dunque à Dio cara, venerata, e tenuta per tanti secoli nella Galilea con sommo onore; ora finalmente mancavvi colla fede il culto, da Nàzaret è venuta nel Paese vostro. Nè di ciò si può dubitare, imperocchè l'Autore di questo fatto è Dio, cui non è cosa veruna impossibile. E perchè tu stesso sii di tutto ciò testimonio, e banditore, ti guarisce, e la sanità da te dopo sì lunga malattia, ricevuta improvvisamente, farà fede del mostrato miracolo. E ciò detto, ella tornò in Cielo, lasciandovi un celeste odore.

Niccolò Frangipane, Governadore di Dalmazia, e di Croazia, e d'Istria per lo miracolo fatto, e per la relazione del risanato Alessandro, mandò alcuni à Nàzaret, secondo gli Annali di Fiume, li quali sepperò da que' Terrazzani, come

me la Santa Casa era stata poco d'avanti quindi levata , e vidervi l'aja d'essa patente , ed i fondamenti, freschi segni della S. Casa stessa indi svelta : e misurata la lunghezza , e la larghezza dell'aja , e la grossezza de' fondamenti , trovarono , che tutte le cose corrispondevano alle misure , che seco recarono nella Casa trasportata in Dalmazia .

Le cagioni degli altri trasporti sono accennate nel principio .

QUESTO XIX.

Come s'intendano quelle parole di S. Giovanni nel suo Vangelo. Ante me factus est cap. i. ver. 15.

DEsidera V. S. sapere , come s'intendano quelle parole del Vangelo di S. Giovanni cap. i. v. 15. *Ante me factus est* : dicendosi di Cristo Signor nostro , egli certamente non parla della divina generazione , perche non direbbe *factus* , affermando la S. Chiesa nel suo Simbolo Costantinopolitano *Genitum , non factum* ; mà nè meno può parlare della generazione temporale , perche già dice : *Qui post me venit* ; onde prima nacque S. Giovanni , e dopo Cristo : *Qui post me venturus est , ante me factus est , quia prior me erat*. S. Agostino serm. 21. de *Sanctis* : *Hodie natus est Joannes* , cioè à 25. di Giugno , *quo incipiunt decrefcere dies ; hodie natus est Christus* , cioè à 25. di Dicembre , *quo incipiant crescere dies*. Sicchè S. Giovanni nacque di Giugno nello stesso anno , quando Cristo nacque à Dicembre , come dunque dice lo stesso Giovanni : *Ante me factus est* ?

Rispondo , che quell' *Ante* non è avverbio di tempo , come *ante* , & *post* ; ma è detto , come quell' *ante alios* , cioè *plus aliis , supra alios*. Presso Virgilio *Aeneid.* 11. , per valermi del Poeta :

*Ille mihi ante alios , fortunatusque laborum ,
Egregiusque animi .*

Idem 1. *Aeneid.*

O' felix una ante alias Priamèia Virgo .

Cioè

Cioè fortunato, egregio, felice più degli altri, sopra gli altri: così S. Gio: *ante me factus est*, è stato fatto maggiore di me, non di età, mà di dignità. Sicchè quell' *ante me* è, come si dicesse *supra me*.

Replichiamo tutte le parole: *Qui post me venturus est, ante me factus est, quia prior me erat*. Quegli, che hà da venire à predicare il Vangelo del Regno celeste, *Ante me factus est*, con ragione è anteposto à me, *quia prior me erat aeternitate, praestantior dignitate, qui ante me factus est, hoc est, supra meritam meum factus, supra meam gratiam; tempore carnis posterior, divinitatis honore venerabilis*.

Quod post me venit, temporis est; ante me factus est, honoris, dignitatis, quia etiam Incarnationis mysterium supra humanam est gratiam; quia prior me erat. In principio erat Verbum, idest ab aeterno erat. Questo quinto erat si può aggiungere à quelli quattro di S. Ambrosio: In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum: Hoc erat in principio apud Deum. Prior me erat (Tratt. de Symb.) Verbum ab aeterno erat, erat, erat, erat, erat. Igitur qui ab aeterno non esse blasphematur, errat, errat, errat, errat, errat, errat.

A confusione degli Arriani aggiungerò quì ciò, che è scritto da S. Agostino lib. 15. *de Civ. Dei* cap. 20. Un certo Platónico diceva, che il principio dell' Evangelio di S. Giovanni si dovea scrivere con lettere d'oro, e si dovea proporre per tutte le Chiese in luoghi eminentissimi, e cita S. Simpliciano, Vescovo di Milano.

Lo stesso è celebrato in un altro Platónico, detto Amelio, che fiorì nel fine del secolo terzo, dinotando Giovanni, sotto nome di Barbaro, la dove dice: *Atque hoc planè Verbum erat, per quod sempiternum cum esset, existerant omnia, quae fiebant; quemadmodum Heraclitus loqueretur, quod ipsum videlicet Barbarus etiam ille apud Deum in principii gradu, ac dignitate constitutum, immò, & Deum simul esse pronunciat, per quod facta simpliciter omnia sunt, in quod quicquid factum est, & vivens, & vita, & aliquid pro sua quodque natura fuerit: idem porro in corpora delabi tradis, &*
carne

carne indutum humanam speciem praeferre, sic tamen ut sua interea naturae majestatem ostendat: ideoque solutum ubi carne fuerit, Dei locum denud captare, ac Deum prorsus eundem esse, qui erat prius, quam in corpus, atque in carnem, hominemque descenderet. Apud Eusebium lib. 11. praeparationis Evang. cap. 19.

Dalla dichiarazione del suddetto Testo si vede, quanto sia difficile la Sacra Scrittura, che altri credono esser facile, precisamente il Vangelo di S. Giovanni, di cui dice Origene *prae. in Joannem: Primitias scripturarum omnium Evangelium esse: Evangeliorum verò primitias Evangelium à Joanne traditum; ejus sensum percipere nemo potest, nisi qui supra pectus Jesu recubuerit, vel acceperit à Jesu Mariam, quae etiam ipsius Mater fiat.*

Sicchè bisogna ricorrere alle Regole, per intendere il vero senso della Scrittura. La prima è di S. Agostino lib. 3. de *doctrina Christ. c. 1. Quicquid in sermone divino, neque ad morum honestatem, neque ad fidei veritatem propriè referrè potest, figuratum esse agnoscas.*

La seconda pare, che sia di S. Girolamo, *attentà consideratione loci, temporis, & scopi personae scribentis; perocchè S. Girolamo dice lib. 2. in Jeremiam c. 8. Personarum mutatio, & maxime in Prophetis, difficilem intellectum facit, quae si suis locis, & causis, temporibusque reddantur, plana fient, quae videbantur obscura.*

La terza è conferire una Scrittura coll'altra, affermando S. Agostino lib. 2. de *doctr. Christ. c. 6. Nihil ferè de obscuritatibus Scripturae eruitur, quod non alibi plenissimè dictum referatur.*

La quarta è il parere de Santi Padri; imperocchè come insegna il Concilio di Trento, *decr. de edit. & usu sacror. libr.*, non è lecito interpretare la Sacra Scrittura contra l'unanime consenso de' Padri; molto giova ad attingere il vero senso la sentenza de' medesimi per Santità, e dottrina risplendenti. Onde ne' Sacri Concilii nelle loro definizioni dicono, *Hac est fides Patrum.*

La quinta è il giudizio della Santa Madre Chiesa, la quale

quale è infallibile , come *firmamentum* , & *columna veritatis* . Il Concilio di Trento nel suddetto decreto dice, che niuno tiri al suo senso la S. Scritt. *contra eum sensum , quem tenuit , & tenet S. Mater Ecclesia , cujus est judicare de vero sensu , & interpretatione Scripturarum Sanctarum* . Ora per far ritorno al testo di S. Giovanni : *Ante me factus est : factus est dignitate praestantior me supra meritum meum , supra gratiam meam* . Così lo spiegano comunemente i SS. Padri .

Così quelle parole antecedenti ; *Et vidimus gloriam ejus , gloriam Unigeniti à Patre* , spiegano i S. Padri *quasi non similitudinem , sed veritatem* , come si può provare con molti luoghi della Scrittura num. 11. 1. *Ortum est murmur populi , quasi dolentium pro labore* , 2. *Elfr. 7. 2. Ipse quasi vir verax , & timens Deum , plùs ceteris videbatur* . Osee 4. 4. *Populus tuus sicuti hi , qui contradicunt Sacerdoti* . Matthæi 44. 5. *Quia sicut Prophetam eum habebant* , cioè *verè habebant* . Particula *græca &c* , latina *quasi ipsum fuisse verè Unigenitum Dei affirmat , vel proportionem designat inter personam Unigeniti filii Dei , & gloriam illi convenientem* . Jo: cap. 3. v. 12. *Et nemo ascendit in Cælum , nisi qui descendit de Cælo , Filius hominis , qui est in Cælo* . Così interpretano i SS. Padri : nessuno uomo sale in Cielo à vedere i divini misteri , se non Io , che son disceso dal Cielo , assumendo l'umana natura , di maniera però , che son rimasto in Cielo , e sempre sono Dio. *His verbis , & Christi Jesu divinitas , & personæ in eo unitas , & naturarum duarum in eo distinctio , atque inconfusa conjunctio asseritur , ac probatur* , cap. 6. v. 1. *Ut cognovit Jesus : spiegano i SS. Padri ; ut cognovit experientiâ , quod scientiâ infusâ ex primo suæ conceptionis instanti prænoverat , & ab aeterno sciebat , ut Deus* cap. 14. v. 2. 3. 4. *In Domo Patris mei mansiones multæ sunt , si quominus dixissem vobis , quia vado parare vobis locum* . Il senso delle dette parole secondo i Padri è questo : Nel Regno de' Cieli sono molte mansioni , varj gradi di gloria ; se non vi fosse luogo per voi , viarei detto ciò apertamente ; mà è tanto lontano , che io ve'l dica , che per lo contrario io mi invio per apparecchiarvi il luogo . Ed altre cose somiglianti ,

ti, che sono spiegate da gl'Interpetri, presso i quali si possono vedere.

Q U E S I T O XX.

*Se siano miracolosi certi rimbombi sonori, e colpi, che si odono nelle tombe, in cui sono corpi de' servi di Dio, precisamente di S. Pa-
squale Baylonne.*

SONO alcuni, come il S. si compiace domandarmi, che non istimano miracolosi certi rimbombi sonori; e colpi, che si odono nelle tombe, in cui vi riposano i corpi de' servi di Dio; e dicono, che può ciò avvenire naturalmente, se le casse sono di legno, come avviene negli armarij, e ne' soffitti di legno nelle mutazioni delle stagioni, dicche disse Seneca ep. 90. *At vos ad omnem sonitum tectorum pavetis, & inter picturas vestras, si quid increpuit, fugitis attoniti.* O pure dalla fantasia di chi dice aver ciò ascoltato; perche la fantasia può operare secondo la natura di tal sensibile, quale si fa immaginando, con alterare i sensi; avvenendo spesso, che noi molte cose facciamo, e patiamo per mezzo della fantasia. Sicchè, se taluno dice aver inteso tal sonoro rimbombo per risposta alle sue preghiere, ciò si può attribuire alla veemente immaginazione, per la quale crede aver udito battere.

Cose somiglianti si narrano di un sepolcro presso l'Isola di Lipari, in cui si sentono suoni, come riferisce Nicolò Leonico *de varia historia* lib. 1., cap. 89. Nel sepolcro di Ajace presso il lido Sigeo, d'onde usciva una voce orribile, fece fuggire i Pastori dalla Frigia, li quali aveano maledetta la memoria di lui, come afferma Filostrato 1. dial. Heroic.

Rispondo essere certamente miracolosi, e sopranaturali somiglianti sonori rimbombi, e colpi, che si odono nelle tombe, in cui sono corpi de' servi di Dio; imperocchè naturalmente non si dà suono, ò colpo senza moto, nè moto senza motore. Sicchè sentendosi sì fatti suoni, ò colpi senza natural motore. si dee dire, che quel suono sia sopranaturale, come si può vedere in S. Tom. cap. 1., q. 105., nella risposta vers. *& cum statim.*

O

Non

Non si dee dunque dubitare , che somiglianti suoni si facciano dagli Angeli, trattandosi de' sepolcri de' servi di Dio; perche, essendo certo , che il B. goda della beatifica visione da che , fu dal Sommo Pontefice ascritto nel numero de' Beati, per pruove legittime della santità della vita , delle virtù , e miracoli , non si dee credere , che i Demonj facciano somiglianti suoni , acciocchè il culto , e la venerazione del Beato di giorno in giorno vie più si accresca ; nè Dio permetterebbe , che li Demonj lungamente ingannassero gli uomini , se à mal fine tali cose si facessero .

Si aggiugne , che se gli uomini sentissero tali suoni con gran letizia del lor cuore , sarebbe segno della virtù Angelica , con che i Teologi conoscono , se le visioni sieno buone; e che, se danno malinconia , ovvero orrore , sono cattive , come da cattivi spiriti provenienti, siccome appare dagli esorcismi, che quando sono cacciati i demonj, fanno suoni, e strepiti , che non danno allegrezza , ma terrore .

Con questa regola rapportata da S. Teresa nella vita sua da se scritta cap. 25., rispondo, che que' strepiti , e suoni , che si udivano ne' sepolcri de' Gentili , erano diaboliche operazioni .

In quanto poi à quello , ch' ella porta nel primo luogo, potere somiglianti suoni essere fantasticali , dico , che quantunque l'immaginazione di alcuno possa immaginarsi somiglianti effetti ; non può fare però , che le immaginazioni altrui facciano lo stesso ; non potendo l'anima , ò le sue potenze muovere in alcun modo la fantasia , ò le altrui potenze animali , ò l'istessa anima ; e se muovono i corpi alieni non fanno ciò , se non per li sensi esteriori . E che che fosse di una, ò due volte nell' immaginazione d' un'uomo , e d' un'altro, altrimenti farebber di più , e molti frequenti suoni uditi da uomini moltissimi, di perfetto giudizio, di perfetta prudenza, e d'immaginazione , dalla veemenza non depravata , ed in tempi affatto diversi .

E tutto ciò si conferma cogli essempli, essendo Iddio solito permettere somiglianti suoni nelle tombe de' Santi . Racconta Wadingo negli Annali de' Minori tom. 7., ann. 491., n.

40. del B. Eustachio le seguenti cose: *Io stimo perpetui miracoli quelli due, che questi persista col corpo intero, bello, odorifero, morbido, d'aspetto gratissimo: e che dovendo muovere alcuna delle Sorelle del Monistero, dov'ei giace, con battere l'arca, in cui riposa, sempre ne dia anticipatamente l'avviso; essendosi sperimentato, che niuna è morta in quel luogo, che tutti non abbiano prima sentito quel rimbombo maraviglioso.*

Lionora Osoria Vice-Regina di Sicilia, moglie di Gio: de Vega, essendo entrata nel Monistero l'anno 1550., nel luogo sentì battere di dentro, si spaventò; poco dopo andata in Palermo, se ne morì. E questa fu la speranza, che fece del suono, ò tocco, che il Beato dà dalla sua arca per avviso anticipato, che ella forse non avrebbe voluto sentire.

Diego Lopez nella vita di S. Teresa lib. 2. cap. 4. dice, che nell' arca, nella quale nel primo luogo la Santa fu collocata sotto terra, spessissimi furono uditi simili tocchi, ò suoni, finche fu posta sopra terra; ed aggiugne, che Giovanni Cavillo, Tesoriero della Chiesa di Avila nel Capitolo Generale de' Carmelitani Scalzi, facendo istanza per la traslazione del corpo di detta Santa da Alba alla Città d'Avila, nella stessa ora, nella quale ottenne le lettere patenti à questo fine, le Moniche del Monistero d' Alba udirono trè tocchi, ò suoni nell' arca, nella quale il corpo della Santa nella lor Chiesa riposava.

Nella Cerenza, Città della Basilicata, nella festa del Santo Patrono, ò Titolare, sotto l' Altare si sente un grande strepito à guisa di un gran mormorio. E pare, che sia il clamore de' Santi Martiri, che dicono come nell' Appocalisse: *Vindica sanguinem nostrum Deus noster.* Pignatelli tom. 10., Consult. 186., n. 2. Pietro Saverio, divoto di S. Diego, assisteva cotidianamente alla Messa nella Cappella di detto Santo; e quando la sacra ostia si elevava, sentiva, che il sacro Cadavere si movea nella sua tomba, come se volesse adorare il Signore, e sentiva intanto un soavissimo odore.

Nella vita del glorioso S. Pasquale Baylonne, il quale

nacque di Domenica nell'anno 1540. à 17. Maggio, che fu il primo giorno di Pentecoste; onde fu detto Pasquale; e nello stesso giorno morì nell' anno 1592. pure à 17. di Maggio, che anche fu il primo giorno di Pentecoste; beatificato già da Paolo V. à 29. di Ottobre 1618., e canonizzato dalla fel. mem. d' Alessandro VIII., alli 16. dello stesso mese di Ottobre 1690.; si legge uno de maggiori, e più frequenti prodigj di questo Santo, che sono i colpi miracolosi, che sovente si sentono nella cassa, dove stà il suo sacro corpo, li quali bene spesso sono così grandi, che s' odono dalla parte più remota della Chiesa, or da molti, ed or da tutti i circostanti, benchè il concorso sia grande.

Non sempre si sà il fine di tali colpi; mà il più delle volte hanno annunciati gravi avvenimenti, che sono occorsi in que' Regni della Spagna; e conforme quelli sono stati avverli, ò prosperi, si è osservata maggiore, ò minor continuazione ne' colpi; li quali autenticati da gran numero di testimonj giuridici, e degnissimi di fede, niuno dubita, che siano, e veri, e prodigiosi.

Questi medianti, suol convertire Iddio à penitenza peccatori grandi, come fece, pochi anni sono, con un Sacerdote mal vivente, che messosi à celebrare nell' Altare, ov'è il corpo del Santo; gionto che fu alla consecrazione, non potè passar più oltre; e stando perciò egli stupefatto, e confuso alla presenza di molti suoi conoscenti, che quivi si trovavano, il Santo con un colpo, che diede nella cassa, gli percosse il cuore; onde egli pentito incontanente della sua mala vita, promise à Dio di emendarli; il che fatto, il Santo diede due altri colpi, ed egli potè seguitar la Messa, la quale finita, si confessò generalmente, e visse molto cristianamente in avvenire.

Mà perche S. Pasquale fu devotissimo del SS. Sacramento dell' Altare, non lascierò di dire, ch'essendo ancor secolare, sentendo il segno della campana per l'elevazione, s' inginocchiava, alzando gli occhi, e lo spirito al Cielo, il quale alcune volte aperto vedeva, e quivi in mano degli Angeli l'altissimo suo Signore Sacramentato, che profondissimamente adora-

adorava . Quando il Santo era esposto in Chiesa poco innanzi , che fosse seppellito , celebrandosi allora la Messa , nel farsi l'elevazione dell' ostia , e del calice aprì gli occhi il sacro cadavere per fargli riverenza , come soleva quando era vivo . Ed è cosa degna di riflessione , che quando si sono molte volte sentiti dare alcuni colpi dalla cassa del suo Corpo , han corrisposto altri dalla custodia del Divinissimo Sacramento . E l'istesso si è inteso anche dalle sue Reliquie , e dalle sue Immagini , in lodarsi il Divinissimo Sacramento . Preghiamo questo Santo , che ci ottenga da Dio vero affetto , e divozione al Divinissimo Sacramento dell' Altare , acciocchè ne caviamo utile , e profitto per l'anime nostre , quando lo riceviamo .

Nella vita della B. Ida nella Città di Londra , Monaca Cisterciense , si legge , che passando ella per Chiesa , e ponendo le ginocchia à terra per fare una breve adorazione al Santissimo , disse queste parole *Ave benignissime JESU , qui nos pretiosissimo tuo sanguine redemisti* ; allora subito fu udito sensibilmente prima , che ella si levasse in piedi un gran suono dentro del sacro Tabernacolo , come se fusse stata tocca la Pisside d' argento da un forte colpo , che rimbombò per la Chiesa . Questo fu significare il gradimento ricevuto dal Salvatore della divota salutatione fattagli dalla sua serva , alla quale parve , che con quello improvviso colpo , quasi risultandola , rispondesse . Bolland. 13. Aprile .

Q U E S I T O XXI.

D'onde è detta S. Maria di Giano .

NEl Territorio di Biseglia , due miglia in circa lontano dalla Città , nel luoco detto la via d' Andria , evvi un campo d'aria perfetta , e ventilata con un antichissimo Templo di pietra viva , fatto à due navi , che à tempo della Gentilità fu dedicato à Giano ; e com'egli si dipingeva à due faccie , così fecero il Templo à due navi . Nè è maraviglia , quando si considera chi è questo Giano ; mentre tengono i migliori
Srit-

Scrittori dell' antichità , che Giano fosse Noè ; e l'afferma Annio da Berofo ; onde lo figurano con due volti , perche vide il mondo avanti , e doppo il diluvio , del qual mondo rifatto egli fu il secondo Padre , com' era stato Adamo del primo . Mostrano ciò anche i nomi , perche Giano è detto dal vino , jain , vino in Ebreo , ed in Greco oinos: *Et Janus pingitur bifrons , quia Noe vidit , tam saeculum , quod erat ante diluvium , quam quod fuit post illud.* Und. Ovid. 1. Fastor.

Jane biceps anni tacitè labentis origo .

Solus de superis qui tua terga vides .

Noè fu l'inventore del vino , oinos , vinum ; onde Oenotria i Greci dissero l' Italia , prima detta Hesperia dalla Stella di Venere , detta Hespero ; per essere l' Italia sottoposta all' oc-
caso di questa stella .

Aeneid. lib. 1.

Est locus , Hesperiam Graeci cognomine dicunt .

Terra antiqua , potens armis , atque ubere gleba ;

Oenotrii coluere viri , nunc fama minores

Italiam dixisse , ducis de nomine gentem .

Ora noi la chiamiamo Italia dal nome di chi vi regnò , benchè Timeo , e Varrone vogliono , che sia così detta da bovi , quasi Vitalia à *Vitulis* , per esservene quantità , e belli .

Giano , ò Noè venne in Italia , come dimostrano le monete antiche di Roma in fino à tempi de' Rè .

Quel mese , ch' entra nell'aquario , è detto Gianuario da Giano Noè , perchè portò la memoria del diluvio , nel quale fù Noè .

A questo Principe del Mondo non fu conveniente altra Provincia , nè la Maestà Romana potea cominciarfi co' migliori auspici .

Molti degli antichi Scrittori dissero , che Adamo fosse sepolto in Gerusalemme , e Noè in Roma . *Adamum jacere Hierosolymis permulti veterum scribunt ; ità Romam tumulum dedisse Noe : vel fabulantibus non esset admodum repugnandum , aut proferant certiora , qui huic narrationi ad-versantur .*

Che poi l'età di Giano si dica più vicina di quella di Noè:

Noè: *Nam quod Jani ætas feratur aliquanto recentior, quam Noë, nihil obstat; in tanta enim vetustate, quis nobis adeo certus est auctor, quo tempore Janus vixcrit?*

E ben convenne il tempio di Giano, ò Noè alla gran Madre di Dio, perche se Noè significa quiete, e consolazione, il Santo figliuol di Dio, e della B. Vergine, uomo, e Dio, fu la quiete, e consolazione nostra: *Quia ex ea natus est Jesus (inquit Rupertus) cujus est illa vox. Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos.*

Così Noè conciliò il mondo à Dio, e sepellì i peccati del mondo nel diluvio, e dopo il suo sacrificio, Dio riconciliato, benedisse la terra in fine del peccato di Adamo maledetto.

Questi tre Santi del vecchio Testamento sono celebri presso Ezechiello c. 14. Noè, Daniel, Job, *quia singuli ex his tribus viderunt tria tempora, sed vitas, tempus felicitatis, eversiois, & rursus felicitatis. Hoc vidit Noë in mundo, Daniel in templo, Job in seipso; & ided recensentur in hoc ordine, licet Job fuerit ante Daniele, Noë Pater est omnium, Daniel frater Hebraorum, Job verd exterus.*

Or il solo nome di Noè, che significa quiete, e consolazione, portando in petto S. Maria refrigerava i Cittadini di Biseglia, essendo chiamata la Puglia sicibonda, come disse Orazio ode 3. Epodon.

Nec tantus unquam syderum insedit vapor
per lo'veemente calor del sole

Siticolosa Apulia:

Onde quando v'è bisogno d'acqua per le siticolose campagne, e per i piccioli seminati, si ricorre à S. Maria di Giano, ò Noè, e se ne vedono maravigliosi soccorsi, benche in questa Provincia con tanta penuria di piogge, vi è tanta abbondanza di grano, orzo, olio, e mandorle, che facendo paragone al resto d'Italia, non solo si può dire, che provvedasi più d'ogn'altra, avendone quantità per se; ma per molti altri luoghi ne abbondi; *et mare, quod supra, mare quod alluit infra*, ne partecipa.

Sono mirabili in questo tempio le grazie, che concede
la

la B. Vergine à chi divoto vi fa celebrare una Messa con sanar i fanciulli, ed anche gli adulti dalle rotture, e da altri morbi, come si vede dalle fascie, che quivi restano, per dinotare la grazia ricevuta.

Ella è la Chiesa di S. Maria di Giano Noè di due Navi in due parti, in quella à man destra di chi entra, e l'altra della Madre di Dio, dove hanno la grazia delle rotture sanate. Quindi levandosi dall'Altare un gradino suppidaneo, furono trovate l'infrascritte monete di rame della forma di due tornesi della maniera seguente.



Col successo del tempo, illuminato il mondo dalla predicazione del S. Vangelo, i Cristiani lo dedicarono alla B. Vergine, Madre di Dio, il dicui figliuolo, vero uomo, e vero Dio; Dio generato *ab aeterno* dalla sostanza del Padre, e fatt' uomo in tempo della sostanza della Madre, essendo stato rifatto l'unico Altare maggiore, e nel primo gradino, che ascendeva à quello, furono ritrovate alcune monete di rame nel tempo di Gio: Zemisce, Imperador di Costantinopoli, che dominava in questi paesi, che da una parte vi è l'immagine del Salvatore, e dall'altra queste lettere IHSUS CRISTUS BASILEU BASILE. Come si vede nel Baronio nello stesso anno questa moneta, e del 972. del detto Imperadore, il quale fu devotissimo della B. Vergine; perche avendo vinto i Bulgari, che minacciavano Costantinopoli, con invocare l'ajuto della B. Vergine, fece trionfare l'immagine di quella, collocando la detta immagine sopra le spoglie de' Bulgari con applauso universale.

Il Vescovo Bizanzio, ch'era stato Monaco di Colonna,
traf-

trasportò da quella Chiesa il braccio di S. Stefano Papa, e Martire in questa Chiesa di S. Maria di Giano, e lo collocò nell'altare di S. Lorenzo nel 1182., di che ve n'è l'iscrizione sopra la porta della sacristia. *Hoc altare consecratum est in honorem Dei, & S. Laurentii Levita, Martyris Christi, cujus reliquia, & D. Stephani Papa, & Martyris recondita sunt à Bizantia Venerabili Episcopo, Romano R. A. Basilio indigno Sacerdote. Anno ab Incarnatione Domini 1182.*

Le genti di questo Casale di Giano si ritirarono in Città per la tempe de' Saraceni anno 845., e furono stabilite in Città à tempo del Vescovo Stefano sotto PP. Urbano II. nel 1099.. Che questo Casale fusse da molta gente abitato, si vede, che, oltre alla Chiesa della B. Vergine, vi erano altre di S. Jacopo Apostolo, anche grande, ed una picciola di S. Martino, che oggi è territorio della Mensa Vescovile.

E' verisimile, che questo sacro Templo fosse stato servito da Monaci Benedettini, che abitavano in Colonna, trovandosi scritto del 1427. *Apud venerabile Monasterium S. Mariae de Jano Vigilien Diacesis*. Quando i Monaci Benedettini lasciarono Colonna, e quel Monistero fu dato da Martino V. à Frati dell' Osservanza secondo Gonsaga, e la Chiesa di S. Maria di Giano, come Conventino, ricadde alla Mensa Vescovile, il Vescovo ne avea cura, e vi tenea custode un buon vecchio, chiamato Giacomo Catalano, il quale in sogno vide, che i nostri SS. Martiri si presentavano alla B. Vergine, pregandola, che li facesse mettere insieme, stando nella confessione della Cattedrale in trè Altari distinti, che la Beata Vergine rispose loro, che fra quindici giorni sarebbe venuto il Duca Francesco de Baucio; e trattando col Vescovo, (era allora Giacomo di Gravina,) averebbe adempiuto questo, che anche esso desiderava; di che si tratta nella seconda invenzione alle dieci di Maggio, e così fu adempiuto.

Nell'anno 1510. un certo uomo per nome Cimino di Molfetta, facendo viaggio per Andria presso la Chiesa di S. Maria di Giano del Territorio di Biseglia ne' confini di Trani, diede nell'agguato di trè ladri, li quali lo spogliarono, e li gittarono una fune al collo, il ligarono di mani, e di piedi,

P

e con

e con verghe lo battevano. . Egli rimasto oppresso dalla caligine della notte , ed interezito dal freddo , alla Madre delle misericordie si raccomandò , impetrando l' ajuto di S. Riccardo , acciocchè fusse da que' legami liberato , altrimenti la sua morte sarebbe stata de' suoi poveri figliuoli la rovina. Mentre così si raccomandò , ecco che gli apparve S. Riccardo Pontificalmente vestito , dalle cui mani si sentì disciolto , e dirizzato al retto cammino , di cui parimente udì la voce, che diceva : *Caminare sicuramente* . Vedesi nella detta Chiesa di S. Maria di Giano dipinta nella nicchia dell' Altare *in cornu Epistolæ* la B. Vergine , e S. Riccardo colla Città d' Andria in mano dipinta nel 1510. à 13. di Luglio .

Si truovà scritto , dove dice : *Apud Venerabile Monasterium S. Mariae de Jano Vigilien. Diæcesis , pro testibus Rec: Antonio Lupicino Andrien Episcopo Vigilien, Rev. Primicerio Joanne Cicero , & Diacono Laurentio Froressis supradictæ Diæcesis Octobr. 1514.*

Nel mille settecento venti due alli 4. d' Ottobre in quella stagione così fredda, che molti morirono di male di punta in Roma ; al Vescovo Pompeo Sarnelli , molto divoto di questa Santa Immagine , cadde negli occhi un umore detto da Medici Caligine , che privato di poter leggere , e scrivere , stando in questa cecità , fece una caduta da due gradini mal posti, dell' anticamera alli 26. di Dicembre nella stessa sua Casa; lo stese supino nella sala , in quel mentre invocando Gesù, e Maria , à quali chiedeva aiuto , il soccorso fu presente, essendosi rifatto , che niuno lo credeva ; dagli occhi sì è rimasto lesa , e fondò una Messa da celebrarti nelli giorni festivi per lo concorso del popolo nella detta Chiesa di S. Maria.

*S. Maria di Giano ,
Per te son vivo , e sano .
Vox Episcopi penè rediit .*

QUE

Q U E S I T O XXII.

Perche la festa di S. Bartolomeo da alcuni si celebra à 24. d'Agosto, da altri à 25.

IL dubbio propostomi, perche la festa di S. Bartolomeo da alcuni si celebra alli 24. d'Agosto, da altri poi à 25. di detto mese, è sciolto da *Ducando de Divin. Offic. lib. 6. c. 7.* dove dice così: *De B. Bartholomæo, cujus festum celebratur IX. Kal. Septembris (à 24. d'Agosto) dicitur, quod fuit excoriatas, & sequenti die obiit; quidam autem celebrant festum excoriationis, alii obitus, & melius; cioè che S. Bartolomeo fu scorticato à 24. d'Agosto, e morì nel giorno seguente à 25. d'Agosto; onde alcuni celebrano la festa in quel dì, che sostenne quel crudele martirio, altri nel giorno della morte, e fanno meglio.*

Innocenzio III., che sedette nella Cattedra di S. Pietro sino al 1216., dimandato dall' Arcivescovo Bracarense, se dovea celebrare la festa di S. Bartolomeo alli 24. d'Agosto, ovvero à 25. li riscriffe (*de observat. jejuniorum cap. consilium*) *De festivitate vero Divi Bartholomæi Apostoli, de cujus celebratione dubietas oritur apud quosdam, respondemus, quod in hoc consuetudinem tuæ regionis observes.* Dove si vede, che si parla di cosa antica, e si stabilisce la consuetudine del paese.

Prospero Fagnano, uomo intesissimo, che visse in Roma sempre in officj da Paolo V. sino à tempi d'Innocenzio XI., scrivendo sopra l'accennato decretale: *Consilium*, così dice n. 29. *Ad 24. d'Agosto S. Bartolomeo fu scorticato, e nel giorno seguente morì; onde in alcuni luoghi si celebra il dì del martirio, ed in altri, come in Roma, il dì della morte: secondo Pietro di Sanfone, l'Abate antico, l'ostienese, Collector. n. 1., e Gio: Andrea nello stesso verbo Bartholomæi, il quale rapporta il simile della festa della B. Margherita, la quale si celebra in diversi giorni per li suoi diversi martirj; in Bologna, dice egli, si celebra à 13. di Luglio, d vero à 14., come*

dice Antonio de Butrio nu. 9. ; soggiugne però Glo: Andrea, d'aver ritrovato nello Specchio Istoriale lib. 14. c. 2. , che si dee celebrare à 24. di Luglio , e così si pratica in Roma , e Padova .

Il Card. Baronio , che fece le note del Martirologio Romano nel 1585. pensò , che in Roma si celebrasse la festa del S. Apostolo à 25. d'Agosto , non perchè quella fosse il giorno della morte del Santo , ma per la traslazione fatta da Ottone III. delle Reliquie del medesimo Santo da Benevento . Se fosse così , il dottissimo Fagnano , che visse dopo lui , non avrebbe detto , che in Roma si fa festa à 25. d'Agosto , per esser il giorno della morte . Oltre à che la traslazione da Benevento è supposta per quello , che scrive Leone Ostiense , chiamato dal medesimo Baronio *sincera veritatis Scriptor* , che così dice nell'anno 1000. *ab Incarnat. Domini sapradictus Imperator (cioè Ottone III.) Beneventam venit, & causâ penitentia, quam illi B. Romualdus injunxerat, abiit ad montem Garganum, reversusque consequenter Beneventum, petiit ab eis corpus S. Bartolomæi Apostoli, qui nihil tunc illi negare credentes, callidè illi pro corpore Apostoli, corpus B. Paulini Nolani Episcopi, quod satis decenter apud Episcopium ipsius Civitatis erat reconditum, ostenderunt, & eo sublato, recessit tali fraude deceptus: quod postquam rescivit, nimidm indignatus, corpus quidem Confessoris, quod detulerat, honorificè satis apud Insulam Romæ condidit, sequenti verò tempore perrexit iterum super Beneventum, & obsedit eam undique per dies multos, sed nihil adversus eam prava lens, Romam reversus est. Unde vix ad sua reverti incipiens, mortuus est apud Oppidum, quod nuncupatur Paternum.* Onde con buona pace d'un tanto Autore da me riveritissimo, resta , che la festa di S. Bartolomeo in Roma à 25. d'Agosto è il giorno della morte del S. Appostolo secondo l'antica tradizione ; benche comunemente la festa si celebrasse à 24. , com'è chiaro dal Calendario del Breviario Romano .

23. Augusti . Octava Assumptionis B. M., &c. Vigilia
24. Augusti Bartolomæi Apostoli Duplex , Romæ celebratur
die 25.

Sic-

Sicchè in Roma solamente si celebrava la festa di S. Bartolomeo à 25. d'Agosto, ma comunemente à 24. Il che appare dalla Bolla di Bonifazio PP. VIII. della canonizzazione di S. Ludovico Rè di Francia Confessore: *Bonifacius PP. VIII. Universis Christi fidelibus salutem, & Apostolicam benedictionem. Gloria, laus, & honor*, dove nel 1297.; istituendo la festa di S. Ludovico à 25. d'Agosto, così dice: *Ideoque Universitatem vestram monemus, & hortamur attentè per Apostolica scripta mandantes, quatenus in CRASTINUM B. Bartolomaei Apostoli, cum felix ipsius Anima tunc de carnis eruta vinculis, astra petens, Caelestem aulam adiverit, aeternis gaudiis potitura, festum ipsius sancti devotè, & sollemniter venerari, colereque studeatis, &c. Datum apud Urbem veterem III. Idus Augusti (11. d'Agosto.) Pontificatus nostri Anno III.*

In *Crastinum S. Bartholomaei* vuol dire il giorno appresso à S. Bartolomeo, cioè 25., perche più comunemente si pratica celebrarsi la festa di S. Bartolomeo à 24., benchè oggi in molti luoghi si faccia la festa alla Romana. Di che disse Durando: *Quidam celebrant festum excoriationis, alii obitus, ET MELIUS*. Però in Francia tutti celebrano la festa di S. Bartolomeo alle 24. d'Agosto, perche S. Ludovico andò al Cielo alli 25.

Soggiugne il dottissimo Baronio, che i Greci celebrano à 25. d'Agosto la translazione di S. Bartolomeo, che nel Menologio usuale dice così

Εταρξες τῷ λείψανῷ τῷ αγιῷ Ἀποστόλῳ Βαρδολομαῖῳ.

Relatio Reliquiarum S. Apostoli Bartolomaei.

Sicchè non fu traslazione, ma riportamento delle Reliquie del Santo; e se è lecita la congettura nelle lettere storiche, la crederei istituita nel 507.; quando Anastasio Imperadore edificando una fortezza contra i Persi, che prima avea nome Dara, ed egli chiamò Anastasiopoli, dice Teodoro Lettore, che il Principe stesso vide poi in sogno S. Bartolomeo Apostolo, il quale gli disse, essersi da lui tolta ogni buona guardia, perche avea rifiutato le sue Reliquie colà mandate; con che si dichiarò Anastasio esser della setta de' Manichei. Onde le det-

ce

Le Reliquie riportate solennemente diedero forse motivo alla detta solennità.

Il Barone d'Eubonne nel 1. lib. de' suoi viaggi di Persia lib. 1. c. 8. racconta, che trà Nakšivan, e Zulfa dall' una, e l'altra banda verso settentrione, e mezzo dì, vi sono dieci Conventi di Cristiani Armeni, discosti gl' uni dagl' altri otto, ò dieci miglia, chi più, e chi meno; l'ultimo è nella frontiera di Curdistàn, ovvero dell'Assiria, li quali sono sudditi al Sommo Pontefice Romano, e governati da' Religiosi Domenicani di questa nazione. Quivi gl' Armeni credono essere stati martirizzati S. Bartolomeo, e S. Matteo, delle reliquie de' quali dicono conservarvisi; anzi molti Maomettani ci vanno con divozione, e particolarmente i febricitanti. Sopra un Colle è una Terra grossa chiamata Ciampo, i di cui abitanti huomini, e donne in età d'anni diciotto impazzivano d'una pazzia senza furore, e malignità. I paesani credono, che quella pazzia sia un castigo mandato da Dio, da che i loro maggiori martirizzarono trà quei monti S. Bartolomeo, e S. Matteo.

Q U E S I T O XXIII.

*Della Concezione del Precursore di Cristo
S. Giovanni il Battista.*

C Ominciandosi il nuovo Testamento dalla Concezione di S. Giovanni il Battista, si desidera sapere di che giorno fu conceputo; siccome si sa il giorno della concezione di Cristo à 25. di Marzo, e quello della B. Vergine à gli 8. di Decemb.

Rispondo, che S. Gian-Grisostomo Hom. *de Nativ. Precursoris*, dice espressamente: *Conceptum Off. Cal. Octobris*, à 24. di Settembre, e di tal dì ne fanno menzione Rabuno Notker, Adone, ed il Mart. Rom. antico, ma non l'odierno; benché lo stesso Baronio ne parli nell'apparato agli *Annali Ecclesiastici* n. 680.

Forse non ne fa menzione nell' odierno Martirologio:
Ne quis suspicaretur præter Deiparam Virginem, etiam Joannem

non Baptistam fuisse absque peccati labe conceptam. E pure i Greci celebrano la Concezione del Battista à 22. di Settembre, non intendendo, come dice il Bellarmino, quel punto nel quale fu conceputo, ma nel quale fu santificato: *Conscriptio ita accepta celebrabatur, quod Bellarminus ipse affirmat, posse celebrari, ut celebrant Græci*.

I Greci adunque intendono quel punto per la Concezione di Giovanni, quando per la salutatione della Vergine ad Elisabetta esultò non con moto, e modo naturale, ma per illustrazione, e mozione dello Spirito Santo, di cui Gabriele avea predetto dover esser pieno dall' utero di sua madre, conoscendo Cristo, di cui dovea essere Precursore nell' utero di Maria Vergine di lui madre presente, credette adorò, e cominciò quasi à mostrarlo col dito. Allora dunque Giovanni non solo fu da Cristo santificato nell'utero di Lisabetta, ma da Cristo operante dall' utero della sua Vergine Madre fu inaugurato Profeta, servendosi della salutatione della medesima, quasi di seguio sensibile per comunicare à Giovanni lo Spirito Santo, e dell' esultazione di Giovanni per infondere il medesimo spirito nella Vergine. S. Ambros. lib. 2. in Luc. *Exultavit Infans, repleta est mater; non prius mater repleta est, quam filius: sed cum filius esset repletus Spiritu Sancto, replevit, & matrem*.

Questa è la sentenza più comune de' Santi, Cirillo Gerolimitano, Gio: Grisostomo, Girolamo, Pier Grisologo, Bernardo. Quello, che dice S. Agostino Ep. 137. ad *Dardanum*: l'esultazione di Giovanni essere stata affatto insolita, e nuova: *Ideoque hanc exultationem, sicut solent miracula fieri, factam esse divinitus in infante, non humanitus ab infante*, non pregiudica alla sentenza comune, che asserisce: *Joannem in utero Christum agnovisse rationis usu, & Spiritus Sancti illustratione raptum, & transuentis in modum donatum*, perche S. Agostino si spiega esso medesimo così: *Quamquam etiam, si usque adeo est in illo puero acceleratus usus rationis, & voluntatis, ut intra viscera materna jam posset agnoscere, credere, consentire, quod in aliis parvulis etas expectatur, ut possint etiam hoc in miraculis habendum divi-*

divina potentia, non ad humana trabendū est exēplar naturæ.

S. Gabriele è solito apparire all'ora de Sacrificj ne' Templi, come Daniele cap.9. v.21. - *Ecces vir Gabriel citò volans tetigit me in tempore sacrificii vespertini.* A Zaccaria Luc.1. apparuit illi Angelus Domini stans à dextris Altaris incensī. *Ego sum Gabriel qui asto ante Dominum.*

E perche non fece l'ambasciata alla Vergine nel Templo, come à Zaccaria: *Sanctior fuit aterus Virginalis, quam Templum Salomōis*, e però diciamo nell' Inno degli Angeli:

Et amica Cælo,

Quæ triumphator statuit per orbem,

Templa revisat.

S. Ambrogio in Lucam: *Angelus à Zacharia videtur in Templo, quia veri Sacerdotis jam nuntiabatur adventus; & cæleste sacrificium parabatur, in quo Angeli ministrarent;* perche gli Angeli sono assistenti nel tempo dell' incruento sacrificio, come abbiamo da S.Nilo Abate tom.9. lett.xi. n.12. delle nostre lettere Ecclesiastiche: *Apparuit Angelus, & nunc præsto est, sed non videtur, neque etiam in potestate nostro est videre, sed in potestate illius apparero. Tamen & si potestas non est videndi, est gratia promerendi, ut videre possimus. Non dubites assistere Angelum, quando Christus assistit, quando Christus immolatur.*

Ma per ritornare à Giovanni santificato nell'utero di Elisabetta, dice Agostino nell' Ep. ad Dardanum; la santificazione, per la quale taluno si fa templo di Dio, non è, se non de'rinati: ma niuno può rinascere, se prima non è nato. Dunque Giovanni dovea prima nascere, che esser rinato. *Nemo enim renascitur, nisi prius nascatur.*

Si risponde, che S. Agostino parla secondo la legge comune, secondo la quale niuno può rinascere per mezzo del Sacramento, se prima non è nato: *Sed Deus huic legi Sacramentorum potentiam suam non alligavit, qui aliquibus ex speciali privilegio gratiam suam conferre possit, antequam nascatur ex utero. Nec tamen per hoc, quod festum celebratur Conceptionis Jaannis, datur intelligi, quod in sua Conceptione fuerit fuerit sanctus, sed quia quo tempore sanctificatus fuit.*

fuorit, ejus potius, quàm Conceptionis ipsius celebratur festum sub nomine Conceptionis. Imperocchè l'uomo avanti la natività non si dice, che cōcepito. Luc. 1. 36. *Et ecce Elisabeth cognata tua, & ipsa concepit filium in senectute sua, & hic mensentus est illi, quæ vocatur sterilis: sei mesi dopo la concezione, concepit filium.*

I Greci adunque celebrano la festa di S. Giovanni Battista à 22. di Settembre.

KT 22. Σιῶτιμβας.

Ἡσουλὰς τῆ τιμῆς, ἀπό τῆς Προφῆτιας, Προδρόμου, καὶ Βαπτιστῆ Ἰωάννου.

*Conceptio honorabilis gloriosi Prophetae Praecursoris,
& Baptista Joannis.*

Q U E S I T O XXIV.

*Se nell' Inno q. Gloriosa Virginum debba dirsi
lactente, o Lactante.*

Rispondo esser troppo ardire, se la cosa è fatta studiosamente, mutare ciò, che la S. Chiesa hà stabilito, senza l'autorità della medesima. Dal 1629. PP. Urbano VIII. corresse gl'Inni, come oggi si leggono, e non si dee far mutazione *inconsultà S. Sede*. Diceva anticamente *lactasti sacro ubere*; ma perche le prime sillabe non andavano bene, corresse *lactente nutris ubere*.

E per vedere quanto ciò si fece ragionevolmente secondo l'uso latino: *lactans* si dice la madre; *lactens* il fanciullo. Ecco Ovidio, che così dice lib. 7. metamorph.

Lascivisque fugà, lactentiaque ubera querit.

L'agnello saltellando cerca le mammelle piene di latte; benchè in alcuni esemplari l'abbiano anche mutato in *lactantiaque*.

E Virgilio nella Georg. lib. 1.

Frumenta in viridi stipula lactentia turgent.
id est

ideft latte plena, fecondo la frafcologie di Spadafora *in verb. lacteo*.

Oltre à ciò nella B. Vergine, *ubere lactente* è lo fteffo, che *ubere de caelo pleno*, come canta la S. Chiefa nell' ottavo Refponforio della circoncifione: *Nefciens mater Virgo virum, peperit sine dolore Salvatorem faeculorum, ipsum Regem Angelorum, sola Virgo lactabat ubere de caelo pleno*.

Q E E S I T O . XXV.

Perche la S. Chiefa proibifce la dilazione del Battefimo.

Rifpondo col Concilio Neocefarienfè Can. 12., che veniva efclufo dal facerdozio chi foffe ftato battezzato nell' infermità; imperochè per accidia, e per negligenza della falute dell' anima fua aveffe differito il battefimo fino à quel tempo. S. Cipriano chiama per ludibrio i battezzati nell' infermità *Clinicos* Ep. 76. *ad Magnum*. Nè quefta irregolarità fu la prima volta introdotta dal Sinodo Cefarienfè del 314. perche molto prima Cornelio PP. circa all'anno di Crifto 255. fcrivendo à Fabio Antiocheno, come Eufebio rapportando la fteffa lettera lib. 6. Ifor. Eccl. cap. 33., dice chiaramente, che Novaziano non poteva effere ordinato Vefcovo, *quia non licet baptizatos in lecto afumere in clerum*. Si aggiugne dal Canone, *quando quis de consecrat. dift. 4. Quando quis propterea peccat, ut sanctum baptisma in novissima sua expiratione fufcipit, fortasse non adipifcitur. Et credite mibi.* (E' S. Gio: Grifoftomo, che parla fopra l' Epift. *ad Hebraeos* hom. 13. ad cap. 7.) *non terrenis vos dico quod difturus fum, multos novi, qui hoc paffi funt, qui spe baptifmatis multa peccabant, circa diem autem mortis difcefferunt vacui. Deus, propter hoc baptisma tribuit, ut folvat peccata, non ut addat. Si quis verò ad hoc utitur baptifmate, ut ampliora delinquat, ipsum fit negligentiae culpa*.

La Glofa dice, non pare, che *discefferunt vacui*, perche aveano intenzione di battezzarli. E rifponde, sì che van-

no vacui, perche per la colpa loro non lo riceverterro: *Nam imputatur eis, quod accidit culpâ suâ. Et licet baptismus dimittat peccata, non tamen dat licentiam peccandi.*

Si affaticò molto S. Ambrogio per togliere dalla Chiesa l'abuso antico di prendere il battesimo, indugiando sino all'età perfetta; e quello, che si doise di aver'egli fatto, raccomandò assai non facessero gli altri, come si legge nel sermone de'Santi. Lo stesso abuso procurarono di sradicar dall'oriente i due, Grègorio il Nazianzeno, ed il Nisseno, come si pruova da loro dotti ragionamenti sopra il battesimo.

Quindi provvenne l'antico uso della Chiesa di pregare per li Catecumeni, acciocchè Iddio gl'ispirasse à ricevere il battesimo, che molti differivano insino all'età di Cristo, ed insino alla morte; di che ne abbiamo la seguente orazione nel Venerdì Santo: *Oremus, & pro Catechumenis nostris, ut Deus, & Dominus noster adaperiat aures prae cordiorum ipsorum, januumque misericordiae: ut per lavacrum regenerationis acceptâ remissione omnium peccatorum, & ipsi inveniantur in Christo Jesu Domino nostro.*

Il Sacro Concilio di Trento sess. 7. Can. 12. così dice: *Si quis dixerit, neminem esse baptizandum, nisi eâ aetate, quâ Christus baptizatus est, vel in ipso mortis articulo. Anathema sit.* S. Tomaso 3. p. q. 68. art. 3. *Utrum baptismus sit differendus,* si propone questo argomento. Si dice in Isaia 27. *Iste est omnis fructus, ut auferatur peccatum;* con differirsi il battesimo pare, che si tolga, ò diminuisca il peccato. Prima perche chi pecca dopo il battesimo, pecca più gravemente. Secondo, perche il battesimo toglie i peccati passati, non i futuri, onde quanto più si differisce il battesimo, tanto più peccati si tolgono.

Risponde all'argomento, che il battesimo per la grazia, che conferisce, non solo rimuove i peccati passati, ma impedisce, che non si facciano i futuri. E questo si dee precisamente desiderare, che gli uomini non pecchino. Secondariamente, acciocchè pecchino più leggermente, oppure perche i loro peccati siano mondati, secondo quello. 1. Jo. 2. *Filioli mei hac scribo vobis, ut non peccetis; sed & si quis peccaverit,*

rit, advocatum habemus apud Patrem, Jesum Christum justum, & ipse est propitiatio pro peccatis nostris.

Oltre à ciò sono tanti i pericoli, che soprastano alla vita umana, che agevolmente si può morire senza battesimo: ed anche à chi vuol menare studiosamente vita peccaminosa, e poi lavarsi nell'infermità col battesimo d'ogni macchia; à Dio nol permette, come si è detto con S. Giovanni Grisostomo; ovvero in un'abituato è facile, che non si penta da vero, come si hà in questo esemplo rapportato da Florimondo Romano nel lib. 2. *de origine haeresum* cap. 2. nel fine.

Francesco à Sighincen, Signore di Sandotal, molto affezionato alla falsa dottrina di Lutero, come testifica Gleidano, andando da Francfort à Magonza giù per lo fiume Reno in barca, cominciò à disputare della Religione con un Giudeo, che faceva il medesimo viaggio. Occorse, che il Giudeo nel caldo della disputa disse alcune parole più libere, che non se li convenivano; onde Francesco, ch'era di gran forze corporali pigliando à traverso il Giudeo lo calò dalla sponda della barca, tenendolo però sospeso in alto, minacciandolo d'affogarlo nell'acque, se non si faceva Cristiano, ed acconsentiva nel battesimo, che pretendea di dargli. Il povero Giudeo, vedendosi in pericolo di morte, disse, che si contentava di farsi Cristiano, e dimandò d'esser battezzato, e l'altro dimandava, se chiedeva di vero cuore il battesimo, ed esso disse di sì. Allora Francesco pigliando colla mano alquanto d'acqua, trè volte asperse il capo del misero Giudeo, dicendo la solita forma del battesimo: *Io ti battezzo in nome del Padre, del figliuolo, e dello Spirito Santo*. Dipoi fingendo di volerlo tirare nella nave, lo gittò nel fiume, e ve lo immerse in modo, che si annegò, e disse Francesco à circostanti. Oggi hò guadagnato à Cristo, ed al Cielo quest'anima, perche se fosse colla vita uscito il Giudeo da questo pericolo, sarebbe ritornato alla sua solita superstitione Giudaica. La qual cosa Lutero falsa, e crudelmente approvò, come ben fatta: e pure queste sono burle empie, crudeli ed ingiuriose al Sacramento, à Dio, ed al prossimo, al quale si toglie ingiustamente la vita.

Il Marcanzio *hor. past. de effectibus baptismi tract. 2. rap-* porta lo stesso caso, e cerca, se questo Giudeo si dee stimare veramente battezzato, e risponde, se consentì al battesimo (benché questo consenso sia stato estorto per forza violenta) è validamente battezzato, perche com'è definito da Innocenzio III. *cap. majoris.* è involontario *secundum quid*, ma assolutamente volontario.

Nè importa, che tal timore annulli il matrimonio, perche fondandosi il matrimonio nel contratto, che soggiace alla disposizione della legge, per disposizione della medesima si annulla un tal contratto, à cui diè cagione il timore per violenza, ed ingiustizia; ma il Sacramento del Battesimo non è in questa maniera soggetto alla disposizione della legge umana, ma si stima così instituito da Cristo, che basti la volontà di riceverlo, benché estorta da chiunque sia, anche per ingiuria; perche almeno lo stesso Cristo à niuno fa ingiuria, perche potrebbe forzar tutti al battesimo, senza il loro consenso.

Che se poi quel Giudeo fintamente consentì, non fu veramente battezzato, perche Cristo non volle, che alcuno se gli obbligasse per lo battesimo, senza alcun previo consenso, ed intenzione, quando si stima capace di quello, com'è stato dichiarato dalla Chiesa.

Ma se chi consente per paura non concepì niuno dispiacimento, ò attuale, ò virtuale de' peccati passati, non una vittima à Dio, ma un legno arido all' inferno fu sommerso, per una manifesta crudeltà, ed impietà di quel battezzante. Perche, se bene abbia potuto ricevere il carattere, non si stima aver potuto ricevere la grazia battesimale senza veruna disposizione, ò colla volontà aderente à peccati.

Così chi pecca tutta la vita per lavarsi in morte col battesimo, se per lo mal' abito contratto non hà veruna disposizione per la grazia, ma hà la volontà aderente à peccati della mala vita passata, consentendo al battesimo riceve il carattere, ma non la grazia; e morendo così, v'è dove stanno gli altri con tutto il carattere dannati; non avendo avuto tempo di rimuovere l'opice della perversa volontà.

3. To

S. Tomaso nella 3.^a p.^a qu. 88. ar. 4. dove cerca: *Utram peccatores sint baptizandi*, risolve di due maniere essere i peccatori; ò sono quelli, che hanno macchia; e reato di peccati passati, ed à questi si deve il battesimo: ò sono quelli, che hanno volontà di peccare, e proponimento di persistere nel peccato; di che dice Agostino: *Nullus sua voluntatis arbitri constitutus potest novam vitam inchoare, nisi cum veteris vita peniteat*; perche nella Chiesa di Dio niuna cosa dee farsi in vano, ma vano è quello, che non giugne al fine, al quale è ordinato: ma niuno, che hà volontà di peccare può insieme essere mondato dal peccato, al che è ordinato il battesimo, perche questo sarebbe mettere insieme due contraddittorj. Quindi il Principe degli Apostoli (Act. 2. 38.) à quella gran moltitudine, che dimandava ciocchè dovessero fare, rispose: *Penitentiam agite, & baptizetur unusquisque vestrum.*

Or vedete la scena, che si faceva con chi si battezzava nell'infermità, la racconta S. Gio: Grisost. hom. 1. in Act. Apost. *Rursus quas acerbitates, cruciatusque sentio, quoties aliquos video ad extremum habitum pervenire, nec tamen hinc fieri prudentiores? eoque sanè multà fiunt indigna tanto Dei dono, cum enim oporteat epulari, choros ducere, gaudere, & coronari quoties alius initiatur: hic contra ubi uxor agrotantis audierit hoc ordinatum esse à Medico, veluti aliquod magnum malum acciderit, ita costernatur, ac plorat, singultus, & ejulatus totam undique domum implent, non aliter quam complorantur iudicum sententià condemnati, cum ad capitis supplicium adducuntur. Ille verò multo magis etiam plorat, & si contingat à morbo convalescere, gravius etiam dolet, velut per fraudem illusus.*

Prevaglia à tutte le autorità, com'è di dovere, quella dello Spirito Santo nell'Ecclef. (cap. 5.) *Ne tardes converti ad Dominum, & ne differas de die indiem.*

QUE.

Q U E S I T O XXVI.

*Se sia lecito al Sacerdote Cattolico battezzare i figliuoli
degli Agareni, o Turchi portati da Genitori
al battesimo non per fargli Cristiani,
ma per levar loro il fe-
tor naturale.*

Rispondo al dubbio propostomi, che quantunque si ritrova scritto presso il Cardinal Baronio anno 1148., che in un Sinodo fatto sotto Luca Crisobene, Patriarca di Costantinopoli si trovarono presenti alcuni Agareni, li quali richiesti à ricevere il Battesimo, risposero, ch'erano stati già battezzati al paese loro, avendovi consuetudine, che tutti gl' infanti Agareni si battezzassero da Sacerdoti Cattolici; ma non furono ammessi, avendo Luca saputo, che coloro non domandavano il battesimo con buona affezione, nè con cattolico proponimento; ma solamente, come medicina corporale, essendo ad essi persuaso, che loro figliuoli senza il battesimo sarebbono stati infestati da demonj, ed à guisa di cane puzzarebbono. Per la qual cosa non dimandavano il battesimo, come lavacro, che santifica, ma come un incantesimo. Quot battesimo adunque non era valido.

Innoltre nel 1145. tre anni prima vennero ad Eugenio III. PP. in Viterbo dopo il camino d'un'anno, e mezzo i Legati del Metropolitano d'Armenia, detto il Catholicon, cioè universale per la moltitudine de' Vescovi (passa mille) che hà sotto di se, e fatta la debita soggezzione, di molte cose li dimandarono, precisamente come ne' confini d' Armenia erano alcune genti, le quali generavano i figliuoli fetidi, e di subito li mandavano agli Armeni, da cui essendo quelli battezzati, lasciavano l'antica puzza; ma tosto tornavano al Paganesimo, e dimandavano la Chiesa Romana, se ciò da indi innanzi si dovesse fare. Ma della risposta non vi è notizia.

Dico dunque secondo la domanda fattami, che i figliuoli degli Agareni, e Turchi ritè, & rectè battezzati, quan-
tun-

tunque i Padri, e le madri non intendono, che siano rigenerati alla vita eterna, ma perche non puzzino, come cani, ò perche ricevano qualsivoglia comodo temporale, sono validamente battezzati. E volendo poi essere, e vivere tra Cristiani, non han bisogno di nuovo battesimo, essendo quel primo fatto contra la volontà de' Genitori sufficientissimo, purchè ci sia l'intenzione virtuale, ò attuale del battezzante. E la ragione è, che perche gl'infanti sieno capaci del battesimo non è loro necessario, nè la intenzione del suscipiente, nè de' Genitori, nè d'altri, ma basta loro la volontà di Cristo, secondo la comune de' Teologi presso Suarez in 3. p. D. Th. disp. 25. sect. 1. E specialmente di S. Agostino Ep. 23. dove dice espressamente: *Esse validam baptismum illorum infanzium, quos parentes infidelium offerunt baptizandos, etiam si ipsi non intendant, ut ad vitam regenerentur aeternam, sed ut sanitatem, aut aliquod temporale commodum accipiant.*

Perche siccome l'infante contrae il peccato originale senza il consenso del proprio padre per lo solo consenso d'Adamo, così può partecipare la giustizia di Cristo per la volontà di Cristo, e per gli mezzi, da lui instituiti, senza la volontà del proprio padre. E però quando i Turchi fanno battezzare, secondo il rito cattolico ad altro fine, che perche si facciano Cristiani; quando poi sono adulti, i così battezzati, se dimandano il battesimo, non debbono ribattezzarsi, bastando loro il primo battesimo, che ricevertero, essendo vero battesimo quello, che si riceve con fine superstizioso, come si raccoglie dal *cap. majores de baptism. & Can. de Judais 45. dist.*, dove colui, che per forza è battezzato, se mentre si battezza consente al battesimo, deve esser costretto ad osservar la fede assolutamente senza niuna limitazione. Vedi la lett. 24. del tom. 8. delle nostre lettere Ecclesiastiche.

Quindi S. Agostino lib. 2. contra Parm. cap. 16. & lib. 2. contra Petil. cap. 35. dice: *Si quis baptizetur propter flagitium aliquod committendum, dummodo baptizari velit, verè manet baptizatus.* Vide Pignatell. tom. 4. consult. 144. In quanto al Sinodo del Patriarca Luca, Arcudio nella sua con-

cor-

cordia lib. 1. de baptismo, dice, che fu malamente proposta la quistione, e peggio risolta, cioè che si doveano ribattezzare per la mala intenzione de' Genitori. *At non parentum, sed ministrorum mens est spectanda. Hi enim, si bona, & recta mente voluerunt exequi, quod Ecclesia postulat, omnino baptismum valide contulerunt.*

La difficoltà è, se sia lecito dare il battesimo à quelli, che i Padri infedeli, come Agareni, e Turchi, offeriscono, benchè per altro fine. E pare non essere espediente giusta il Can. 60. del Concilio IV. Toletano ann. 633. *Judeorum filios, vel filias, ne parentum ultrò involvantur erroribus, ab eorum consortio separari decernimus; deputatos, aut monasteriis, aut Christianis viris, ac mulieribus Deum timentibus, ut sub eorum conversatione cultum fidei discant; atque in melius instituti, tam in moribus, quam in fide proficiant.* Can. *Judeorum filios* 28. q. 1. Or non potendosi separare i battezzati offeriti da Turchi, e Pagani, non pare esser lecito il battezzarli.

Risponde Pignatelli tom. 4., conf. 144. n. 4. essere un' altro caso quello del Concilio IV. Toletano, diverso dal nostro; parlandosi ivi de' perfidi Giudei, dove i figliuoli battezzati contra lor voglia stanno in prossimo pericolo di giudaizzare, il qual pericolo non è così propinquo negli Agareni, e Turchi, spontanei portatori de' loro figli, che non possa esser prevenuto dalla morte del fanciullo avanti l'uso della ragione, ò sollevato dalle cattoliche istruzioni de' Missionarj, ò finalmente essere ritardati dall' ignoranza difficilmente vincibile. Vasquez par. 3. resol. 7., seguitato anche da Coninch, Dian, ed altri.

Onde non dubitarei esser lecito ad un Missionario battezzare gl' infanti de' Turchi, ed Agareni secondo il sacro Rito.

1. Perche il battesimo facendosi secondo il rito della S. R. Chiesa, non si commette nullità, nè sacrilegio, come sarebbe la finzione.

2. Perche i Gentili sono ben affetti al battesimo, pensando come quell' acqua, e non altra leva il fetore, &c. dunque è cosa divina.

R

3. In-

3. Insegnando l'esperienza, che la metà di quei, che nascono, muojono prima d'arrivare all'uso della ragione. Ecco quanti si salvano..

4. Agli Adulti degl'infedeli, che sono chiamati da Dio, non mancano Missionarj per le istruzioni. E forse che i fedeli battezzati tutti si salvano? Oasi S. Crisostomo, che cose orribili predica al suo popolo d'Antiochia: *Quot esse putatis in Civitate nostra, qui salvi fiant? Infestum est, quod dicturus sum; dicam tamen. Non possunt in tot millibus centum inveniri, qui salventur; quin & de his dubito..*

Se l'ignoranza difficile à vincerli serve loro per iscudo. Finalmente il P. Antonio Zucchelli nelle relazioni della Missione del Congo Relaz. XVIII: n. 3. dice, che ne' tempi passati i Missionarj, nostri antecessori, avendo qualche scrupolo, e per sicurezza della loro coscienza, proposero questo quesito alla S. Congregazione, se quelli, che vivono ostinati nelle idolatrie, nelle superstizioni, ne' concubinati, &c. conducendo volontariamente i loro fanciulli à ricevere il S. Battesimo, si debbono battezzare per lo pericolo della morte, che potesse loro avvenire nello stato dell'innocenza, essendovi per altro una morale certezza, che arrivati alla adulta età, saranno idolatri, come i loro Genitori. Rispose, *che si devono battezzare per lo pericolo della morte, e che la probabilità può fallire..*

Or in quanto agli Adulti racconta nella Rel. 16. n. 12. vengono per esser battezzati, non per esser dopo buoni Cristiani, ma per aver il titolo di Don, perche non avendo i Gentili, che nomi semplici, come di Musinga, di Nanga, di Gondo, di Banza, col battefimo si usava porre il titolo di Don, e si chiamano Don Diego, Don Emi, Don Carlo, avendo forse ciò udito dalli Spagnuoli. Ma quando vengono con questa intenzione, senza voler ricevere la S. Fedè, nè tralasciare le loro superstizioni coll'adorazione degl'Idoli, nè meno accasarsi legittimamente, ma tener le concubine, tutti senza fallo da' Missionarj vengono rigettati. Ecco il Don dov'è arrivato, à chi si affomigliano quelli, che ambiscono titolo,

QUE.

QUESTO XXVII.

*Perche si velano le Croci nella Domenica di Passione,
e della Croce Arcivescovile.*

Alla dimanda fattami, perche si velano le Croci nella Domenica di Passione, e se l'Arcivescovo dee velare ancor la Croce, che gli è portata d'avanti, rispondo, questo Rito essere antichissimo, siccome appare da Durando lib. 1. c. 3. dove nel n. 14. così dice: *Sanè omnia, quæ ad ornatum pertinent tempore quadragesimæ, removeri, vel contegi debent, quod fit secundum aliquos in Dominica de Passione, quia ex tunc divinitas fuit absconsa, & velata in Christo; dimisit enim se capi, & flagellari, ut homo, tamquam non habens in se virtutem divinitatis; unde in Evangelio hujus diei dicitur: Jesus autem abscondit se, & exivit de templo. Tunc ergo cooperiantur Cruces, idest virtus sua divinitatis. Alii hoc faciunt à prima Dominica quadragesimæ, quia ex tunc Ecclesia incipit de ejus passione agere; unde eo tempore Crux per Ecclesiam non nisi cooparta portari debet, &c.*

Lo stesso fanno i Monaci Cisterciensi giusta il Magri verbo *Crux*, dove dice: secondo le loro rubriche detti Monaci velano le Croci dalla prima domenica di Quaresima sino al Giovedì Santo nella ~~comparsa~~; ma però scuoprono la loro Croce in occasione di processione da farsi in quel tempo, per addattarsi al comune della Chiesa, che non porta la Croce processionale coverta, se non nel tempo di Passione.

E dovendo noi stare al Cerimoniale Romano lib. 2. cap. 20., egli dice in questo tenore: *Ad primas autem Vesperas Dominica, quæ de Passione dicitur, cooperiuntur, antequam officium inchoetur, omnes Cruces, & Imagines Salvatoris per Ecclesiam: & super altare nulla ponantur imagines sanctorum.* Aggiugne Ruiz par. 7. §. 6. *Crux, quæ super altare ponitur, & quæ portatur ad processionem.* Conseguentemente quella, che si porta avanti all' Arcivescovo, siccome si consuma.

Detto, *cooperiuntur omnes Cruces*, non replica più *Cruces velata*, ma dice semplicemente *Cruces*, tanto il Cerimoniale Romano, quanto i Cerimonialisti, come si può vedere presso il Gavanto. Se non vi andasse però alto aggiunto, come nel Cerimoniale de' Vescovi de' offic. fer. 6. in Parasceve, cap. 25. *Si Archiepiscopus, pracedet Cappellanus cum Cruce velata inter duos cereos cum candelis extinctis, & sine thure: si non erit Archiepiscopus, non portatur Crux.*

E nel cap. XXII. antecedente *de matutinis tenebrarum, quarta, quinta, & sexta feria majoris hebdomadae: Et si erit Archiepiscopus non deferatur Crux ante eam in matutinis horum trium dierum.*

Sicchè nella Domenica di Passione si porta velata la Croce, che va avanti all'Arcivescovo infino al Venerdì Santo, quando si discioglie la Croce, com'è chiamata nel libro intitolato: *Praxis Pontificalis pro majore hebdomada* del Cardinal Arcivescovo Orsini d'Orazio Cristiano, che comincia dalla Domenica delle Palme, dove nel cap. 2. *de Accessu Pontificis ad Ecclesiam n. 4. Quod si fuerit Archiepiscopus, vel alius utens Cruce, ipsa Crux immediate ante Archiepiscopum per aliquem Cappellanum deferatur, velata tamen velis violacei coloris, pro temporis ratione, imagine Crucifixi ad Archiepiscopum versa.*

Il velo adunque comunemente dee esser pavonazzo, che è somigliante al colore, che lasciano le battiture, che noi diciamo livido: e lo predisse Isala 53. 5. *& livore ejus sanati sumus*, e lo replicò S. Pietro 2. 14. *cujus livore sanati estis*, si dice di sopra *pro tempore*, perchè nel Giovedì Santo i veli debbono essere bianchi per la solennità del SS. Sacramento, tanto del calice, quanto delle spalle nella processione, ed altrettanto del baldacchino, *quia*, dice Gavanto, *vivit verè Christus, etiam in representatione mortis ejusdem; exemplum habes in facello Pontificis Romani, ubi omnia splendent in hoc casu reservanda hostia.*

In quanto al mistero. Con quel velamento delle Croci si viene à dinotare, che già Cristo non caminava in pubblico presso i Giudei in questo tempo, e che si nascose; come si dice

dice nel Vangelo della Domenica di Passione. Aggiugne Ruperto Abate, che nel Vesprio del Sabato avanti la detta Domenica di Passione fu raunato lo sconsigliato Concilio contra GESU', e però maggior mestizia negli Officj Ecclesiastici conviene: e si lascia nell'Introito il *Gloria Patri*, *ut & nos humilitatem studentes, omittamus excelsa nostra*, come dice Alcuino.

E perchè gli uffizj di questa Domenica sono mezzanti trà quelli di Quaresima, e gli altri di Passione, perciò dall'ordine Romano è detta *Domenica Mediana*: Vedi nel Tom. 6. delle lett. Eccl., lett. 29., n. 9.

Nel Venerdì Santo poi si toglie il velo, nel qual giorno comparve Cristo nudo su'l monte Calvario, svelando à noi fedeli i misteri nascosti al popolo Giudaico. Rup. l. 6. c. 20. Si fa questo svelamento à poco à poco, perchè Cristo non si manifestò subito. Quindi è, che prima si scuopre un braccielo al corno dell'Epistola, simbolo del popolo Ebreo, à cui fu annunziato il Messia; e poi si scuopre l'altra parte. Finalmente si svela tutta in mezzo dell'Altare, per significare la pubblica predicazione del Crocifisso in tutto il giro della Terra.

Questa adorazione della Croce si faceva in tre giorni della settimana Santa in Costantinopoli, ponendosi il vero legno della S. Croce, portato dall'Imperadore Eraclio da Gerusalemme, perchè s'avvide, che gli Arabi erano per occupare que' luoghi, e riposto nel sontuoso Tempio di S. Sofia, dove nel primo giorno era adorato dall'Imperadore, e da tutti i laici; nel secondo giorno dall'Imperadrice, e da tutte le donne; nel terzo finalmente dal Patriarca, e dal Clero. Mentre stava esposto in questi giorni il sacro legno, si riempiva la Chiesa di soavissimo odore, scaturendo da' nodi un preziosissimo liquore, che guariva diverse infermità. Baron. an. 633. del qual liquore fa menzione S. Gregorio PP., ringraziando Leonzio per averglielo mandato, da esso chiamato *oleum Crucis*. l. 7. Ep. Dicendosi doverli velare anche le Immagini. Sotto nome d'Immagini viene in pensiero il fatto del Buonarroti con Biagio da Cesena. Questo Prelato ito servando il

Pon-

Pontefice Paolo III. à vedere la celebre pittura del Giudizio universale, vi riprese alcune Immagini immodeste, dicendo pian piano; che non era cosa da Cappella Pontificia, ma da profana Galleria. Udillo Michel Agnolo, e senza dargli altra risposta, ritrasse poi al naturale il medesimo Biagio nell' inferno, in sembianza di minor tra demonj con una gran serpe avvolta attorno. Nè gli valse ricorrere al Papa per esserne levato. Perche narrasi, che il Pontefice graziosamente rispondesse: *La mia autorità si stende benì à liberar coll' indulgenze dal Purgatorio, non già dall' Inferno*. Vasari par. 3. vol. 2. in Vita Bonarotæ. Ma S. Pio V., avendo osservato dette Immagini immodeste, comandò, che quella gran pittura fosse cassata; il che sarebbe seguito, se Gio: da Vecchi, accreditato Pittore, fattosi grand' animo non si portava in nome de' Professori dell' arte à piedi di Sua Santità à supplicarla, che non volesse privar Roma di quella gran maraviglia. Offerì se stesso à correggere quelle mende, à coprire senza danno quelle indecenze. Otton. c. 4. qu. 7.

Così debbono velarsi le Immagini oscene, cioè col pennello, non con veli, di cui sono indegne. E così avea fatto in Napoli Gian Paolo Sanfelice, il quale avea una Venere mezzo ignuda, al cui lato stava un Cupido con uno strale in mano in atto di ferirla con amorosa piaga. Or perche questo prodigio dell' arte non fosse di scandalo à molti, la rimosse dalla pubblica sala, e la ripose in un privato Gabinetto, ricoperta di velo. Ma il nipote Gian Francesco, succeduto ab Zio, vi provide con maggior trasformazione: impose al più eccellente Pittore di Napoli, che vestisse quel corpo ignudo d'irfuto cilicio, gli fermasse sopra il capo una morte minacciosa, e cambiasse quel Cupido in un Angelo, che in vece dello strale, offerisse alla donna una disciplina.

E meglio fa chi le cancella secondo il consiglio, che diede Annibale Caracci ad un Pittore, che imbiancava col gesso una tela per formarvi una scandalosa figura: *meglio disse fureste à dipignerla prima, ed ingessarla dipoi*. E la ragione è, che tali Immagini non possono donarsi, nè venderli: *Neque dare ista, illaso Deo, potes, neque vendere: delenda*.

*de lenda sunt : nam beneficii materia non est perniciet, & ini-
que pecuniam accipis ; ut ad emptorem aliquid transferas , quo
si careat , lucrum faciat , si patiatur , habet unde miser fiat.
Gygis. Galleus P. Firmiani.*

Q U E S T I O XXVIII.

De' Dominj temporali uniti à Vescovi .

D'Onde avvega , che alcuni Vescovi hanno dominio temporale di Principati , Ducati , e simili affatto secolari ; questa è la dimanda , che mi si fa ; e rispondo , che per i primi cinque secoli non si parla di Feudi per Principi , Duchi , e Conti , quando à Grandi si davano le Città , e Province nella loro potestà , si concede à loro la Prefettura , e l'amministrazione per alcuni anni . I Duchi , delli quali parla Svetonio , ed altri Storici dopo lui , non erano che degli eserciti . I Conti , che Costantino divisè in tre ordini , come dice Eusebio (de vita Constantini lib. 4. c. 1.) erano d'onore , non di potestà ; e benchè vi fossero poi aggiunte le Prefetture , e le amministrazioni , non furono ereditarie prima di Carlo Magno , quando alcune di quelle toccarono anche agli Ecclesiastici . Imperocchè tale è la congiunzione delle cose spirituali , e temporali , tale la propensione , e riverenza de' popoli verso i suoi Pastori , che volevano esser più tosto governati da medesimi nel temporale , che nello spirituale . Si aggiunse , che l'Imperador Costantino avea dato à Vescovi tanta autorità , che ritrattavano i giudizj de' Giudici del pubblico , e questi faceano esecutori de' loro giudizj , com'è chiaro dalla vita di S. Niccolò Arcivescovo di Mira , che liberò i tre Cittadini ingiustamente condannati , dove il Cardinal Baronio ann. 326. così dice : *Era lecito al Vescovo per una legge fatta da Costantino rinvocare , ed annullare le inique sentenze date da Prefetti delle Province ; onde non pure crebbe la fidanza de' Vescovi perciò fare , ma i Magistrati ancora ampiissimi li solevano per tal cagione venerar molto , e temere , massimamente quelli , che sapevano esser amadori del giu-
stizj*

sto, ed osservare con più studio, e diligenza l'azioni loro à difesa delle persone oppresse. Ma essendo poi le cose tanto innanzì andate, che ancora i Cherici inferiori, anzi i Monaci ussùero di levare eziandio con pubblica violenza dalle mani de' soldati i rei condannati à morte da' Prefetti; Arcadio, ed Onorio Imperadori vietarono, che non si potesse più fare, concedendo nondimeno (lib. 16. de pen. 1. Th.) à condannati il rimedio delle appellazioni.

Oltre à ciò vi erano Chiese così ricche, ed opulente, che à spese loro si manteneva un gran numero di Cherici, di poveri, di vergini, di vedove, che i Vescovi non potevano non intrigarli in gran parte nelle Città, e Provincie; con che serbavano i Principati al Principe, non usurpavano à se stessi; onde il Principe non solo vi condescendea, ma cominciarono à dare à Vescovi le Prefetture, al che non volle consentire il Vescovo Sinesio Cireneo, che fiorì del 402. dicendo: *Mea facultas non est duobus dominis servire; si verò sunt aliqui, qui neque à conscientia leduntur in his, poterunt sanè, & sacerdotio fungi, & Civitatum esse Praefecti. Radius solis, etiam si cum stercore conversabitur, purus manet, & non inquinatur. Ego verò, si idem hoc fecero, fontibus, & mari opus habeo.*

E' vulgatissimo l'avvenimento del Contadino, il quale avendo veduto la mattina celebrar Messa Ponteficale ad un Arcivescovo di Colonia, ed Elettore dell'Imperio; il giorno il vide mezzo vestito all'Ecclesiastica, e mezzo alla guerriera con Croce in petto, e spada al fianco, accompagnato più da soldati, che da Cherici, e come mezzo attonito il guardava. Dimandò l'Arcivescovo il motivo della di lui maraviglia, rispose: questa mattina vi hò veduto dir Messa, come oggi da secolare? E quegli, io son Vescovo, e Principe; come Vescovo tengo il Pastorale, e come Principe, il baston di comando; bene disse il Contadino, ma se questo Principe, non sia mai, si dannasse, del Vescovo che si farebbe? Theoph. Raimondo de Religioso loricato, pag. 237.

Altri però anche di S. vita nel secolo sesto, settimo, ed ottavo hanno tenuto il dominio secolare annesso allo spirituale,

tuale senza titoli , ma per difesa, e tutela, come dice S. Gregorio Turonense *de mirac. S. Martini* : *Erat tunc temporis in Urbe, qua sub tuitione matris Ecclesia habebatur* ; benchè in quanto al Papa si dee riflettere , che quantunque l' editto della donazione del gran Costantino (Can. Constantinus dist. 96.) preso da Greci , sia corrotto da medesimi , affinchè tutto torni in utile della Chiesa Costantinopolitana ; di cui il nome non era ancora nato , quando si vede l' editto , cioè nel quarto dì dopo il battesimo ; con tutto ciò , che Costantino facesse alla Chiesa Romana quei doni grandissimi , dandole somma potenza , e rendendola stabile con diritti grandi , non è da dubitarne ; avendo voluto imitare Augusto , che diede al Senato , come afferma Dione , (Hist. lib. 13.) l' Africa , l' Asia , la Numidia , l' Epiro , la Grecia , il Ponto , Cirene , la Sicilia , la Sardegna , e la Spagna Betica ; se bene gl' Imperadori appresso ne disponessero à beneplacito loro . Così i Sommi Pontefici , benchè per loro modestia non se ne valessero , non si può negare , che sienò stati loro conceduti , come che gl' Imperadori Orientali non solo vi mantenessero i Duchi per lo Ducato Romano , e gli Esarchi per l' Esarcato di Ravenna , quali Duchi durarono fino all' anno 727. , quando Leone Isaurico volendo , che l' Italia seguitasse la sua eresia iconomaca , fu messo in abbandono , come Eresiarca , negandogli il tributo , e mettendosi sotto il governo della Chiesa ; e quei dell' Esarcato di Ravenna si diedero à Longobardi , alli quali gli tolse Pipino , e restituì alla Chiesa nel 755. E così i Cristiani Principi confessarono ne' loro Reali privilegi di restituire alla Chiesa Romana quanto tolsero à Longobardi .

A tempo di Carlo Magno furono i Vescovi intitolati Principi , come dice Elmoldo nella Cronaca degli scavi lib. 1. c. 4. così dice di Ludovico Pio : *Qui paternis per omnia votis concordans , eadem liberalitate , quâ Pater ejus erga cultum domus Dei, & omnem Clerum usus est &c. In tantum ut Episcopos , qui propter animarum regimen Principes sunt Caeli, ipse eosdem nihilominus Principes efficeret Regni* .

A tempo di Carlo Calvo cominciarono i Conti ad avere i Contadi perpetui , e trasmettergli negli eredi , ed avere

i vassalli ; ed i Vescovi ad esser Signori temporali , ed unire i dominj alle loro Chiese . E degli uni , e degli altri i vassalli non andavano al Rè , se non per appellazione .

Meinverco, Vescovo Panerbornense, Santissimo comperrò più Contadi , ed uno particolarmente sotto quella legge, che nè esso , nè alcuno de' suoi successori potesse mai darlo in feudo, nè meno si disunisse dalla Mensa Vescovile . Surio die 5. Junii c. 7. Sicchè i Vescovi sono Duchi, ò Conti, ò Baroni, qual dignità , e potenza hanno acquistata , ò per donazione de' Rè , ò co' propri danari , per aver più tosto pace , che dominio .

Dispiacque à S. Bernardo , che quindi nascesse à Vescovi il fatto , che alla loro professione non conviene (ser. ad Pastores in fine) *Duplex est dominium Prælatorum : habent enim claves Ecclesiæ, quibus claudunt, & nemo aperit; aperiant, & nemo claudit. Habent & regalia, quia domini sunt Urbium, & Oppidorum. Nec solum Episcopatus, sed & Consulatus habent, ut meritò eis dicatur; quid ultra debui facere, & non feci? sed quod datum est illis in adiutorium, factum est illis in scandalum.*

Da questa mescolanza di dominio spirituale , e temporale nacque , che i Principi voleano dare l' investiture per lo bacolo pastorale, e l'anello; e per levarne la radice, pensò PP. Pasquale II., che offerì ad Enrico IV. la rinuncia di tutt'i Ducati, Contadi, Marchesati, Principati, purchè si astenesse da dette investiture . Ma il pensiero svanì , come si vede nel Concilio Lateranense del 1116., dove si dice : *Ecclesia primitiva, Martyrum tempore, floruit apud Deum, & non apud homines. Dein ad fidem conversi sunt Reges, Imperatores, Romani Principes, qui matrem suam Ecclesiam, sicut boni filii, honestaverunt, conferendo Ecclesiæ Dei prædia, & allodia, seculares honores, & dignitates, Regalia quoque jura, & insignia, quemadmodum Constantinus, ceterique fideles; & cepit Ecclesia florere, tam apud homines, quam apud Deum. Habeat ergo mater, & Domina nostra Ecclesia sibi à Regibus, sive Principibus collata: dispenset, & tribuat ea filiis suis, sicut scit, & sicut vult.*

La

La causa poi dell' Investiture fu terminata da Callisto II. PP. nel Concilio generale di Vormazia , dove Errigo IV. cedette con iscrittura , e presente una gran moltitudine di gente, in mano del Vescovo Ostiense l' Investiture Ecclesiastiche date per l'addietro , porgendosi l' anello , &c. dall'altra parte Callisto concedette ad Errigo , che l' elezioni de' Vescovi , e degli Abati del Regno Tedesco , le quali appartenevano allo stesso Regno , si facessero in presenza di lui senza simonia , e violenza , &c. E che l' eletto ricevesse da lui , mediante lo scettro , i Reali diritti , eccettuate tutte le cose appartenenti alla Chiesa Romana. Baron. ann. 1123. n. 5. 6.

Il Cardinal Pallavicino nella storia del Concilio di Trento lib. 21. c. 6. n. 11. , la dove parla de Vescovi titolari, dice richiedersi questi Vescovi per le Diocesi grandi , come in Germania , alle quali non può soddisfare un solo ; e per altra parte non è opportuno , che sian divise , facendo quivi menfiere la potenza degli Ecclesiastici . Come si vide nelle amare turbolenze di Lutero , dove la maggior parte de' Principi dell' Imperio Elettori Ecclesiastici fecero faccia , ed in quei Principati si ritiene la pura , ed intemerata religione dell' antica fede , ed hanno ottenuto , che non fosse Imperadore , se non Principe cattolico . *Hinc colliges* , dice Tomafino de Beneficiis p. 3. lib. 1. c. 21. n. 14. *quàm compendiosum fuerit Ecclesia , Praefatos suos , temporalibus etiàm crescere , & convalescere Principatibus* . Credo aver soddisfatto alla sua dimanda , se ne vuole discorsi più copiosi , veda gli Autori citati .

Q U E S I T O XXIX.

D' onde sia nata quella menfogna , che prima del Concilio di Trento la fornicazione non fosse peccatu grave .

D Esidera favere , d' onde sia nata quella menfogna , che prima del Concilio di Trento , la fornicazione non fosse peccatu grave ; ed io l' hò intesa da molti , come se quei Santissimi Padri non sapessero , essere stata ella vietata dal

Concilio degli Apostoli in Gerusalem: Att. cap. 11. v. 28. *Visum est Spiritui Sancto, & nobis, &c. Ut abstineatis vos ab immolatis simulacrorum, & sanguine, & suffocato, & fornicatione*; come se non avessero letto il Can. *Non solum* 32. qu. 7. che dice: *Omnis immunda pollutio, fornicatio dicitur; quamvis quisque diversâ turpitudinis voluptate prostituatur. Ex delectatione enim fornicandi varia gignuntur flagitia, quibus, & regnum Dei clauditur, & homo à Deo separatur. Inter cetera septem vitia, vitium fornicationis maximum scelus est, quia per carnis immunditiam templam Dei violat, & tollens membrum Christi, facit membrum meretricis.*

I Gentili furono quelli, che avevano la detta opinione d'esser lecita la fornicazione, e fra Cristiani i Nicolaiti, *tenentes doctrinam Balaam, qui docebat Balac mittere scandalum coram filiis Israel, edere, fornicari* Apoc. c. 2. v. 14., dove si chiama Pergamo *sedes Satanae*. E Guido Carmelita presso Cornelio à Lapide (in att. cap. 15.) ne fa autore i Greci; e pure trovasi fra Cristiani chi dissemina un tanto errore; onde Innocenzio PP. XI. di Santa mem. à 2. di Marzo 1679. per togliere ogni sinistra impressione pose fra le oppinioni dannate le seguenti. Prop. 48. *Tam clarum videtur fornicationem secundum se nullam involvere malitiam, & solum esse malam, quia interdicta, ut contrarium omnino rationi dissonum videatur.* Et prop. 48. *mollities jure natura probibita non est; unde si eam Deus non interdixisset, sepe esset bona, & aliquando obligatoria sub mortali.*

Le pose, dissi, fra le proposizioni dannate, essendo gravemente peccaminose, e non male, perche vietate, ma vietate, perche male. Vedi S. Tomaso, il quale fu più di due secoli avanti il Concilio 2. 2. qu. 154., ar. 3., & supp. qu. 65. ar. 3., dove dice, che la fornicazione non è di quelle operazioni, le quali sono cattive, perche interdette, mà interdette, perche cattive; andando ella direttamente à ferir l'ordine stabilito dalla natura in dar l'uomo al mondo.

Il P. Segneri nella prima parte del suo Cristiano Istruito, Ragionamento XXIV., dice, che i diffonesti veggono la bugia in vece della verità. Vogliono spacciar per falsa que-
sta

sta loro empia oppinione, che i peccati di carne sia il minor de'mali, che faccia l'huomo; e però tal volta giungono in fine à disseminar nella povera gioventù quella rea credenza, che prima del Concilio di Trento la fornicazione non fosse peccato grave; confondendo à favore della loro passione l'esserli nel Concilio trattato, se conveniva concedere à Sacerdoti di tener moglie (cosa, che si ventild varie volte, e non si conchiuse) con quest'altra tanto diversa, se fosse peccato, ò nò, il conoscer donna libera. Cosa, che à nessun di quei Padri potea nè pur cadere in pensiero di porre in campo senza farsi deridere; essendo già manifesto per le Scritture medesime, che la fornicazione anche per legge naturale è vietata.

Il P. Ferro nel suo primo tom. della Luce Evangelica dec. 5. disc. 7. dice: *Ingaunò molti l'accennata oppinione, trovandosi tutt'ora alcuni, che scioccamente vanno dicendo, che il Concilio di Trento restò perplesso, se la dovesse diffinire per peccato. Ma non dice essere provvenuto dall'esserli nel Concilio di Trento trattato, se conveniva à Sacerdoti tener moglie. Imperocchè l'Imperador Ferdinando, ed altri premavano, che questo punto si decidesse; cosa che si ventild varie volte, e non si conchiuse. Perche quantunque il matrimonio à i Sacerdoti fosse vietato non per legge Divina, ma Ecclesiastica; non poteva però dispensarsi; maggiormente, che tal legge almeno inverso de' matrimonj da contrarsi dopo il Sacerdozio era più antico d'ogni memoria, nella Chiesa non pur Latina, ma Greca; e però tradizione Apostolica non mai interrotta.*

Cessino adunque i seminatori di tali perniciosissime zizanie fra la gioventù, perche *corrumpunt bonos mores colloquia mala* 1. Cor. 5. 3., e lo stesso afferma nel 1. Cor. 6. 10. *Nolite errare: neque fornicarii, &c., neque molles, neque masculorum concubitores regnum Dei possidebunt.* Questa dottrina ha sempre tenuta la Chiesa, onde fa un grande elogio à S. Casimiro, *dum gravi pressus infirmitate MORI potius, quam castitatis iacturam ex Medicorum consilio subire constanter decrevit.* O Armellino di Paradiso, quanto ti stà be-

ne

ne quel *MAGIS MORI*, quàm *FOEDARI*: delle tue pelli sì candide dovrebbe ornarsi tutta la gioventù, che più tosto ti lasci uccidere, che macchiare il tuo candore singolare nel fango vile, *munditiei amicus aded, ut circumposito lato, ne maculetur, si transeat, potius prædam fieri, quam conspurcari consentit, unde symbolum est castitatis cum lemma: potius mori, quàm fedari*. E voi Armellini dell' innocenza fuggite chi getta questo fango avanti le vostre porte, con darvi ad intendere, che i peccati di carne sia il minor de' mali, che faccia l'huomo. E perche venne il diluvio al mondo? non vi mancavano ancora altri peccati? Vi erano ladroncelli, vi erano spergiuri, vi erano bestemmie; e pure il diluvio venne per lo peccato di senso, come affermano le divine Scritture. Gen. 6. 12. *Omnis quippè caro corruperat viam suam*. E perche tante acque innondarono, se non per levar via questo letame tanto pestifero? Voi non fate conto d'un tal vizio, perche già è fatto un mal comune; anzi per questo conviene temerlo; finche ristette fra pochi, mai non venne al mondo un gastigo sì spaventoso, allor venne, quando fu universale.

Dite ora, che gran male è una fragilità sensuale? questo è quel male, che rende l'huomo più somigliante alle bestie; questo è quel male, che gli fa perdere dentro corso brevissimo ogni suo bene; questo fa perdere il tempo, la roba, la riputazione, la quiete, la sanità, la saviezza, la libertà; ed alla fine questo è quello, che fa più d'ogn'altro vizio morir dannato. Quindi l' Ecclesiastico cap. 9. v. 6. *Non des fornicariis animam tuam in allo, ne perdas te*. Non dice *tuo* solamente, ma dice *te*.

QUE-

Q U E S I T O X X X .

Occorrendo la festa di S. Tommaso à 21. di Dicembre, quando si fa l'ordinazione generale, se si può dir la Messa del S. Apostolo, in vece di quella dell'ordinazione de' quattro tempi.

Accadendo molte volte l'ordinazione de' quattro tempi, Sabato à 21. di Dicembre, nel qual dì è la festa di S. Tommaso Apostolo, mi si dimanda, se è lecito tener l'ordinazione, e celebrar la Messa non de' quattro tempi, ma di S. Tommaso Apostolo, perche l'Opposente dubita, se la Messa sia di sostanza, ò di solennità. *Super cap. cum venisset de Sacr. Unct.* Sicchè le pare, che si possa dire, ò l'una, ò l'altra.

Rispondo, doverli distinguere, ò l'ordinazione è ne' tempi prescritti, ò *extra tempora*: l'ordinazione, della quale ella parla, è de' tempi prescritti, dunque dee osservare quello ancora, ch'è prescritto in ciascheduno de' tempi: accade la festa di S. Tommaso à 21. di Dicembre, ch'è il Sabato de' quattro tempi dell'Avvento.

Or anticamente il Vescovo celebrava la funzione di conferir gli ordini à Vespro; e se era grande la moltitudine degli ordinandi, continuando esso, e quelli il digiuno, poteva proseguire l'ordinazione nella mattina della Domenica seguente, che per *Canonicam fictionem trahabatur ad Sabbatum*, secondo S. Tommaso 3.p.q.83. ar.2. *ad tertium*, perche in un giorno non possono conferirsi due ordini sacri, Quindi non poteva chi avea il Sabato ricevuto il Diaconato, nella Domenica ricevere il Presbiterato, essendo vietato dal Trident. sess.23. cap.8.

Ora perche per finzione Canonica di due giorni, *contínuato jejunió*, se ne fa uno, però la S.Chiesa hà ordinato, che l'Evangelio, che si dice nella Messa del Sabato *Anno quintadecimo Imperii Tiberii Caesaris*, si replichi nella Domenica quarta dell'Avvento. *Anno quintadecimo Imperii Tiberii Caesaris.*

faris. Or se allora fosse intervenuta la festa di S. Tommaso, come poteva il Vescovo replicare l' Evangelio non prescritto dalla Chiesa? Sicchè il Vescovo dee dire la Messa del Sabato de' quattro Tempi, non quella di S. Tommaso. Dirà ella, è un Apostolo, ed io dico, che gli Apostoli hanno così determinato: e perche si dicono in tal giorno due Messe cantate; l' Eddomadario, non il Vescovo dirà quella di S. Tommaso.

E lo stesso si osserva nell'ordinazione del Sabato de' quattro tempi della Quaresima, leggendosi lo stesso Vangelo del Sabato nella Domenica seguente, ch'è quello della Transfigurazione, di che Gavanto par. 4. tia. 55. *Dominica post Sabbatum ordinationis dicebatur vacans ex microl. cap. 29., quia putabatur ejusdem officii cum sabbato, et inde Evangelium hujus Dominica quarta (cioè dell'Avvento) est idem, ac precedentis Sabbati, quod in temporibus etiam, quæ accidunt in vere, primâ hebdomadâ Quadragesimæ observabis. Sabbato enim, et Dominicâ sequenti legitur idem Evangelium Transfigurationis Domini; in aliis autem quatuor temporibus Dominica sequentis aliâ ratione se habent; nam in Pentecoste canitur Evangelium propter octavam illius; in Autumno item ob instabilitatem quatuor temporum, quæ non habent certam hebdomadam.*

E' venuto in acconcio parlar di S. Tommaso, la cui festa essendo stata istituita dalla primitiva Chiesa, come dice S. Clemente, sarà più volte accaduta à 21. di Dicembre, Sabato delli quattro tempi dell'Avvento, in que'tempi dell'ordinazioni Vespertine.

Oltre à che la lezione della profezia in dar gli ordini distintamente dimostra la maestà della Chiesa in tali ordinazioni, come dice Gavanto par. IV. Tit. 11. *de quatuor Temporis Adventus.* E da S. Pietro sino à Felice III. le ordinazioni si celebravano solamente nel mese di Dicembre, come leggiamo nelle Vite de' Sommi Pontefici, acciocchè i novelli ministri della Chiesa vivessero con Cristo. Anal. l. 2. c. 1. Galasio PP. difese le ordinazioni negli altri tempi dell'anno; ma sempre in giorno di Sabato, accompagnate dal digiuno.

Que-

Questo è il primo Pontefice , che tenesse ordinazione nel mese di febbrajo , come leggesi nella sua Vita :

In quanto alla Messa , e se il digiuno sia di sostanza , *ò* *quædam sunt dubia , de quibus scilicet non constat , an sint de substantia , vel de solemnitate ; & quia tam ordinans , quàm ordinandus sint jejuni videntur discrepare Canones , & Magistri , & in his eligendum , quod est tutius*. E certamente mi pare , che ciò discenda dall'istituzione Apostolica , perche così furono ordinati gli Apostoli Actos. 13. *Ministrantibus illis Domino , & jejunantibus , dixit illis Spiritus Sanctus : segregate mihi Saulum , & Barnabam ad opus , ad quod assumpsi eos : Tunc jejunantes , & orantes , imponentesque eis manus , dimiserunt illos* , in greco dice : *litarguntos* , cioè *sacrificantibus* . Vedi inoltre la lett. 17. del tom. 4. n. 8. delle nostre Lettere Ecclesiast.

In quanto all'*extra tempora* , che si suol concedere dal Sommo Pontefice , allora si dice la Messa , *ò* della Domenica , *ò* della festa occorrente , *Dominicâ , seu aliâ festivâ die* , dove piglia la Domenica , come giorno festivo ; ed allora si dirà la Messa , che si dice dagli altri . E ciò egli permette , perche il Papa non è tenuto dalle Regole sudette de' quattro tempi ; onde fu stimata rigorosa osservanza quella di Gregorio VII. , il quale ancor Diacono , essendo stato eletto Papa , volle differire la sua promozione al Sacerdozio fino à i quattro tempi di Pentecoste , e la Consagrazione Vescovile fino alla festa de' SS. Apostoli Pietro , e Paolo , non avendo voluto dispensare à Sagri Canoni : così anche Innocenzio III. , assunto al Ponteficato alli 8. di Gennajo , essendo Diacono , aspettò i quattro tempi di Quaresima per ricevere il Sacerdozio .

Altri poi han caminato per altra via . Clemente VI. presso il Magri *verbo* Ordine racconta , che Uberto Prencipe avendo rinunciato al Rè di Francia il Delfinato l'anno 1350. , entrato nell'ordine de' Predicatori , in un sol giorno fu ordinato Suddiacono , Diacono , e Sacerdote dal detto Clemente VI. *In prædicto festo Nativitatis Domini , quod fuit Sabbato , Papa ipsum promovit ad tres Sacros Ordines . In*

T

pri-

prima Missa galli cantas ordinavit ipsum Subdiaconum, in secunda Missa ortas diei ordinavit ipsum in Diaconum, in summa Missa in Sacerdotem. Et eodera die ipse Delphinus Missam celebravit, & post octo dies ipsum Episcopum consecravit.

Rainald. ann. 1374. rapporta, che Gregorio VI. in una Rolla diretta à Padri Domenicani, Missionarj dell'Armenia, concedè facoltà à quei, che sono Vescovi, che potessero conferire nel medesimo giorno gli ordini Minori, e Sacri *sub conditione* à quelli, de' quali si dubitava essere stati malamente ordinati.

De' Maroniti Cattolici dice il P. Dandini nella sua Visita Apostolica lib. 1. cap. 25. in qualunque si sia giorno festivo si conferiscono da' Prelati gli Ordini Sacri, e molti insieme ancora nello stesso giorno, senza osservare li quattro tempi determinati nella Chiesa occidentale. Io vidi in uno stesso giorno, ed in termine di due, ò tre ore conferirsi ad una persona sola gli ordini di Lettore, Esorcista, Accolito, Soudaiono, Diacono, Sacerdote, ed Arciprete, nel quale usano essi molta, e lunga cerimonia, come se fusse ordine distinto, e Vescovo.

Q U E S I T O XXXI.

Dell' istituzione del Vescovado.

CHe gli Apostoli eletti da Cristo nel Vescovado, fussero stati istituiti Sacerdoti dal medesimo Cristo Signor Nostro nell'ultima Cena, è chiaro da queste parole di S. Luca: *Hoc facite in meam commemorationem*. Che un'altra potestà fu data dal Salvatore agli Apostoli, come à Sacerdoti, si annovera nel ventesimo di S. Gio: con uso di special cerimonia; soffiando verso di loro, col quale soffio, egli loro impresse la potestà giudiziaria, per avviso di S. Agostino, di rimettere, e ritenere i peccati. E che questa sia la potestà nel corpo mistico di Cristo, siccome l'altra nel corpo vero, non vi è dubbio veruno. Ma come, e quando gli Apostoli, di cui sono suc-

celso

cessori i Vescovi, Vescovi furono fatti? il che mi pare non costare dall' Vangelo?

Rispondo, che costa dall' autorità d' Anacleto Epist. 7. cap. 1. , dove dice: *Sacerdotum ordo bipartitus est, & sicut DOMINUS ILLUM INSTITUIT, à nullo debet perturbari*. Dipoi spiegando di qual' ordine avea parlato, dice l'ordine de' Vescovi essere stato istituito, e dato à noi sotto nome degli Apostoli; quello de' Sacerdoti minori sotto nome de' Settantadue Discepoli; e conchiude, *amplius quam isti duo ordines Sacerdotum, nec nobis à Deo collati sunt, neque Apostoli docuerunt*.

Ma spiegando ella, che vorrebbe vederlo nel S. Vangelo, eccovi la dottrina del Salmerone: Fu istituito il Vescovado, quando Cristo se ciò, che sta nell' ultimo di S. Luca, la dove si narra: *Oportebat Christum pati, & resurgere à mortuis tertiam die, & predicari in nomine ejus. penitentiam, & remissionem peccatorum in omnes gentes, incipientibus ab Jerusalem. Vos autem testes estis horum. Et ego mitto promissum Patris mei in vos; vos autem sedete in Civitate quoad usque induamini virtute ex alto. BDDIXIT AUTEM EOS FORAS IN BETHANIAM, ET ELEVATIS MANIBUS SUIB BENEDIXIT EIS*. Ed allora li costituì Vescovi, il che afferma S. Clemente Romano nel lib. 8. delle Costituzioni Apostoliche, e S. Agostino. E ciò anche si arguisce, perche avendoli allora ~~Costituiti~~ mandati à predicare, come si dice (Marci ult.) *Euntes in Mundum universam, predicate Evangelium omni Creaturae*, conveniva, che avessero data loro nuova autorità, e questa fu l' Episcopale; e così ora quando si creano i Vescovi, nella loro ordinazione, si pone prima il libro degli Evangelj *super cervicem, & scapulas electi*. Poi il Consagratore, e gli assistenti toccano con ambedue le mani il capo dell' eletto, e dicono: *Accipe Spiritum Sanctum*. Il libro de' Vangeli prima dell' offertorio si toglie dagli omeri dell' Eletto, si chiude, ed il consagratore lo porge all' eletto, che'l tocca, e li dice: *Accipe Evangelium, & vade, predica populo tibi commissio: potens est Deus, ut auget tibi gratiam suam, qui vivit, & regnat in secula secula*.

seculorum. Quali due cose sono di essenza dell'ordine Episcopale, come sostiene Fagnano in cap. requisivit n. 57. 58. 59. *di ordinatis ab Episcopo, qui &c.*

Senza che, quando Cristo benedisse, infuse certamente alcuna grazia, massimamente aggiuntavi l'elevazione delle mani.

Quindi è, che nel rito greco, consagrando il Vescovo, si adopera la stessa materia; onde si hà nell' Eucologio: *Pontifex imposita manu recitat, quæ sunt scripta in charta, videlicet, Divina gratia, &c. aperit librum Evangeliorum, & imponit capiti illius, qui ordinatur, simul una tangentibus aliis quoque Pontificibus. Deinde facta tria Cruce in capite illius, impositaque manu, sic precatur.*

Or in quanto all' ordinazione degli Apostoli in Vescovi, accenna S. Tomaso 3. p. qu. 34. ar. 4. sed. Con. *Apostoli receperunt potestatem ordinis ante Ascensionem Jo. 20., ubi dictum est eis: Accipite Spiritum Sanctum.* E nella qu. 40. ar. 6. ad 1. *quod quamvis omnibus Apostolis data sit communiter potestas ligandi, & solvendi: tamen ut in hac potestate ordo aliquis significaretur, primo soli Petro data est, ut ostendatur, quod ab eo in alios ista potestas debeat descendere, propter quod ei etiam dixit singulariter: Confirma fratres tuos, & pascue oves meas, idest loco mei, (ut dicit Chrys.) præpositum, & caput esto fratrum, ut ipsi te in loco mei assumptis ubique terrarum te in throno tuo sedentem prædicent, & confirment.* Oltre à ciò vi sono de' Canonisti, che vogliono S. Pietro solo essere stato creato Vescovo immediatamente da Cristo con quelle parole *pascue oves meas*, e che gli altri Apostoli furono ordinati Vescovi, non da Cristo immediatamente, ma da S. Pietro, come si raccoglie dall'ordinazione di S. Jacopo, Vescovo di Gerusalemme can. porro dist. 66., siccome il prova diffusamente Turrecremat., che rapporta parimente il Canone in novo, dist. 21. dove si dice: *Ab ipso Petro Sacerdotalis, (hoc est Episcopalis) cepit ordo: quia ipse primo Pontificatus in Ecclesia Christi datus est, Domino dicente ad eum: Tu es Petrus, & super hanc Petram edificabo Ecclesiam meam, &c. & tibi dabo claves Regni Cælorum.*

Nè

Nè osta all'ordine del Vescovado essere stato istituito da Cristo il dire, che da S. Pietro cominciò l'ordine Episcopale, perchè si deve intendere passivamente, ed è come se dicesse: *Petrus fuit primus Episcopus à Domino institutus*.

Nè osta parimente all'istituzione di Cristo Can. porrò dist. 66., mentre non prova altro, che Giacomo fu il primo Vescovo ordinato dagli Apostoli.

Così negli atti Apostolici è scritto, che col digiuno, colla orazione, e coll' imposizione delle mani Paolo, e Barnaba furono ordinati Vescovi, e con quelle parole *dimiserunt illos*, e come se avessero detto, *andate, predicate*.

Ma dirà taluno, nulla si dice del libro degl' Evangelii, perchè allora non vi era, perchè il primo de Vangelisti fu Matteo, che scrisse l'anno 45. di Cristo, come dice Ireneo lib. 3. c. 1. Si risponde, che allora ciò fu tralasciato per l'autorità divina data agli Apostoli per quel tempo, certamente S. Stefano fu ordinato Diacono dagli Apostoli in tempo, che non era ancora scritto il Vangelo.

Or comunque sia l'istituzione del Vescovado, la potestà dell'ordine è immediatamente da Dio, la quale imprimevasi nella consecrazione, l'altra della giurisdizione è pure da Dio, ma mediante il Papa; e questa non dassi nella consecrazione ma con semplice commessione, e si vede, che il Vescovo eletto, e non consagrato ha l'uso di sì fatta giurisdizione secondo il cap. *transmissa de elect.* Della prima adunque l'huomo non ha altro, che un ignudo ministero, nè tocca egli l'effetto, ch'è prodotto da Dio, e questa essendo immobile, niuna potenza umana vale à distornarne gli effetti, benchè ne possa vietare il lecito uso; della seconda, ch'è mutabile, poteva un'altr'huomo à suo talento impedirlo.

La potestà dunque dell'ordine Episcopale è da Dio immediatamente à tutti gl'individui, quella della giurisdizione è da Dio immediatamente in genere, cioè in alcuni, come in Pietro, e ne' successori, e secondo alcuni ancora in tutti gli Apostoli per ispecial privilegio: Negli altri, come ne' Vescovi particolari, proceder essa per interposito mezzo da Dio immediatamente dal Papa.

I Vescovi non sono succeduti agli Apostoli, che nella sola potestà di consecrare, la dove il Papa è succeduto à S. Pietro nella potestà intera, di cui egli fa parte à minori Prelati, perche il Papa solo è Vicario generale di Dio, però egli solo hà la giurisdizione immediatamente da Dio, gli altri da esso. E benchè gli Apostoli ebbero da Dio immediatamente la potestà della giurisdizione: *Euntes docete omnes gentes, &c. quæ auctoritate meos vos ministros Vicarios, & legatos constituo* Matth. ult. ; pure à Pietro solo fu fatta la rivelazione della divisione delle Provincie, Baron. an. 44. n. 14. S. Pietro ebbe Roma, S. Giovanni l'Asia minore, S. Andrea andò agli Sciti, e quindi in Grecia.

S. Bartolomeo fu mandato all' Armenia maggiore, &c. Vedi Pallavic. hist. del Conc. di Trent. lib. 18. c. 15.

Dirà taluno secondo l'una, e l'altra opinione, come Giuda, che morì avanti la passione di Cristo, si chiama Vescovo: psal. 180. *Et Episcopatum ejus accipiat alter*: al che si risponde, che era egli Vescovo eletto, solendosi nella Sacra Scrittura il Vescovo chiamarsi Apostolo, e gl'Apostoli Vescovi. Vedi nel tom. 3. delle nostre lettere Ecclesiastiche. lett. 34.

Q E E S I T O XXXII.

Non induetur mulier veste virili: nec vir utetur veste femineâ; abominabilis enim apud Deum est, qui facit hoc: Deut. 22.

DEsidera sapere, se milita ancora quel precetto del Deuteronomio cap. 22. n. 5. *Non induetur mulier veste virili, nec vir utetur veste femineâ; abominabilis enim apud Deum est qui facit hoc*. Imperocchè ella ha veduto, non di carnovale, andar attorno un certo colla sua moglie vestita da maschio, che recò maraviglia à quanti erano con lei.

Ma che vuol, ch'io dica: è venuta al mondo tanta pervertità, che un marito non si vergogna di portar seco la sua don-

donna vestita da maschio . Chi non sà , che l'onestà del vestito è ottima custodia dell'onestà ? Senti un Poeta gentile .

*Quem prestare potest mulier galeata pudorem ,
Qua fugit à sexu ?*

Ed Herodot. disse: *mulier cum veste simul pudorem exuit.* Con ragione seguita: *abominabilis enim apud Deum est , qui facit hoc ;* perche dice Cirillo (lib. 5. de adoratione fol. 87. *aboratur Deus , ac turpissimum putat spectaculum , tam fortitudinis opinionem in molli vita , tam in forti viro mollis animi languorem .*

Le vesti lunghe , dice un'erudito , sono introdotte fra le donne per maggior onestà , e gravità . Cuoprono anche le vesti lunghe le difformità de' loro corpi; essendovene molte, che, se andassero vestite di panni corti , giammai non incontrerebbono amore .

Nella vita di Licurgo , riferisce Plutarco , che quel vedersi continuamente le Vergini Spartane ignude ne' Teatri à far alle braccia , cagionava , che i giovani assuefatti a quella vista ne facessero poca stima . E vedesi giornalmente , che i mariti infastiditi della soverchia vista delle belle mogli , s'innamorano d'altre donne men belle , che non vedono così frequenti . Nell'ultime Relazioni venute dalla China si legge , che le donne ignobili di quella Provincia vanno in gran parte di panni corti vestite , il che molto le loro difformità appalesa , essendovene di quasi strappiate un gran numero , per averli voluto con legature , e fascie , e scarpe artificiose mantenere ad onta della natura piccioli i piedi , e strette nella cintura . Così il Rossi nel suo convito morale p. 1. verbo *Habito donnesco* .

Sarebbe stato più à proposito , se il marito ancora fosse andato vestito da femina , perche i Gentili nel culto di Marte vestivano le donne da maschi ; e nelle feste di Venere vestivano gli huomini con abiti femminili . Sicchè per sapere chi di loro è l'huomo , abbisogna fare , come disse Laerzio , (lib.6.) di Diogene , al quale un giovane vanamente vestito pro-

propose una certa quistione ; ed il Filosofo per morderlo satiricamente disse : Io non sono per rispondervi , se prima non m'accertate , se veramente voi siete huomo , ò pur donna : *Non tibi prius responsurus sum , quàm sublati vestibus ostenderis , utrum masculus sis , an femina.*

Deh che siamo , non nelle tenebre del Gentilesimo , ma nel chiaro lume del Vangelo . Quanto meglio averebbe detto S.Benedetto ad una tal donna vestita da maschio , come disse allo spadaro di Totila : *Depone filia , depone , quod geris , nam tuum non est ;* cioè non è da donna , come voi siete , ma da huomo . Così disse S.Conegonda Augusta Vergine , che fu moglie di Errico Santo Imper. , la quale essendo moribonda , e vedendo , che le apprestavano gli ornamenti Imperiali per pompa del suo cadavere , parlò in questa guisa agli astanti : *Amictus iste non est meus , auferte hinc : ornatus hic alienus est ; istis terreno sponso , & his caelesti sum copulata.* Baron.ann. 1040. n.1.

Ora per venire alla risposta del suo quesito : Non evvi dubbio , che presso i Giudei era peccato mortale , se l'huomo si fosse vestito da donna , ò se la donna da huomo . Onde pare , che questo precetto sia parte naturale , parte cerimoniale , e per questa parte abolito , per quanto obbligava al peccato mortale . Quindi è , che non è peccato mortale , se l'huomo , e la donna si mutano le lor vesti , purchè sia senza scandalo , e senza intenzione , e pericolo di libidine . Vedi S.Tomaso 2.2. q.1.69.ar.2. ad 6. *Cultus exterior debet competere conditioni personae secundum communem consuetudinem . Et idè de se vitiosum est , quod mulier utatur veste virili , aut è converso . & precipuè quia hoc potest esse causa lascivia , & specialiter prohibetur in lege , quia gentiles tali mutatione habitus utebantur ad idolatriae superstitionem . Potest tamen quandoque hoc fieri sine peccato propter aliquam necessitatem , causà se occultandi ab hostibus , vel propter defectum alterius vestimenti , vel propter aliquid huiusmodi .* Come quelle donzelle , che vestirono abito maschile , e monacale , che vissero ne'monasterj de' maschi con esempi d'ammirare , non
da

da imitare , perche quelle furono mosse da divina ispirazione .

Ma tanto è fatta oggi irrimediabile la vanità delle donne , che non vi è altro rimedio , dice S. Bernardino da Siena , che il divino flagello (tom.2. *de Patriæ flagellis* ar.2. cap.2. *In talibus amovendis , quam multiplicata sunt , nullum remedium relinquitur , sicut in pluribus Civitatibus expertus sum , nisi Dei flagellum.* Eccovene l' esemplo:

Nella Campagna felice del Regno di Napoli , ove tra Nola , e Benevento sorge la celebre montagna , chiamata Monte Vergine , accagione d'una Chiesa di gran divozione , consagrada alla Regina del Cielo , fino da S. Guglielmo, Fondatore de' Monaci, nominati parimente di Monte Vergine. A questa Chiesa nelle feste di Pentecoste (quando fu la prima volta dedicata la Chiesa) concorsero gran numero di gente à riverire quel Santuario . Per comodità del popolo concorrente vi si è fabbricato un grande Ospizio con varie gallerie distinte tra loro , per ricettare i pellegrini dell'uno , e dell'altro sesso . Or nell' anno *mille seicento undeci* nelle feste di Pentecoste vi crebbe il concorso fino al numero di sei mila persone , ma non vi crebbe già la pietà ; imperocchè buona parte mischiando la poca divozione della Madre di Dio , con molte offese del figliuolo , profanarono la Chiesa con irriverenze di guardi immodesti , e dissoluti cicalecci ; anzi passarono tanto oltre fino à far di giorno danze d'impudenza , e di notte conviti d'intemperanza nell'albergo , per non dire altro di peggio . Con che in vece d'ottenere grazie dalla Vergine , la provocarono à gastighi , e di Madre di Misericordia la convertirono in Madre di vendetta . Imperocchè sù la mezza notte della Pentecoste la sposa dello Spirito Santo scese dal Cielo con due torcie accese à distruggere quel popolo dato alle scelleratezze , sotto pretesto di divozione ; poscia che con amendue le mani attracò il fuoco à quell'Ospizio, ed in meno d'un ora , e mezza lo divampò , e distrusse con tanta strage , che più di mille , e cinquecento vi perirono , parte arsi dalle fiamme , e parte sepolti sotto le rovine . E perche non vi rimanesse dubbio , che la Vergine

avea castigato quegli empj, nello scendere dal Cielo col fuoco in mano si diè chiaramente à vedere à cinque persone più devote, che con giuramento attestarono d'aver con gli occhj ben veggenti mirata la Madre di Dio armata di torce ardenti, per metter à fuoco quell'albergo.

E come, dirà tal'uno, tante iniquità in un Ospizio, che hà le sue distinzioni degli huomini, e delle donne? Eccolo, fra corpi brugiati furono trovati cadaveri di donne travestite da huomini, e di huomini vestiti da donne, affine quella provida distinzione, che si adopera in quell' unico alloggiamento per ricettarli, nè anche fosse bastevole ad impedire l'esecuzione de' loro scelerati disegni. P. Segneri Cris. Instr. p. 3. rag. 21. n. 22. E ciò è, che mosse la Madre delle Misericordie ad usar vendette contra coloro, che abusavano i lor vestimenti, come se fossero andati alla Madre degli Dei de' Gentili, come si praticava anticamente, non alla Madre del vero Dio. *Tanquam ita honorifica, grataque Matri Deorum facturi essent.* S. Attanasio or. contra Idola. Vedi nel tom. x. delle nostre lett. Eccl., lett. 53. n. 10.

Conchiudo con S. Gio: Grisologo (ser. 155.) *Erras homo, non sunt hac ludicra, sed crimina. Quis de impietate ludit? de sacrilegio quis jocatur? piaculum quis dicit risum? satis se decipit, qui sic sentit, qui jocari voluerit cum diabolo, non potest gaudere cum Christo. Nemo cum diabolo jocatur impune.*

QUESTO XXXIII.

Se il titolo di Magno si è dato in vita ad alcuni.

MI dimanda il S., se il titolo di Magno si è dato in vita ad alcuno; e le risponde S. Luca nel cap. 1., che S. Gio: fu chiamato Magno prima, che nascesse, dall'Angelo, che apparve à Zaccaria, dicendogli: *Uxor tua Elisabeth pariet tibi filium, & vocabis nomen ejus Joannem; multi in natiuitate ejus gaudebunt; erit enim MAGNUS coram Do-*
mi-

mino. Eccolo non solo chiamato MAGNO prima, che nascesse, ma quel, ch'è più *coram Domino*. Imperocchè tre sorti ci sono d'huomini Grandi. Alcuni sono Grandi dinanzi à se. Altri diconsi Grandi dagli huomini. Altri innanzi à Dio.

Dinanzi à se sono Grandi tutti coloro, che si stimano Grandi, cioè gli ambiziosi, gli altieri: ma questi in verità si stimano, non sono Grandi; anzi quanto più si stimano grandi, tanto più sono piccioli: *dicis, quod dives sum, & nescis quia tu es miser, & miserabilis*. Apoc. 3. 17.

Dinanzi agli huomini sono Grandi quelli, che per le loro prerogative sono apprezzati da tutti; e questi sono quelli, che anche in vita hanno avuto il titolo, o cognome di Grandi; come Alessandro il Macedone, schernito alla stoica da Seneca, il quale nella lettera XC., perche scopo de' suoi sudori si propose l'acquisto di questo titolo di MAGNO fra mortali: imperito, e poco accorto Geometra nel misurare gli spazj del Cielo, e della Terra, mentre non nella vastità, e sublimità di quello; ma nelle angustie, e bassezze di questa pretese il nome di Grande, che contribuire non gli poteva il mondo sublunare, il quale à paragone del Cielo è un minutissimo punto. *Infelix ob hoc, quod intelligere debebat falsam se gerere cognomen*. *QUIS ENIM esse MAGNUS IN PUSILLO POTEST*. Onde si vede, che Alessandro ebbe il cognome di Grande ancor vivente, e però si disse:

Magnus Alexander corpore parvus erat.

Lo stesso si legge di Pompeo Magno, à cui fu dato il detto cognome, mentre era ancor giovine:

Toties Imperator, antequam miles,
come dice Plinio nel lib. 7. cap. 26. Egli seguitando le parti di Silla, da lui fu mandato in Africa, e primieramente espugnò Domizio, indi prese il Rè Jarba, di cui trionfò prima dell'età legittima, e fu dall' esercito di Silla MAGNO. *Magnique nomine spolio inde capto eques Romanus; id quod antea nemo curru triumphali reuictus est. Aequato non modò Alexandri Magni rerum fulgore, sed etiam Herculis propè, ac liberi Patris.*

Carlo Magno fu così detto ancor vivente; e se bene il

P. Pagi ad an. 814. n. 23., seguitando il Mabillon dica, che il cognome di Magno fu dato à Carlo dopo morto, una moneta di PP. Gregorio IV. dimostra esser vano tal detto. Vignoli antiq. Pontif. Roman. denar. pag. 23. oltre à che quando fu eletto Imperadore, il popolo acclamò: *Carolo, piissimo, Augusto, à Deo coronato, MAGNO, pacifico-Imperatorum vita, & victoria.* Baron. ann. 800. n. 6.

Appunto come avvenne ad Alessandro di Mamena nella sua elezione all'Imperio: *Magne Alexander Dii te servant. Si Antonini nomen repudiasti. MAGNI prænomen suscipe. Magne Alexander Dii te servant.* Vedi nel tom. 3. l. 40. pag. 113. delle nostre lettere Ecclesiastiche.

Sono Grandi innanzi à Dio quelli, che in verità sono tali, perche con istimarli Grandi, li fa. Il mondo presuppone il merito ne' lodati; ma Iddio loda, e lo dà. *Ipse dixit, & facta sunt.*

Tali furono S. Gregorio Papa, detto il Magno nella sua leggenda del Breviario: *Gregorius Magnus*, nel Martirologio Romano. *Roma S. Gregorii Papæ, & Ecclesiæ Doctoris eximii, qui ob res præclarè gestas, atque Anglos ad Christi fidem conversos, MAGNUS est dictus, & Anglorum Apostolus est appellatus.* Sicchè dopo mandato à convertire gl'Inglese fu detto Magno. E S. Leone, di cui nel medesimo libro: *Roma Sancti Leonis Papæ, & Confessoris, qui virtutum excellens meritis dictus est MAGNUS*, forse da che colla sua divina eloquenza ad Attila Rè degli Unni, detto flagello di Dio, che verso Roma s'incaminava col ferro, e col fuoco, persuase, che se ne ritornasse.

Or per giugnere à questa grandezza, non vi è altra via, che impicciolirsi, che annientarsi. Così l' Ecclesiastico 3. 20. *Quanto MAGNUS es, humilia te in omnibus, & coram Deo invenies gratiam.* E così fece S. Giovanni: Non vi è più Grande in Cielo dopo la SS. Vergine, con gli Angeli: lo confessò la S. Chiesa nella general confessione: *Confiteor Deo omnipotenti, Beata Mariæ semper Virgini, B. Michaeli Archangelo, B. JOANNI BAPTISTÆ, & Sanctis Apostolis Petro, & Paulo, &c.* ed à ragione, perche quanti gradi di San-

Santi sono nel Cielo , tutti risplendono in Giovanni . Egli è la corona de' Patriarchi . Egli è Profeta tanto maggior degli altri , quanto che quelli mostrarono Cristo in parola , ed egli il dimostrò col dito . Egli è Apostolo dell' Eterno Padre , che se l' Apostolo si esplica *missus: fuit homo missus à Deo , cui nomen erat Joannes* . Gli altri dodici furono Apostoli di Cristo; Saulo , e Barnaba dello Spirito Santo . Egli fu Confessore, predicando la verità , egli fu Vergine ; egli fu Martire ; egli l' esemplare de' penitenti .

Eccolo Magno innanzi à Dio , che lo fe tale ; ma dimanda à lui, chi è ? Due profezie erano intorno à Giovanni : una di Malachia al 3. *Ecce ego mitto Angelum meum , qui prae-parabit viam tuam ante te* ; Ed un' altro d' Isaia : *Vox clamantis in deserto, parate viam Domini* : la prima, perche era di lode, fu tralasciata da Giovanni: la seconda, perche era di umiltà , fu da lui ricevuta , chiamandosi non altro , che voce , e voce di Banditore .

Vedete adunque , come S. Giovanni dinanzi à se si stimò così tenue ; e se bene dinanzi agli huomini egli fu stimato Grande , anche messo al confronto di Cristo , sicche Giovanni in vita fu stimato il Messia , e in morte il Messia fu stimato Giovanni (Marc. 6. 16.) *Propterea virtutes operantur in illo: quem ego decollavi Joannem, hic à mortuis resurrexit* ; egli non fe conto di tale stima , dicendo di non esser nè Cristo, nè Elia, nè Profeta , ma una voce solamente. Ma la grandezza di Giovanni fu essere Grande innanzi à Dio , innanzi al quale quanto più si umiliò , tanto più fu esaltato : e la testimonianza , ch' egli non volle dare di se , gli fu confermata da Cristo: *Etiam dico vobis, & plusquam Prophetam. Hic est enim, de quo scriptum est. Ecce ego mitto Angelum meum ante faciem tuam, qui prae-parabit viam tuam ante te. Inter natos mulierum non surrexit major Joanne Baptista. Quanto magnus es, humilia te in omnibus, & coram Deo invenies gratiam* , Ma Giovanni che altro vuol dire, che Grazia? Trovò nondimeno sempre più ciocchè possedeo .

Ma come v' à ? non corre in latino , *quanto magnus es* ; dovrebbe dire , *quanto major es* ? Nò , nò : gli umili non han-

hanno comparativo. Tu ti hai à stimare quanto ti stima Dio. Se ti paragoni anche co' minori di te, tu nello stesso tempo diventi minore ancor di coloro, à quali ti preferisci, come succedè al Fariseo, che subito restò minor di quel Pubblicano, di cui si stimò maggiore.

Finalmente dice S. Agostino (serm. 21. de Sanctis.) *Humilietur homo, ut exaltetur Deus; secundum illud, quod de Domino ipse Joannes dixit: Illum oportet crescere, me autem minui. Ut humilietur homo, hodie natus est Joannes, quo incipiunt decrescere dies. Ut exaltetur Deus, eo die natus est Christus, quo incipiunt crescere dies.*

Sicchè si dee credere, che alcuni di coloro, che furono detti Grandi per le loro azzioni magnifiche, furono così appellati in vita; altri dopo la morte, come *Magnus Sanctus Paulus, Magne Pater Augustine, &c.* Tale ancora è il parere di Seneca: (Ep. 79.) *Gloria, umbra virtutis est: etiam invitos comitabitur. Sed quemadmodum umbra aliquando antecedit, aliquando sequitur, ita gloria ante nos est, visendamque se præbet; aliquando in averso est, majorque quo senior, ubi invidia secessit.* Noi diciamo col Salmista: *Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam.* Psal. 113., che è quanto, &c.

Q U E S I T O XXXIV.

Se farebbe spedito, che di quando in quando i morti risuscitassero, & apparissero agli increduli per convertirli.

PAre, che farebbe non inutile, che i morti di quando in quando risuscitassero, apparissero, e predicassero agli increduli per convertirgli, perche essi sogliono dire: *Cogitantes apud se non rectè, exiguum, & cum tadio est tempus vitæ nostræ, & non est refrigerium in fine hominis, & non est, qui agnitus sit, reversus ab inferis.* Sap. 2. Con tali adunque apparizioni si chiuderebbe loro la bocca.

Rispondo, che questo parere è stato confutato nel
S. Van-

S. Vangelo, la dove si racconta la storia dell'Epulone, e Lazaro. Dimandava l'Epulone ad Abramo: *Rogo te Pater*, d'onde si vede ch'era Giudeo, *ut mittas eum*, cioè Lazaro, *in domum Patris mei. Habeo enim quinque fratres, ut testetur illis, ne & ipsi veniant in hunc locum tormentorum.* Lucae cap. 16. v. 27. Gli rispose Abramo; *Habent Moyssem, & Prophetas, audiant illos:* replicò l'Epulone: *Non Pater Abraham, sed si quis ex mortuis jerit ad eos, pœnitentiam agent.* Rispose Abramo: **SI MOYSEM, ET PROPHETAS NON AUDIUNT, NEQUE SI QUIS EX MORTUIS RESURREXERIT, CREDENT.** Se non credono à cid, che dicono Mosè, ed i Profeti, nè meno crederanno, se risusciterà un morto. E che forse non avvenne altrettanto cogli stessi Giudei? perche essi non ascoltavano Mosè, ed i Profeti, nè meno credettero à Cristo, ch'era risuscitato, siccome Cristo avea loro predetto (Jo: 5. 46.) *Si crederetis Moysi, crederetis, & mihi; de me enim ille scripsit.*

E' maggiore adunque la fede delle Sacre Scritture, che quella d'un morto risuscitato, per esser stata quella dettata da Dio; e però se un morto risuscita, se l'Angelo discende dal Cielo, si dee prestare maggior fede alle Scritture, perche queste l'ha dettate il Signor degli Angeli, degli huomini morti, e viventi. Vivente era S. Pietro, e vedente la trasfigurazione del Signore, ed udente la voce del Padre, che disse: *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui, ipsum audite.* Et hanc vocem non ordinamus de Cœlo allatam, cum essemus cum ipso in Monte Sancto. Et habemus firmiter propheticum sermonem, qui benefacitis attendentes, quasi lucernæ lucenti caliginoso loco, donec dies elucescat, & lucifer oriatur in cordibus vestris. 2. Petri. cap. 1., per dar peso à questa sua testimonianza cita il parlare profetico: *quemadmodum in Psalmo ex Patris personâ dicitur: Filius meus es tu, ego hodie genui te.*

Chi non crede alla Scrittura, che rapporta i miracoli di Cristo, e degli Apostoli, e che contiene la regola di credere, e rettamente vivere, nè meno crederebbe à miracoli. Il Figliuol di Dio discese dal Cielo, per predicare à noi il suo

Va-

Vangelo, la penitenza, il Regno de' Cieli. Morì, ritornò dal limbo, dov'era. Or come si può taluno persuadere, che quelli, che non fanno penitenza per la predica di Cristo, da lui confermata con tanti invitti argomenti, e segni, che abbia a far penitenza, se venisse un Angelo dal Cielo, ò risuscitasse un morto dal sepolcro, per annunziare agl' increduli la necessità della detta penitenza?

Non si nega però, che alle volte Iddio permette, che i morti appariscano à vivi, di che non mancano esempi negli Annali Ecclesiastici. E benchè S. Agostino dica, che spesso queste operazioni si facciano dagli Angeli, non nega però *Spiritus aliquando arrepturos ad vivos mitti. Negat eosdem arbitrato suo redire posse citra Dei voluntatem: alioquin sibi matrem continuò ad futuram: sed nutu Dei aliquando redisse profitetur, & exemplis confirmat*. Vide Martin. del Rio disp. magic. lib. 2. *Est exemplum Moysis, qui cum fuerit verè mortuus, cum Christo Domino in monte Thabor apparuit (ut verisimilius arbitratur D. August.) in corpore assumpto, & ex aère formato. Item exemplum Jeremiae, & Oniae, qui Juda Machabaeo apparuerunt*. Se ella poi vuole un lungo catalogo d'apparizioni, legga il medesimo del Rio fino alla pag. 207. del lib. 2.

Per far ritorno all'Istoria dell'Epulone, S. Gio: Grisostomo or. 4. de Lazaro, così dice, chi desidera, che i morti ritornino à far fede di quello, che si fa nell'altro secolo, dimanda cose superflue, come appare da tribunali di questo mondo. La Geenna non si vede dagl' increduli; ma à credenti è chiara, e manifesta. I Tribunali si vedono, ed ogni giorno sentiamo, che il tale è impiccato, al tale sono stati proscritti i beni, altri fatica nelle miniere, altri è stato bruciato vivo, altri con altro supplicio è stato punito; e pure i cattivi, i facinorosi, i malefici sentendo queste cose, non si emendano, molti frequentemente presi ne' delitti, dopo che camparono dalla pena, e fuggirono per aver scavato le carceri, e pur nondimeno fanno gli stessi delitti, e maggiori: non cerchiamo dunque sentire da morti quelle cose, che c' insegnano le Sacre lettere, perche se Dio avesse conosciuto, che i morti ri-

fusci-

tati averebbero giovati à viventi , non l'averebbe ommeſſo quegli , che ci procura tutte le coſe utili .

Si aggiugne , che ſe di continuo ſi aveſſero ſuſcitati i morti , per annunciarci ciò , che ſi fa nell'altra vita , queſto medefimo col progrefſo del tēpo ſarebbe venuto in diſprezzo: *Ad hac ſi aſſidue erant excitandi mortui , nobiſque renuncianturi , quæ in altera vita geruntur , hoc ipſum progrefſu temporis fuiſſet contemptum ; non aſſidue ergo aliquando & hom. 29. in Matth. ſpontè ſua redire non poſſe ; ergo Dei nutu poſſunt ad nos redire .* E'l demonio facilmente vi averebbe dogmi perverſi ingerito , perche averebbe potuto frequentemente moſtrar fantaſmi , e vani ſimulacri , e ſubornare chi fingefſe eſſer morto , e ſepellito , e ſi aveſſe fatto veder di nuovo , come ſe foſſe riſuſcitato , e per mezzo di quelli averebbe potuto perſuadere agli huomini deluſi ciò , che aveſſe voluto : *Quemadmodum Pſeudo-Prophetas , Pſeudo-Apoſtolos , & Pſeudo-Chriſtum excitatum , ut homines in errores pertraheret.* Ma Iddio gli ha precluſo la via à ſomiglianti inſidie , ed avendo avuto miſericordia di noi , non ha permeſſo , che i morti riſuſcitafſero per annunciarci agli huomini quello , che ſi fa nell'altra vita : *Docens nos , ut ſcripturis potiùs credamus , quàm cæteris omnibus testimoniis . Deus namque res multo clariores , illuſtioresque , quàm ipſa foret reſurrectio mortuorum , nobis commeaſtravit : orbem convertit univerſum , errorem abegit , veritatem induxit , & homines piſcatores , & vi-* les hac omnia peregit .

Ma che giovava , che i ſuoi fratelli non andafſero in quel luogo di tormenti ? Giovava molto ; perche non ſi farebbero accreſciute à lui le pene , che loro avea date il mal'eſemplò . Ma niun deſiderio , niune preghiere ſono eſſaudite nell'inferno , perche la ſola carità impetra ciò , che dimanda ; anzi ſfacciatamente preſume d'impetrar la penitenza agli altri , chi tanto crudelmente non provvede per ſe ſteſſo il perdono . Ma vide à ſe negata la miſericordia , ch' egli avea negata al povero Lazaro . E così ſperimentò eſſer vero ciò , che diſſe S. Giacomo (213.) *Judicium ſine miſericordia illi , qui non fecerint miſericordiam .*

X

E cer-

E' certo però, che i Maghi per opera de' demonj non possono dimostrarci le vere anime de' defunti, non quelle de' Santi, *quia Sanctorum Anima in manu Dei sunt, & soli Deo obediunt*, non quelle de' dannati, perche non solo esse, ma i demonj stessi non possono uscirne senza la permissione di Dio. E lo stesso si dee dire delle anime del Purgatorio. E però i demonj, che vanno ancora vagando per lo mondo, sogliono prendere le loro veci, e si trasfigurano alle volte in Angelo di luce, e nella B. Vergine, ed in Cristo medesimo, in forma del quale apparve a S. Martino; quando però Iddio permette ciò, lo permette per lo maggior bene, ch' egli ne cava. E' meglio dunque, che noi con timore, e speranza operiamo la nostra salute, che è quanto, &c.

Q U E S I T O XXXV.

Se il Cantico de' trè fanciulli nella fornace di Babilonia fu da essi improvvisamente composto.

Dubitano alcuni, se il Cantico, che i trè fanciulli cantarono nella fornace di Babilonia, fu da essi improvvisamente cantato, per due ragioni, la prima è, perche Policronio dice non essere stato da essi composto, ma poi aggiunto da altri. Queste sono le parole di questo Autore: *Sciendum est hunc hymnum non haberi in Hebraicis, aut Syriacis libris; fertur autem ex iis, quæ dicta sunt à quibusdam, postea compositum esse.*

La seconda: il P. Gasparo Sanchez, buono Spofitore della Sagra Scrittura, dice, che può essere, che prima detto Cantico fosse in uso fra gli Ebrei, e che si recitasse in simili occasioni di ringraziamento; sì perche non debbonsi moltiplicare i miracoli senza necessità; sì eziandio, perche ebbero gli Ebrei somiglianti Cantici, che non sono registrati ne' Saggi Libri distesamente, ma ò solo accennati, ò in parte recitati, come l'Inno, che disse Cristo Signor nostro dopo la Cena al cap. 26. di S. Matteo *hymno dicto exierunt*. E presso Isaia cap. 5. *Cantabo dilecto meo canticum patruelis mei vineæ suæ.*

fac, &c., e nel cap. 27. *In die illa vinea meri cantabit ei: Ego Dominus, qui servo eam, &c.*

Rispondo, che l'opinione comune è, che nè prima, nè dopo fu fatto detto Cantico, ma in quel mentre, che nell'ardente fornace liberi dalle fiamme dimoravano. E questo è il sentimento di S. Gio: Grisostomo, che chiaramente dice, che fosse composto di nuovo detto Cantico; e l'affermano quasi tutti gl'Interpreti del cap. 3. di Daniele, li quali non hanno dubitato, ma supposto, che da Dio ispirati lo cantassero nuovamente: ed à i due argomenti si risponde: al primo di Policronio si dice, che la opinione di lui è falsa; imperocchè presso gli Ebrei Daniele non si hà intiero, ma vi manca quella parte del cap. 3., che contiene il Cantico de' tre giovani Anania, Agaria, e Misaele; ed il cap. 13., nel quale si contiene la storia di Susanna; ed il 14., in cui si descrive la storia di Bel, e Dragone ucciso da Daniele. Come poi gli Ebrei non hanno le cose sudette; la ragione è, che gli huomini della gran Sinagoga, dalli quali fu divulgato questo libro dopo il ritorno dalla cattività, e riferito nel Canone, l'ebbero intiero. Dopo ritrovatosi intiero, fu ricevuto dall'autorità delle età conseguenti, e massimamente della Chiesa Cristiana: frattanto ritenendosi gli Ebrei quelle cose, che il primo Canone fatto sotto Esdra volle, che fossero Sagre.

Si dee notare ciocchè dice ~~Ciccolamo~~ nella Prefazione della traslazione di Daniele: *Illud admonito non haberi Danielelem apud Hebraeos inter Prophetas, sed inter eos, qui Agiographa conscripserunt*; non si dee intendere, come se gli Ebrei negassero Daniele esser Profeta; ma che nel ripartimento de' Sagri Libri quella Classe, che si chiama *Prophetae*, non hà Daniele: nel qual senso nè Salomone, nè Davide, nè Giob sono tra Profeti, ma tra Agiografi. Del resto gli Ebrei nel trattato Joma cap. de die Propitiationum dicono: *si essent omnes sapientes Gentium in una lance, & Daniel in altera, solus praeponderaret omnibus*.

In quanto à quello, che dice Policronio, che fosse fatto da poi, si oppone il Sacro Testo, che dice *TUNC hi tres qua-*

fi ex uno ore laudabant : colla quale circostanza si esprime il miracolo di cantare in quell' ora stessa le medesime parole tutti, e trè senza varietà, e confusione.

Alla seconda opposizione si risponde, che fra tante maraviglie, che in quel fatto operò la divina provvidenza, abbia operato anche questa, accennando la narrazione stessa di Daniele, il miracolo. Che poi gli Ebrei abbiano avuto alcuni Inni, e Cantici, che non sono registrati nella Sacra Scrittura; non si dee dire, che tale fusse questo Cantico; ch'esser nuovamente composto accennano le parole addotte, e l'esempio d'altri, che parimente furono fatti all' improvviso per ispirazione divina, come il Cantico, che dal popolo d'Israele con voci concordi fu cantato all'uscita del mar rosso, e comincia: *Cantemus Domino: gloriosè enim magnificatus est, &c.* che siccome questo Cantico non poté essere in uso fra gli Ebrei, perche non contiene ringraziamento de' beneficj in generale, ma in particolare racconta la liberazione della servitù in Egitto, la sommersione di Faraone colle sue genti, e carri; così dobbiamo credere, che il Cantico de' trè fanciulli non fusse stato prima, ma nella stessa fornace per divina ispirazione fosse da essi composto, recitato, e cantato.

E però come in Daniele cap. 3. si dice: *TUNC hi tres quasi ex uno ore laudabant*; quì nell'Esodo cap. 15. è registrato: *TUNC cecinit Moyses, & filii Israhel carmen hoc Domino, & dixerunt*. Dice Filone, che Mosè cantava tutto un verso intero, e il popolo replicava. Nota quì l'Autore delle cose maravigliose della Sacra Scrittura un'aperto miracolo, che fanciulli, giovani, vecchi, quasi con una bocca i medesimi versi, le medesime sentenze cantarono, non senza divina ispirazione, perche, benchè Mosè cantasse prima, non potea esser sentito da tanta turba. E lo stesso avvenne alle femine, che cantando prima Maria sorella di Mosè, seguitarono ancor'esse à cantare l'Inno medesimo.

Quindi impararono quei, che ricevuti beneficj da Dio, concorrendovi lo stesso Dio, à cantarne subitamente le lodi. Così fece Anna, nato Samuele; Debhora, ucciso Sisara;

Giu-

Giudit , tolto di mezzo Oloferne ; Zaccaria nato S. Giovan-
ni ; la B. Vergine , avendo conceputo Cristo Signor Nostro ; e
S. Simone , veduto Cristo , come Cigno , cantò quel Cantico:
*Nunc dimittis servum tuum Domine secundum verbum tuum
in pace .*

Non altrimenti i tre fanciulli nell' ardente fornace Ba-
bilonese di subito , ed all' improvviso cantarono quel Cantico,
col quale invitano tutte le creature à lodare con esso loro
l'onnipotente Dio , dicendo : *Benedicite omnia opera Domi-
ni Domino , laudate , & superexaltate eum in sacula .*

Si dee avvertire , che questo Cantico non si chiude , co-
me gli altri , col *Gloria Patri* , perche dice Giovanni Beleti
cap. 30. *Ad hymnum autem trium puerorum , scilicet , benedi-
cite omnia , &c. Gloria Patri non adiungimus , quod propter
ejusmodi fidei confessionem in caminum ignis sint coniecti ;
quoquidem facto maxime derogatum est Trinitati ; vel quod
ejus hymni postremus versiculus idem significat cum Gloria
Patri , ne quid in Sacris Scripturis supervacaneum reperia-
tur .* Durando lib. 5. cap. 4. aggiugne la terza ragione : *quia
in ipso Psalmo distinctè tota Trinitas notificatur , & lauda-
tur Deus in creaturis ;* benchè non sia il verso ultimo : *Bene-
dicamus Patrem , & filium cum Sancto Spiritu ;* ma il pe-
nultimo terminando il Cantico in quel verso : *Benedictus es
Domine in firmamento Caeli , & laudabilis , & gloriosus , &
superexaltatus in sacula ,* senz' altro . E nel lib. 6. cap. 61.
dove parla della duodecima lezione alla Messa così dice :
*Duodecima est Nabuchodonosor Dan. 3. , in qua figuratè osten-
ditur , quod sicut Angelus in camino ignis flammam extinxit ,
itè Spiritus Sanctus per baptismum flammam peccati extin-
guit . Unde Cathecumeni , baptismum desiderantes , cantant
Canticum : Sicut cervus desiderat ad fontes aquarum , quod
sumptum est de Psal. Ad orationem autem , quæ post hanc lectio-
nem sequitur , non dicitur flectamus genua in detestationem
ejus , quod Nabuchodonosor Rex in contemptum Dei coegit
populum genua flectere ante statuam auream , quam erexe-
rat .*

Del resto egli è Cantico il più festivo degli altri ; e per-
ne'

ne' giorni festivi si recita, e gli altri ne' feriali. Differiscono i Cantici da Salmi, che quelli si cantano colla sola voce, i Salmi col Salterio. Del resto quasi somiglianti, e però col *Gloria Patri* si chiudono, eccetto il Cantico *Benedicite* per le ragioni rapportate; e nella stessa maniera si dice nel Sabato de' quattro tempi dopo la lezione di Nabucodonosor, che sempre è l'ultima, *quia per fornacem illasi transire debent ordinandi*, inquit *Alcuinus*; siccome si dice nell'orazione, che si soggiugne: *Deus, qui tribus pueris mitigasti flammam ignium, concede propitius, ut nos famulos tuos non exurat flamma vitiorum*, che noi di continuo dobbiamo supplicare all' Altissimo.

Q U E S I T O XXXIV.

Se gli Angeli Santi sono mai appariti in figura di Donna.

DEsidera sapere, se gli Angeli Santi sono mai appariti in figura di donna. E mi pare, ch'ella inchini al Vettorello lib. 1. c. 9. de Angelis, dove, toccando questo dubbio col Tireo, e'l Salmerone, risponde negativamente. Imperocchè le donne, dice egli, essendo di poco giudizio; deboli, e fragili, non conviene la loro figura agli Angeli, che sono sapientissimi, e potentissimi: *Angeli ejus potentes virtute* (Psal. 102.).

Rispondo, che in tante apparizioni Angeliche; le quali si leggono nella Sagra Scrittura, tanto del testamento vecchio, quanto del nuoyo, non si fa menzione veruna d'Angeli, che siano appariti in figura di donna.

E' certo solamente, che il primo Angelo, della cui apparizione si parla nel Genesi cap. 16. n. 7., si fe vedere da Agar, serva d'Abramo, e Sara; perche questa Agar essendo fuggita dalla sua Padrona, sperdendo il sentiero, e gravida d'Isaac, s'innoltrò in un deserto, ed essendo vicino ad un pozzo, le comparve l'Angelo del Signore dicendole: *Revertere ad Domnam tuam, & familia te sub manu illius*. Onde quel poz-

zo ebbe poi nome dalla visione , perche disse Agar , *Profectus hic vidi posteriora videntis me* . Parole d'interpretazione difficile presso l' Interpreti : Vatablo , e Cajetano le spiegano in questo senso : *Vidi ne illius abeuntem , qui vidit me , siue apparuit mihi ? non vidi : unde cognovi esse Angelum Domini , nam quando colloquebatur mecum , videbam illum , mox ita disparuit , ut videre non potuerim , quem videre potuissem , si homo fuisset ; verè ergo cognovi Dominum misisse ad me Angelum suum , &c.* , quasi che Agar raccoglieva dal subitaneo disparimento essere stato quello , Sant' Angelo del Signore .

Io crederei , che Agar sbigottita dalla repentina apparizione dell' Angelo , e dalla correzione , che le fece , abbassasse la testa , e non vedesse in faccia l' Angelo , che parlava , ma poi preso animo di vederlo , non vide altro , che le spalle , come di chi partiva , e che subito disparve .

Ma torniamo al quesito , le Sacre pagine non parlano affatto d' Angelo , che comparisse in figura di donna , solo nelle leggende de' Santi , scritte però da gravi Autori , si ritrova qualche cosa . Ruffino , e S. Bonaventura (in fascic. divin. amor.) rapportano , che à S. Gregorio Nazianzeno , mentre stava applicato allo studio , apparvero due bellissime Dammigelle ; ed interrogate chi fossero , risposero , ch' erano la Sapienza , e la Castità . Or queste due virtù non potevano esser altro , che due Angeli in figura femminile ; siccome i Dipintori effigiar le sogliono nelle loro immagini ideali .

A S. Lorenzo Giustiniano , ~~Primo~~ Patriarca di Venezia , mentre stava scrivendo , apparve una bellissima donzella , e gli disse , esser lei la Sapienza celeste , che voleva contrarre sponzalizio con lui . Nella sua leggenda così dice la Chiesa : *Ad castum verbi , & anima connubium à divina sapientia invitatus , de religiosa vita instituto capeffendo deliberare cepit* . Martin del Rio disq. mag. lib. 2. q. 26. sect. 4. pag. 180. parlando di questa apparizione dice , che lo Scrittore della Vita del detto S. Lorenzo vuole , quei , ch' era sotto quella figura essere stato Gesù Cristo , ed egli soggiugne : *Arbitrari potius Angelum fuisse ; quod si Christus ipse faminea in forma apparuit : cur non Angelus eadem in forma se conspiciendum præbere non numquam credamus ?* Nel

Nel libro delle Vite de' SS. Padri lib. 3. cap. 49. si legge, che in Scitia fu un Monaco sì tentato, che non parendogli di poter più sostenere le tentazioni, ogni sera prendeva la sua pelliccia per partirsi, ma pur faceva forza; ed una notte gli apparve la Grazia di Dio in forma di una Vergine, e pregollo, e disse: non ti partire, ma stà fermo quivi con me, che non sarà nulla di male, che tu credi; e confortollo, che non si dimenticasse per la tentazione di dover far bene, perchè Dio l'aiuterebbe finalmente. Che diremo di ciò, se non quello poc'anzi dell'Angelo si è detto?

Nella Vita di S. Francesco del Ribadeneira dice, che al Santo in un viaggio gli apparvero tre donzelle povere, e molto simili di statura, di faccia, e di età, che erano la Povertà, la Castità, e l'Ubbidienza, e salutandolo dissero: Benvenuta la Signora Povertà, e ciò detto, svanirono.

Cita due belle istorie l'eruditissimo Chericato, che di ciò parla anch'egli nella prima età del mondo, Ragionamento terzo, dove così dice: Nelle Vite de' Santi del Bolando, compendiato dal P. Bescapè dell'Oratorio di Napoli, la dove tratta di S. Goderico Inglese alle 21. di Maggio, dice, che partitosi da Inghilterra con Eduena sua Madre per andar in Francia à visitare il sepolcro di S. Egidio; è à Roma quello del Principe degli Apostoli, appena sbarcati nella spiaggia dell'Olanda, quivi trovarono una Madrona di nobile, e divoto aspetto, che disse loro, voler fare il medesimo viaggio. Si accompagnò con essi, e discorrendo, sempre di cose celesti con una grazia mirabile, e modestia infinita. Terminato il viaggio, si licenziò, esortandoli à temer Dio, e dichiarandosi, come fece Rafaello con Tobia, che se ne andava al Cielo à goder Dio; e così sparve dagli occhi loro.

Cesareo lib. 7. cap. 35. narra, che una Donna, Portinara d'una Casa Religiosa, sedotta da un huomo, fuggì di notte, lasciando le chiavi sopra l'Altare delle Madonne. Un' Angelo in forma di essa, Portinara esercitò quell'ufficio per quindici anni, fino che detta donna pentita del suo errore ritornò al suo ufficio senza offesa della sua fama.

Riferisce Leonzio nella vita di S. Gio: Limosiniere, che in
una

una notte vide in sogno la Misericordia in una forma di una donzella , ornatissima , e più splendente del Sole , coronata di ulivo , che gli disse : *Ego sum prima filiarum Regis , si me possederis unicam , ego te ducam in conspectu Imperatoris. Etenim nemo habet potestatem apud eum , sicut ego . Ego quippe feci eum in terris hominem fieri , & salvare homines.* Aggiugne , che il Monaco Sabino avendo veduto , che detta donzella così splendida , e coronata di ulivo , avendo ricevuto Giovanni moriente , il conduceva à Dio , conobbe che in quell' ora era morto Giovanni , e per le limosine trasportato al Cielo .

Del resto gli Angeli non sono nè maschi , nè femine , siccome sono ancora l'anime nostre , mentre noi huomini ci distinguiamo per ragione de'corpi , come dice il Nazianzeno (de laud. Gorgoniae) *Maris , & femina nomine non animos , sed corpora sola distinguunt .*

Sono adunque gli Angeli incorporei , come fu definito contra Origene . Di che debbono essere insegnati i semplici , acciocchè non credano , esser essi giovani alati , come si dipingono . E la ragion di tal pittura è .

1. Si pingono colle ali , per significare la lor pronta ubbidienza , per la quale pare , che volino à comandamenti di Dio . E le loro due ali sono l'intelletto , e la volontà , colle quali volano di continuo à Dio , vedendolo , ed amandolo .

2. Si dipingono giovani ~~per~~ dinotare , che mai s'invecchiano , ma sono sempre vigorosi per la partecipazione dell'eternità .

3. Si dipingono nudi , e scalzi , perche siamo intesi , ch'essi non han bisogno d'ornamento esteriore , perche sono vestiti del lume della gloria ; ed anche , perche sappiamo la loro immortalità ; perche le scarpe , e calzari facendosi di pelle di morti animali , sono segni della mortalità .

Sono adunque gli Angeli puramente spirituali , ed è verissimo quello , che dice Gregorio : *Tres vitales spiritus creavit Omnipotens Deus : unum , qui carne non tegitur ; aliam , qui carne tegitur , sed non cum carne moritur ; tertium , qui carne tegitur , & cum carne moritur . Primus est Angelorum :*

Y

lorum. Secundus est hominum. Tertius est spiritus beatorum.

E quando appajono agli huomini, perche possano esser veduti, si fanno colla loro virtù i corpi d'aria, o d'altra materia mescolati, come sono le nuuole, di che abbiamo altre volte parlato con un'altra occasione.

Nella Rivelazione di S. Brigida si dice, esserle stato rivelato col favore della B. Vergine, che il numero degli Angeli è dieci volte più maggiore del numero degli huomini: *Si computarentur omnes homines ab Adam usque ad ultimum, plusquam decem Angeli inveniuntur pro unoquoque homine.* In questa conformità dicono gli altri, che à qualsivoglia Angelo corrispondono dieci Arcangeli, e così ascendendo per tutti i nove cori; tanto che S. Bernardino da Siena dice, che il numero degli Angeli supera quello delle stelle, delle arene del mare, della polvere della terra, ed il numero di tutte le cose corporali. Ed Ilario, ed altri Padri dicono, che *per nonaginta novem oves* s'intendono gli Angeli, e *per unam, quæ perierut*, l'huomo, dove pare significarsi, che gli Angeli superano di numero gli huomini, come novanta nove superano uno; onde conchiudiamo con Daniele 17.10. *Millia millium ministrabant ei, & decies millies centena millia assistebant ei.* E quale è il loro esercizio, che quello di sempre lodare Dio, lor Creatore, e santificatore? onde disse Giob. 38. *Ubi eras cum me laudarent astra matutina, & jubilarent omnes filii Dei?* Il Signor Iddio si degni di ammettere con quelli le nostri voci, che avendo principio in questa vita, durino *usque in diem æternitatis.*

Q U E S I T O XXXVII.

Come al Papa, che fa viaggio, precede la SS. Eucaristia.

E Desideroso di sapere, come al Papa, quando fa viaggio, preceda la SS. Eucaristia. E per cominciar la cosa da principio dico, che anticamente non potendosi i Cristiani

rauna-

raunare spesso insieme nella persecuzione, fu lor conceduto, che perche fossero sempre disposti al martirio, quando intervenissero alla Messa, non pure si comunicassero, ma eziandio portassero à casa delle particole, che conservate con molta riverenza, prendevano digiuni ogni mattina; per tempo del qual'uso ci sono molte testimonianze degli antichi Padri, tanto orientali, quanto occidentali, la qual consuetudine durò fino ad Ormisda Papa il meno, quando fu tolta dal Concilio Ceseraugustano in Ispagna; ma non pensò alcuno, che si raffreddasse punto appresso i nostri maggiori la venerazione, e'l culto del SS. Sacramento dell'Altare con praticare le cose suddette, le quali non si permettono ne' tempi nostri; anzi si concedevano allora per rispetto della gran fede, e di devozione di que' ferventi Cristiani, e per verità quanta grande stima crediamo noi facessero del Sacramento Divino, avendo essi, perche si facesse di pane, e vino, in onore il pane, e'l vino comune? Laonde dice Tertulliano de coron. milit. cap. 3. *Calicis, aut panis etiam nostri aliquid decuti in terram anxie patimur.*

Soleano inoltre recar seco la SS. Eucaristia ne' viaggi, come S. Ambrogio racconta di Satiro suo fratello; e molto più i Vescovi ciò aveano in pratica, come S. Gregorio conta di Massimo Vescovo di Siracusa: e che tal'usanza in qualche luogo durasse in fino à di d'Alessandro III., la fan palese gli Atti di S. Lorenzo Vescovo di Milano. Nelle memorie cronologiche de' Vescovi, ed Arcivescovi di ~~Verona~~ ^{Verona} pag. 11. si ha, che gli Arcivescovi usavano il farsi portar avanti solennemente la SS. Eucaristia, quando givano per la visita della Provincia, il che oggi si usa solamente dal Sommo Pontefice, e ne abbiamo la Relazione nelle memorie Istoriche dell'erudito P. Marciano della Congregazione dell'Oratorio nella vita del Cardinal Baronio cap. XII., dove parla del viaggio di PP. Clemente VIII. à Ferrara, e così dice.

Dovendo il gran Pontefice Clemente VIII. portarsi in Ferrara già ricaduta alla Chiesa per la morte del Duca, benchè gliene fosse stato conteso il possesso da D. Cesare d'Este, che si era fatto già intitolar Duca dal Vescovo della medesi-

ma Città, destinò il giorno decimoterzo d'Aprile del 1598., che in quell'anno cadde nel lunedì per la sua partenza; e dovendo secondo l'antico costume precedere il Santissimo Sacramento nel viaggio, che faceva il Papa, venne egli la Domenica mattina antecedente alle quindici, e mezza in circa nella Basilica di S. Pietro, accompagnato da sei Cardinali, e da altri Prelati, e preceduto dalle sue guardie, e dopo aver fatto alquanto orazione, fu vestito con gli abiti Sacerdotali, e disse Messa bassa, nella quale oltre all' Ostia, che dovea consummare, ne consagrò un'altra, che dovea esser portata in questo viaggio; che però dopo la funzione fu posta dentro una preziosa buffoletta di cristallo.

Terminato il Divin Sacrificio dal Sommo Sacerdote, essendo à piedi dell'Altare preparata una cassetta lunga quattro palmi, e larga un palmo, e mezzo, ch'era tutta di broccato d'oro ricchissimo ricoperta, fu in quella dal medesimo Pontefice collocata la buffoletta preziosa, che contenea la sacra Ostia. Si ergeano sopra la cassetta quattro colonnette di purissimo argento indorato, che servivano per sostenere un ricco baldachinetto del medesimo broccato d'oro. Era la cassetta dalla parte di sotto concava à guisa d'una sella, e dalla parte superiore si apriva appunto, come se fosse un sepolcretto, ed in cima avea collocata una Croce di argento massiccio, siccome erano le colonne. Avea di più da ambedue i lati due lunghi, e grossi bastoni ricoperti di damasco bianco, i quali tenevano tra di loro la cassetta à guisa di una lettiga.

Collocata adunque in essa la sacra Ostia dal Papa, si prostrò egli per adorarla, e per far dinanzi à quella orazione, mentre intenerito spargeva dagli occhi abbondanti lagrime. Intanto essendo già passate le compagnie del Santissimo, soppravennero i Canonici di S. Pietro, vestiti co' loro rocchetti, e colla stola al collo. Adorarono questi il Divin Sacramento, e fatta breve orazione, inchinatisi al Vicario di Cristo, quattro di loro presero la cassetta per mezzo de' sopradetti bastoni, e gli altri innanzi processionalmente portando in mano una torcia accesa, s'incamminarono verso la Porta. Si alzò allora
il

il Sommo Pontefice , e con torcia lavorata in mano , accompagnato da sei accennati Cardinali, ed altri Prelati, andò appresso la Proceffione , corteggiando quel Signore , di cui sostennea in terra le veci , col capo scoperto , il che fu di grande edificazione del numerofo popolo , ch'era ivi concorso, per vedere l'infolita funzione , nel quale si accese con quella vifta non poco la divozione .

Accompagnò dunque fempre piagnendo il Papa la Sacrosanta Offia dall'Altare degli Apostoli fino all' ultimo gradino della scala di S. Pietro, dove giunto trovò una manfuetta Chinaea , ornata con panni di damasco cremesi , e molte belle medaglie , e sopra di effa fu posta , e collocata la preziosa foma di quell'Arca , nella quale ftava rinchiufa la vera Manna del Paradiso . Era parimente sù la foglia della porta un ricco , e gran baldacchino , sotto del quale dovea andare la fortunata Chinaea , che su'l dorfo portava quell'Arca veneranda .

Sempre , che si entrava, ò usciva nel viaggio da qualche Città, dovea essere quello da otto aste sostenuto , e da otto papalini portato, ed allora parimente dovea la cassetta effer portata da quattro persone Ecclesiastiche . Del resto caminando, si per luoghi difabitati , e per le campagne bastava il baldacchinetto di broccato , che copriva la cassetta , come sopra si è detto .

Giunto che fu il Sommo Pontefice al sopradetto luogo diede la sua torcia à un Camerier segreto, e egli si fermò alquanto per veder caminare l'Arca vera di Dio , quasi sotto de' Padiglioni .

Precedevano due precursori appresso una compagnia di cavalli leggieri , alcuni Svizzeri della sua guardia , sei palafrenieri , due camerieri segreti , tutta la musica , e la cappella del Palagio Pontificio , e dieci Prelati , fra quali era Monsignor Sacrista , che avea il peso principale di ordinare quel nobile , e divoto viaggio .

Non potè trattenere à quella vifta le lagrime il divoto Pontefice , e veduta ch' ebbe caminar la Chinaea , quale portava al collo una campaneila fempre fonante per dare avviso,

fo, ch'ella portava sopra il dorso quello, che ha per far car-ro volante l'ali leggiere de' Cherubini; e che però dovea ogn'uno umilmente prostarli al divin Pellegrino, che viaggiava. Diede finalmente il Papa la benedizione al popolo, che innumerabile si era radunato nella gran piazza di quella Sacrosanta Basilica, ed accompagnato da sei accennati Cardinali, fu riportato in sedia nelle sue stanze.

Indi la mattina seguente dopo aver alle dodici ore in circa offerto di nuovo nello stesso Altare degli Apostoli il divin Sacrificio, entrato in lettiga, partì da Roma verso Ferrara con tutta la solita compagnia. Caminando così felicemente il Pontefice, preceduto dalla colonna vera di nube, e di fuoco, giunse prosperamente alli 7. di Maggio, giorno di S. Domitilla à Ferrara, termine del suo viaggio, e nel giorno seguente fece il solenne ingresso in quella Città, dove si era radunato immenso popolo, venuto anche dalle parti lontane.

Q U E S I T O XXXVIII.

Della Religione dell' Arcano.

DUe dubbj mi si propongono intorno alla Religione dell' Arcano, cioè del secreto strettamente osservato dagli antichi Cristiani, ch'erano in mezzo à Gentili di non palesar loro i misteri della Santa Fede, come della SS. Trinità, dell' Augustissimo Corpo di Cristo, e degli altri Sacramenti, nè in voce, nè in iscritto, onde tutto abbiamo per tradizione, perche i Padri antichi non vollero darceli in iscritto nè meno à fedeli, di che disse S. Basilio (de Sp. Sanc. ad Amphilo-chium c. 27.) *qua enim nec intueri fas est non initiatis, non conveniebat horum doctrinam publicitus circumferri scripto.* E però il Crisostomo in 1. ad cor. hom. 16. lasciò scritto: *Ec-clesia est ARCANORUM mysteriorum thesaurus, qua foras efferre non licet.* Or dice ella primieramente, come S. Andrea Apostolo, dicendoli Egea Proconsole, che sacrificasse à gli Dii, egli così gli rispose: *Ego omnipotenti Deo, qui unus, & verus est, immolo quotidie, non taurorum carnes, nec*
bir-

hircorum sanguinem, sed immaculatum agnum in Altari, ejus carnem postea quam omnis populus credentium manducaverit, agnus, qui sacrificatus est, integer perseverat, & vivus. E così tutto il Sacrificio della Messa, e gli alti misterj della SS. Eucaristia gli rappresentò.

Secondariamente, perche i Preti Greci dicono ad alta voce le parole della consecrazione, si dice Teofilatto (in cap. 6. Joannis) *Transformatur arcanis verbis panis isse per mysticam benedictionem, & accessione Spiritus Sancti in carnem Domini.* Dunque dovrebbe dire quelle sacrosante parole di Cristo secretamente, non pubblicamente.

Rispondo essere vera la religione dell' arcano, com'ella dice; imperocchè arcano è lo stesso, che misterio, onde Cicerone 3. de Oratore disse: *Hoc tacitum, tamquam mysterium teneas.* E S. Paolo ad Ephes. cap. 1. *Patefacto nobis mysterio (sect. Arcano) sue voluntatis;* perche l' arcano non si dee manifestare ad ogn' uno. Onde nella primitiva Chiesa eccettò i soli fedeli, ne meno i Catecumeni eran degni di vedere i divini misterj, del qual rito tutti gli antichi Autori fan menzicne; anzi dicevasi Messa de' Catecumeni, di che S. Dionigi nel lib. dell' Ecclesiastica Gerarchia cap. 5. si dice, che terminata la lezione delle divine scritture, *Sacro ambitu accentur Catechumeni, & cum iis exergumeni, & penitentes: illis, qui divinum aspectu, & communione digni sunt, remanentibus.* E' insigne l'avvenimento di S. Tarlicio Acolito, che all' ufo antico delle persecuzioni portava la SS. Eucaristia à casa: *Quem pagani cum invenissent Sacramenta portantem, ceperunt disquirere quid gereret: ille indignum judicans porcis prodere margaritas, tamdiu ab illis mactatus est fustibus, & lapidibus, donec exhalaret spiritum, & revolutus ejus corpore sacrilegi discussores, nihil Sacramentorum Christi in manibus, aut in vestibus invenerunt.* Mart. Rom. 15. Augusti, vide Nota: Baron. inibi.

E se co' Catecumeni si andava con tanta cautela, quanto maggiormente co' Gentili, de' quali disse Cristo Signor Nostro. (Matth. 7. 3.) *Nolite dare Sanctum canibus, neque mittatis margaritas vestras ante porcos; ne forte concalcant eas pedi-*

pedibus suis, & converſi dirumpant vos. Dice Grifoſomo eſſere queſto, come un precetto del Signore; e ſe la prima donna l'aveſſe oſſervato nel Paradifo, non avrebbe cagionato la rovina ſua, d'Adamo, e di tutto il genere umano. Ella eſpoſe le divine margherite avanti il porco, paleſandogli il divino precetto; ma il demònio non ſolo conculcò quelle, ma conduſſe quella inſieme col primo huomo nel morbo della diſubbidienza. Tanto gran male è ſcuoprire i divini miſterj à chiunque ſia, ſenza ſcelta: ſentano coloro, che ſenza differenza parlano ſemplicemente con tutti de' divini miſterj. Perchè Criſto non parlò ivi de' cani, e porci ſenſibili, ma degli huomini, che hanno coſtumi da cani, e da porci, inſegnandovi à conoſcere la diverſità delle perſone, e della vita loro c'informiamo, quando ſa biſogno di eſponere loro qualunque coſa de' divini miſterj, acciocchè non offendiamo, ed eſſi, e noi. Imperocchè que', che ſono tali, non ſolo non ricevono eſſi qualche utile dalle coſe, che loro ſi ſpiegano, ma quelli ancora, che le buone margherite eſpoſero loro ſenza ſcelta, traggono con loro nel profondo della loro perdizione. E però queſte coſe debbono offervarſi con diligenza, acciocchè non patiamo le medefime coſe, che quelli, che ſono ſtati ingannati, che ſe allora *voluiſſet mulier proponere margaritas porco, neque ipſa in præcipitium ruiſſet, neque virum ſecum traxiſſet.*

Quindi è che S. Atanaſio nell'Apolog. 2. biaſima gli Eufebiani, *quod de calice, & menſa ſermonem habuiſſent in præſentia Præſecti, aſſiſtentibus tàm Ethnicis, tàm Judæis.* Vedi nelle noſtre lettere Eccleſiaſtiche del tom. ix. lett. 15., n. 16., e del tomo medefimo l. 54. n. 2. Or S. Andrea parlò al Proconſolo Egea del S. Sacrificio della Meſſa, ma enigmaticamente. Noi certamente intendiamo ciocchè ei diceſſe, ma il Proconſolo non intendea, che coſa è Agnello immacolato, di cui mangiando i fedeli, dopo aver eſſi mangiato, l'Agnello ſteſſo perſevera intiero, e vivo.

Ma i Criſtiani di que' tempi erano calunniati da Gentili dell'*Infaticidio*, come ſe queſti, coverto in prima di ferro un' Innocente fanciullo, indi ſpietatamente l'uccideſſero, e final-

è finalmente delle sue membra divorassero , e del suo sangue bevessero . Credo esser ciò provenuto da Giudei ; imperocchè avendo detto Cristo medesimo: *Ego sum panis vivus, qui de Caelo descendi; Si quis manducaverit ex hoc pane vivet in æternum: & panis, quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita.* Jo. cap. 6. v. 15. *Litigabant ergo Judæi ad invicem dicentes: quomodo potest hic nobis carnem suam dare ad manducandum?* Forse ha da tagliare in pezzi la sua carne , come si fa degli altri cibi , e ce la darà à mangiare ? questo è impossibile , ed orrendo . Ma che dico i Giudei? molti de' suoi discepoli , cioè di quelli, che andavano più spesso ad udirlo , sentendo cose tali , dissero : *Durus est hic sermo, & quis potest eum audire?* da questi si trasfuse l'infanticidio, e però il Gentile Cecilio appresso Minuzio Felice rimprovera il Cristiano Ottavio , dicendo : *Sitienter sanguinem lambunt, certatim membra discerpunt, hac fedantur hostia.* E conchiude: *quæ aut omnia, aut pleræque omnium vera declarat ipse prava Religionis obscuritas. Cur enim occultare, & abscondere quicquid illud colunt, magnoperè nituntur? Cur nullas aras habent, Tempia nulla, nulla nota simulacra? Numquam palam loqui, nunquam liberè congregari, nisi illud, quod colunt, & interpretantur, aut puniendum est, aut pendendum.*

Quindi è , che la nostra Comunione Eucaristica chiamano i Gentili Cene Tieste.

Neve Thyesteis cumulamur vestra mensa.

Perche à Tieste fù dato in cibo , come finsero i Poeti , il proprio figliuolo .

Ottavio Cristiano alle calunnie di Cecilio Gentile , così risponde : *Illum jam velim convenire, quo initiari nos dicit, aut credit de cæde infantis, & sanguine. Putas fieri posse, ut tam molle, tam parvulum corpus fata vulnerum capiat? Ut quisquam illum rudem sanguinem novelli, & vix dæm hominis cædat, fundat, exhauriat; Nemo hoc potest credere, nisi qui possit audire. Nobis homicidium nec videre fas est, nec audire; tantumque ab humano sanguine cavemus, ut nec edulium pecoris in cibis sanguinem poverimus.* Sici

Z

che

chè i Cristiani rifiutavano la falsità delle imposture de' Gentili, ma non iscuoprivano però la qualità de' misterj; perche dice Crisostomo Hom. 7. in 1. ad Corinth: altrimenti sentono i nostri misterj gl'infedeli, ed altrimenti i fedeli: appunto come chi non sà leggere, ricevendo una Epistola, non crede esser altro, che carta, ed inchiostro; ma chi sà leggere, e sente la voce, e parla coll' assente, che scrive, e gli rescrive, se occorre altro. *Idem quoque in mysterio solet accidere; infideles quidem tametsi audiunt, non tamen audire videntur: fideles vero per spiritum experientiam assequuti, RECONDITORUM virtutem intuentur.*

Ma perche il demonio fa la scimia à Dio, fece che i Manichei, e gli Eretici discendenti da essi occultassero eziandio con giuramento quel, che credevano; ed era detto loro comune replicato, e praticato.

Jura, periura, secretum prodere noli

Perfuasione propria del Padre delle menzogne. Inquanto alle calunnie de' Gentili, vedi nelle nostre lettere Ecclesiast. tom. 2. Lett. XL. Sicchè S. Andrea Apostolo con un elegantissimo enigma espose il S. Sacrificio della Messa ad un Gentile, che non l'intese.

In quanto poi al secondo dubbio, perche i Preci Greci dicono ad alta voce le parole Sacrosante della consecrazione del Corpo, e Sangue, che Teofilato chiama parole arcane; risponde dottamente Arcudio lib. 3. de Sacr. Euch. cap. 32. *qua non propterea dicuntur arcana, quod secretis pronunciantur, cum Sacerdos Græcus clara voce ea proferat, sicut & Christus. Sed tamen quia calabantur Gentilibus, tamen etiam propter significatum, & mirabilem vim, in eis continentur.*

QUE-

Q U E S I T O XXXIX.

*Degli Anni, che si contano ab Incarnatione Domini, scđ
Incarnationis Dominica.*

INcontrano alcuni negli Autori della storia Ecclesiastica, che anticamente la Chiesa calcolava il tempo per gli Consoli, e per gli Anni di Diocleziano. Venne l' Abate Dionigi Esiguo, e parendoli cosa indegna di nominare un gran nemico della Chiesa, cominciò à contar gli anni *ab Incarnatione Domini*, il che avvenne nel 527. Or perche ragione la Chiesa di poi ha lasciato questa Cronologia, ed ha cominciato l'anno à *Nativitate Domini*, e di che tempo s'introdusse questa novità, la cui differenza solo consiste ne' mesi di Gennajo, febbrajo, fino à 25. di Marzo.

Dico, che mai la Chiesa universale, mai Cristiani d' Egitto usarono l'Era di Diocleziano; chiamandola però *Era Martyrum*, per non nominare un' uomo così indegno, ed à Cristiani odioso. Quest'Era cominciava *ab anno Christi* 284.

Ma la Chiesa Romana usò di cominciare gli anni, come si usava in Roma, da Consoli, i quali avevano un' autorità Regia, e mutandosi d'anno in anno, davano il nome all'anno, ed i Consoli ordinarij, benchè avessero ceduto pochi dì appresso, sempre l'anno si chiamava dal Console ordinario, non dal surrogato, ò sufferto. Dion. lib. 23. Nè si cancellavano dal loro numero, benchè fossero ribelli della Repubblica. Tacit. Annal. lib. 3. Senec. de brev. vit. cap. 19. *Ut unus ab illis numeretur annis, omnes annos suos conterent.* Sicchè i fatti de' Consoli sono sicuri, quali si descrivono nelle prime pagine del Codice di Giustiniano, e cominciarono dall' anno 224. ab Urb. cond.

I Sommi Pontefici adunque così sottoscriveano le Bolle, come dal Bullario di Gherubino.

Leone Primo del 447. di Cristo. Datum Kalend. Novemb. Alipio V. G. Consule. Nel 452. Dat. Calend. Aprilis

Opilione V. C. Confule. Gelasio 1. del 495. Dat. Cal. Februar-
rii Victore Viro clarissimo Confule .

Venute poi le Indizioni di Costantino il Grande, che co-
minciarono à 24. di Settembre dell' anno 212., siccome si ha-
ne' fasti Greci *IN IK' IOÑON KOETANTINAINON ANTEΘIN*
Indictionum Constantinianarum hinc exordium. Essendo egli
stato quel grande propagatore del nome Cristiano: *Qui pri-
mus Ecclesia tuenda, atque amplificanda exemplum ceteris*
Principibus præbuit; piacque alla Chiesa d'abbracciarla, ma
non da Settembre; volle bensì che cominciasse da Gennajo;
e così fecero nel Concilio Romano, celebrato nel 337.

Il primo PP., che si legge nel Bullario averla usata nel-
le Bolle, fu PP. Pelagio II. del 579. Dat. Cal. Martii. *Indict. V.*
e così degli altri; siccome la Chiesa Romana dopo i Consoli
alla Romana usò le Indizioni Costantiniane, che mostrano
gli anni di Cristo dal Gennajo 313. Ed in questo modo il Car-
dinal Baronio dispole i suoi Annali contando per Consoli
dal principio fino all'anno 562., e poi comincia dall' Indi-
zioni dal 563., perche i Consoli fino all'ora durarono. Ma l'in-
dizione Pontificia fu dal 313.; benchè i Papi nelle Bolle li
usassero dopo il 547.

Ora nel 527. venne Dionigi, cognominato Esiguo,
Monaco, ed Abate di Roma di nazione Scita, e di costumi in
tutto Romano, come scrive Cassiodoro de divin. list. cap. 23.
Cominciò il suo Ciclo Pasquale, e diede agli anni il princi-
pio da 25. di Marzo, dicendogli *ab Incarnatione Domini*, la-
sciando quasi trè mesi dell' Indizione, che cominciava da
Gennajo. Sicchè l'anno *ab Incarnatione Domini* è tre mesi
dopo quello dell' Indizione, che à Gennaro principia. Ma
non da tutti fu abbracciata; certamente S. Gregorio Ma-
gno, che fu eletto PP. nel 590., segnò tutte le sue lettere col-
le Indizioni Costantiniane: e così seguitarono altri Sommi
Pontefici. Il primo, che leggiamo nel Bullario, aver ciò
praticato, è Gregorio VII. il quale così segna la sua Bolla.
Actum ab Incarnatione Domini 1075. Indict. XIV. Quindi
con ragione dice Durando, che fiorì del 1270. lib. 8. cap. 3.
de anno solati. *Annus secundum diversos diversa habet ini-
tia,*

tia. Arabes, & Ægyptii illum inchoant post solistitium æstivale, scilicet à Settembre, &c. Numa verò Pompilius, & Romani annum à Januario incæperunt pro eo, quod tunc, vel paulo ante sol nobis incipit appropinquare. Judæi à Martio incæperunt, quia in eo conditus est Mundus, & ided dicitur, quod decimus octavus dies ejus est primus dies ejus, &c. Sanè quidam MODERNI ob reverentiam Salvatoris computant annos à NATIVITATE ejus, cioè dall'ottava, ch'è il primo giorno di Gennajo, come si vede negli stromenti de' Notai. Vide formularium Sallustii Tiberii à Corneto: Alii verò AB ejus INCARNATIONE, Ecce Ancilla Domini, &c. Durando adunque fiorì nel 1270. Contar gli Anni dall'ottava della Natività di Nostro Signore, e dalla Incarnazione del medesimo io credo, che cominciò circa alla 900., mentre l'Epoca Cristiana in niun luogo si vede, se non dopo l'800. Vedi nel Tomo IX. delle nostre lett. Eccl., lett. 42., n. 9.

Intorno adunque al millesimo, io mi persuado, che la Cancellaria, e Dateria Apostolica abbracciassero l'una, e l'altra Epoca, essendo stile della Curia Romana, che quanto si spedisce *sub anulo Piscatoris*, si faccia colla data dell'anno corrente, e comune, così *Dat. Romæ Apud, &c. sub Annulo Piscatoris die tali Februarii MDCCXV. Pontificatus Nostri Anno tali*, tutto ciò che si spedisce *sub plumbo*. Anno *ab Incarnatione Domini*. E ~~ter~~ ancora perche le Bolle non siano falsificate, come contra lo stile, mentre ~~la~~ *clausa* del cap. *licet de crimine falsi*, così dice:

Forma, stylus, filum, membrana, litura, sigillum.

Queste cose debbono verificarsi, perche la Bolla non sia falsa; E certamente non trovo negli Annali nominati gli Anni della salutifera Incarnazione, se non dopo il millesimo, anche avanti à Gregorio VII.

Quindi il Concilio di Trento, terminato à 4. Dicembre 1563. à *Nativitate*, fu confermato dal Papa con sua Bolla à 25. Gennajo 1563: *ab Incarnatione*; perche terminato l'anno comune, e volgare, l'anno dell' Incarnazione correva ancora fino à 25. di Marzo.

Ma

Ma s'è prima l'Incarnazione, che la Natività, dov'ebbe finire prima l'anno dell' Incarnazione, che quella della Natività. E' vero secondo l'istoria della Vita del Salvatore; ma Dionigi non poteva confondere l'Epoca seguitata per 57. anni; ma cominciò dall'anno 57., nel quale si trovava, ed erano passati quasi tre mesi dell'anno à *Nativitate Domini*.

Onde non fu seguitata comunemente, ma bensì da Veneziani, che l'usano, ed in Firenze ancora è quest' usanza anch' oggi.

Del resto ne' nostri paesi si è sempre costumato contar gli anni da Gennajo, benché sia moderno il dirlo à *Nativitate*, con notarvi l'Indizione; come fanno i Notai; imperocchè Giustiniano l'anno 537. ordinò con una Costituzione, che in tutte le scritture pubbliche si ponesse il numero della Indizione corrente. Novel. 47.

In Francia Carlo IX. con pubblico Editto nel 1564. ordinò, che in avvenire nelle scritture pubbliche, e private, in tutti gl' Istrumenti niuno incominciasse più l'anno dalla Pasqua, come fin all'ora si era praticato, ma ò dall' Incarnazione, ò più tosto dal primo di Gennajo secondo l' Indizione Pontificia.

Gli Ebrei ancora avevano l' anno commune, ò sia volgare, e l'anno Sagro. Il Volgare cominciava da Settembre, e serviva al *Giubileo*, come costa dal Levitico cap. 25. v. 9. 10. Il Sagro cominciava da Marzo, che serviva per celebrare la Pasqua, e fu istituito Exodi cap. 17. v. 1., donde si regolano l'altre feste, perche volle Iddio, che il passaggio dell' anno Sagro fosse per memoria della salute ricevuta, e la liberazione dall'Egitto, e di quest' anno si serve la Sagra Scrittura. Vedi nelle nostre lezioni scritturali. Exodi. lez. 17.

Noi seguitiamo lo stesso anno Sacro., per celebrare la nostra Santa Pasqua, la quale non può venire più bassa del giorno 22. di Marzo, nè più alta del giorno 25. d'Aprile. Vedi l'Arbore Pasquale del secondo Tomo delle nostre lettere Ecclesiastiche lett. XXXVI. Ora bisogna, che spieghiamo, che cosa voglia dire *Epocha*, ed *Æra*.

Epo-

Epocha sono alcuni tempi certi , e da tutti ricevuti nella Cronologia , e che rare volte , e non mai si contengono. *Epoche*, ò *Epoca* vuol dire inhibitò , perche di quella il dubitare è proibito. L'*Epoche*, o sono prima di Cristo, o dopo Cristo: prima di Cristo sono l'*Epoche Sacre*, cioè cavate da Saggi libri , ò profane, come le Greche, ò Romane *Aera* sono come cifre A. ER. A. *Annus Erat Augusti* , perche da questo Imper. cominciò il detto computo degli anni. Il Card. Baronio nelle Note al Mar. Rom., seguendo Dione Cassio, porta opinione , che questo vocabolo si derivasse *ab Aere collecto*, perche nel tempo d'Augusto Imper. si raccolse dalle Spagne tanta gran copia di monete , che non solo bastò per lo trionfo ; ma anche per rifarcire molte fabbriche di Roma ; onde da questa contribuzione così liberale della nazione Spagnuola, cominciò il computo degli anni à nominarsi *Aera* in memoria di un fatto così generoso . E però questa voce è più frequente ne' Concilii Provinciali della Spagna , benche si trovi ne' Concilii Cartaginesi , e Francesi , e nell'Epistole di S. Leone , onde altri vogliono , che sia un nome à libito , che significa numero, computo, come si raccoglie da Nonio Marcello , che cita Lucilio .

Q U E S I T O XL.

Se gli scritti di S. Dionigi Areopagita siano veramente del medesimo .

LE cose antiche , perche alquanto oscure , danno motivo à bell'ingegni di filosofare à lor modo; onde hà ragione chi vuol sapere , se gli scritti di S. Dionigi Areopagita siano veramente del medesimo , ed i Critici ne apportano le ragioni .

1. S. Dionigi si tiene morto sotto Domiziano, ed intitola i suoi libri *de celesti Hierarchia* à Timoteo Vescovo d'Efeso , che fu dopo di lui , perche morì poco prima di S. Ignazio Martire sotto Trajano .

2. Nel libro *de divinis nominibus* allega Clemente Filosofo , che non può esser'altro , che l'Alessandrino , il quale fiorì del 220.

3. Cl-

3. Cita l'ultima lettera di S. Ignazio Martire, che morì sotto Trajano.

4. Eusebio, e S. Girolamo, che fecero il Catalogo degli Scrittori Ecclesiastici non dissero parola di S. Dionigi Areopagita.

5. S. Dionigi parla de' Monaci, ed à tempo dell' Areopagita non vi furono ne' Romiti, ne' Cenobiti, ne' Monaci, quali cominciarono nel 3. secolo à tempo di S. Paolo 1. Romita, e di S. Antonio Abate.

Rispondo primieramente, che hanno tenuto essere gli scritti di S. Dionigi, veri parti dell' Areopagita il Sinodo b. Ecumenico act. 4., e 8.; il Sinodo 7. Generale act. 2.; Martino primo nel Concilio Romano. Innoltre tengono lo stesso i sommi Pontefici. S. Gregorio Magno nell' hom. 34. sopra il Vangelo di S. Luca; Agatone PP. nell' Epist. à Costantino Pogonato; Adriano nell' Epist. à Carlo; Niccolò I. à Michele Imperadore. I Santi Padri ancora, come lo stesso Greg. Magno, che chiama l'Areopagita antico, e venerabile Padre. S. Massimo Martire, che scrisse postille erudite sopra tutt'i libri dell'Areopagita. S. Gio: Damasceno, che spesso loda gli Scrittori di lui, e lo chiama huomo Santissimo, ed Eccellentissimo Teologo. L'Angelico Dottor S. Tomaso, che scrisse nobili commentarij sopra gli scritti di S. Dionigi Areopagita. Quindi è, che la Sacra facoltà della Sorbona congregata à 17. di Settembre dell' anno 1527. per notar di censura quella ~~proposizione~~ d'Erasmo, asserente, che l'Autore de' libri dell' Areopagita era un'altro; così disse: *Non verò eruditus, sed TEMERARIUS, ET NOVITATUM STUDIOSUS videtur non esse Dionysius Areopagites, qui libros Ecclesiastica Hierarchia conscripsit, quandoquidem ab ipso Dionysio Areopagita fuisse conscriptos constat, primam ex ipsis Ecclesiastica Hierarchia, & aliis ejusdem Auctoris libris: deinde clarorum virorum testimonio comprobatur; postremò septimà generali Synodo id fit dilucidius, in qua magnus Dionysius appellatur is, qui libros scripsit Ecclesiastica Hierarchia.*

Ora veniamo allo scioglimento delle opposizioni. 1. Non è vero, che S. Dionigi Areopagita fosse martirizzato sotto

Do-

Domiziano. Imperocchè S. Timoteo Vescovo d'Efeso sostenne il martirio à 24. di Gennajo l'anno 109. sotto l'Imperio di Trajano. S. Ignazio Martire al primo di febbrajo l'anno 110. sotto l'istesso Imper. S. Dionigi Areopagita fu martirizzato nel fine di Trajano, e nel principio di Adriano l'anno 120. à 9. di Ottobre secondo Michele Singello, Prete di Gerusalem, Scrittore della Vita di S. Dionigi, che dice nel fine dell'Imperio di Trajano; e gli antichi Martirologj di Beda, e di Adone affermano, che fu martirizzato sotto Adriano.

Posta questa Cronologia, cadono tutti gli argomenti, fatti da quelli, che supponevano S. Dionigi Areopagita morto sotto Domiziano; oltre à che quel Timoteo non è il Vescovo d'Efeso: perche facendo S. Dionigi nell'opera dell'Ecclesiastica Gerarchia menzione di Timoteo, il chiama figliuolo: *Sanctissime fili Timothee*; perche i Vescovi chiamansi fratelli, non figliuoli, come si potrebbe dimostrare con mille esempi. E certo abbiamo, che vi fu di que' di Timoteo Prete, discepolo de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo, e figliuolo di Pudente Senator Romano: nè potevano essere altri fedeli di tal nome.

In quanto, che in detto libro s'alleggi Clemente Alessandrino, è falso; anzi attribuiscono à torto à quell'huomo Cristiano l'opinione delle Idee di Platone; ma non, onorarebbe il Santo con alcuno eccellente titolo, siccome usato egli fu di fare, quando citò gli Autori Cristiani, e dicendo solo *Philosophus Clemens*, mostra chiaramente di parlare di Autor gentile, perche recando egli l'autorità d'Ignazio dice: *Divinus Ignatius*: di Ieroteo: *Eximius Hierotheus*, e così *Divinus Bartholomeus*, &c., la dove facendosi ricordo di alcun Gentile, tocca solamente la professione, e si chiama Apollosane *Sophista*. Circa à quello, che nel libro *de divin. nomin.* rapporti quelle parole dell'ultima Lettera di S. Ignazio: *Amor meus crucifixus est*; chi riflette bene, troverà, ch'egli non parla dell'amore della Carità, ma intende S. Dionigi dimostrare, che il nome *E'pos* spesso nella S. Scrittura si prende per l'amore terreno: dicendo: *Amor meus crucifixus est, nec est in me ignis rei ullius terrena amans*: dice es-

tere in lui crocifixò ogni amore terreno , nè amar'altri , ch'è Dio ; estinto ogn' fuoco di concupiscenza , ed ogni desiderio delle cose terrene .

Che poi Eusebio , e S. Girolamo nel loro Catalogo non fecero menzione degli scritti di S. Dionigi ; quanto ad Eusebio , si risponde , ch'essendo egli stato difenditore degli Arriani , lasciò sotto silenzio quegli Autori , e le cui opere distruggono la detta eresia , come di S. Dionigi Areopagita , e dell' eccellente Teologo Teognosto . Scuoprì questa fraude S. Massimino Monaco , valoroso campione , e gran difenditore della cattolica fede contra i Monoteliti , il quale riprese d' impietade Eusebio per aver passato sotto silenzio Dionigi Areopagita . Quanto a S. Girolamo , egli professò di raccontare gl' antichi Scrittori Ecclesiastici da Eusebio mentovati .

Finalmente diciamo , che que' Monaci non erano ne' Anacoreti , ne' Cenobiti , e si chiamavano propriamente *Therapeutae* , che attendevano al culto divino , ò alla castità , ò alle orazioni , e viveano fra i laici , e nelle case loro , ò al più nelle ville loro , detti da Eusebio *Asceti* , che attendevano alla perfezzione Cristiana , alla quale erano iniziati con alcuni sacri riti . Di che dice egregiamente Agostino in Joann. tract. 27. *Monasteria , & Xenodochia postea sunt appellata , novis nominibus ; res autem ipsa ante sua nomina erant* . Vedi nel Tom. VIII. al n. 8. delle nostre lettere Eccl.

~~Senza che~~ le opere stesse attestano esser loro Autore Dionigi Areopagita , e mostrano l' Autore essere stato del primo secolo , chiamandosi discepolo di S. Paolo Apostolo , lib. de divin. nomin. c. 2. , e 3. ; e dice di aver veduto l' Ecclisse del Sole nella passione del Signore , nel qual tempo avea l'età di venticinque anni , essere stato all' essequie , e funerale della B. Vergine con Pietro , e Giacomo fratello del Signore , ed altri , nel lib. de divin. nomin. 1. 3. Il che non si può dire d' altro Dionigi , che dell' Areopagita ; non di Dionigi Corintio , che visse nel secondo secolo , non di Dionigi Alessandrino , che fiorì nel 3. ; e molto meno d' altro , che visse nel V. secolo .

Sicchè S. Dionigi passò i cent'anni . *Nec mirum* , dice il Car-

Cardinal Baronio nelle note al Mart. Rom. *videri debet*, *tam longam Dionysio contigisse aetatem, cum divina quadam dispensatione factum sit, ut complures ex his, qui Apostolorum temporibus vixerint, ad longissimam aetatem pervenirent; nempe ut ea, quae oculis aspexissent, certâ scientiâ testarentur*. Come Simeone Vescovo di Gerusalem, che arrivò alli cento venti anni; S. Ignazio, che attesta aver veduto il Signore in carne, Quadrato, che succedette à Publico, lasciato successore da S. Dionigi, *complures se vidisse tradit, qui Christi temporibus sanati essent, & à mortuis surrexisse*; Erma discepolo di S. Paolo visse fino agli ultimi tempi di Antonio; Policarpo, ed altri. Di questi predice Davide: *Longitudine dierum replebo eum, & ostendam illi salutare meum*. Ch'è quanto, &c.

I L F I N E.

ERRORI.

CORREZIONI.

Fol. 4.	vers. 12.	Onorio	Onorario
5.	vers. 22.	Grabiell	Gàbriel
6.	vers. 14.	fangiullo	fanciullo
7.	vers. 17.	Egregore	Egregori
8.	vers. 30.	Capo	Corpo
13.	vers. 25.	R.	Rispondo
21.	vers. 12.	apponga	opponga
23.	vers. 8.	netissime	notissime
ibid.	vers. 25.	Limchi.	Chimchi
25.	vers. 8.	Rispondo dico	Rispondo
28.	vers. 30.	Augusta	Augusta
37.	vers. 2.	cofo	cofe
42.	vers. 23.	erat	orat
71.	vers. 12.	proposito	profitto
98.	vers. 36.	honorum	honorem
111.	vers. 3.	vixcrit	vixerit
118.	vers. 33.	Rabuno	Rabano
120.	vers. 37.	fuerit fuerit	fuerit
127.	vers. 12.	Crisobene	Grisoberge
131.	vers. 30.	questo	questo
135.	vers. 2.	transferas	transferas
140.	vers. 24.	48.	49.
142.	vers. 6.	cofstitatis	castitatis
144.	vers. 12.	tia	tit.
ibid.	vers. 31.	temporis	temporibus
ibid.	vers. 35.	Galasio	Gelasio
157.	vers. 12.	mirto	mitto
166.	vers. 14.	quesito XXXIV.	XXXVI.
168.	vers. 36.	fama	fama
170.	vers. 1.	brutorum	beatorum
ibid.	vers. 27.	nostri	nostre
174.	vers. 37.	unns	unus
175.	vers. 16.	sect.	scu
176.	vers. 36.	infaticidio	infanticidio
182.	vers. 5.	si trovava	si trovava.

